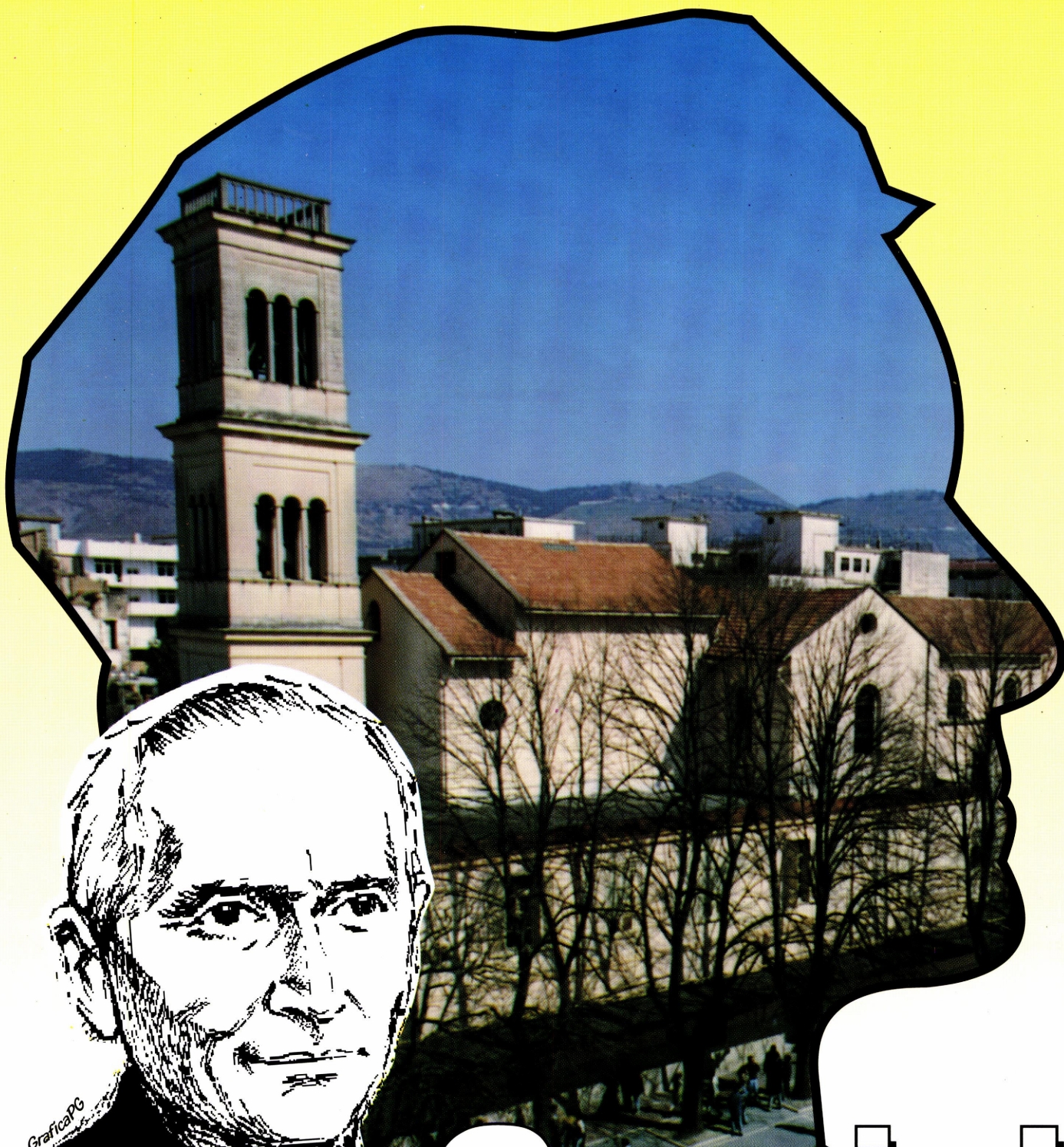


CENTENARIO DELL'OPERA SALESIANA DI CASERTA



Grazie!

Anche tu hai fatto

a metà con Don Bosco



Presentazione:

Cento Giovani anni



CENTO GIOVANI ANNI

La memoria s'infutura per accogliere più vita

La Famiglia Salesiana di Caserta vuole vivere questo Centenario con un duplice atteggiamento di riconoscenza: a Dio ed al fondatore dell'Opera, il Beato don Michele Rua.

Pur destinando attenzione, intelligenza e cuore a particolari tempi celebrativi – si pensi alla Commemorazione Civile della Reggia con Casavola ed a quella Religiosa col Rettor Maggiore o ad altri appuntamenti di carattere culturale e religioso – la Comunità ed il Comitato del Centenario intendono dare a questo tempo di grazia soprattutto un carattere progettuale, di pedagogia, di cultura e di spiritualità. Vogliamo vivere quest'anno una particolare disponibilità a ritornare alle origini e progettare il futuro con rinnovata "operatorianità" e fedeltà al terri-

torio civile ed ecclesiale, che ormai pone nuove domande educative e spirituali alla Famiglia Salesiana.

Riattingere alle fonti salesiane forza ispirativa e passione ideale per dare al presente più coscienza di essere figli di uomini di cultura, di educazione, di spiritualità, di vita religiosa, di organizzazione della speranza per i giovani: ecco il senso della memoria!

In un'epoca di significativi tra-passi culturali ed ecclesiali è necessario assumere nuova energia dal passato per cogliere la forza del carisma dei santi e di quanti fedelmente hanno saputo ben radicare don Bosco a Caserta.

Dire Salesiani non significa un segmento di storia, se pur centenario, ormai senza memoria e senza patria, bensì raccordarsi con quanti, religiosi e laici,

hanno tradotto la santità educativa di Giovanni Bosco a Caserta. E così il ricordo di alcuni salesiani del passato come don Chiapello, don Gangi, don Emmanuel, don Fanara, don Tenneriello, don Castellano, don Tittarelli, don Borra, don De Biase o di alcuni viventi come don Scrivo, don Marrone, don Alfano, don L'Arco, Sig. Blagho, don Lioj può essere per l'oggi criterio di orientamento, onde ridire don Bosco a Caserta con attuale significatività.

Si chiede oggi alla Famiglia Salesiana di essere significativa nelle mutate condizioni dei tempi, in un'epoca dove il rischio del particolare e del segmento può far perdere di vista l'insieme e la finalità di un carisma. Non si tratta di essere solo imprenditori di cose – l'imprenditorialità è



SI TAGLIA LA TORTA DEL CENTENARIO SOTTO GLI OCCHI VIGILI... DI DON RUA



GIOVANI, CHIASSOSI, COLORATI: SONO IL NOSTRO FUTURO!

4

una nota positiva della casertanità – ma progettatori ed animatori e quindi imprenditori di bene, di cultura, di educazione e di evangelizzazione, note specifiche, queste, della salesianità.

Nella Chiesa del dopo Palermo, che ci ha chiesto di essere presenti sì, nella storia, ma con amore, in una Chiesa del nostro Sinodo Casertano dove il Padre Vescovo Nogaro ci chiede di camminare, camminare sempre, camminare insieme, il nostro Centenario non può non caricarsi di queste ansie che ci fanno essere sempre più casa aperta alla povertà dei giovani d'oggi ed all'orientamento delle coscienze. Curare particolarmente "la dimensione dell'educativo, della cultura e soprattutto della spiritualità", come recita l'obiettivo di tutto il Centenario, è questa la tensione di tutto il Centenario.

Sì, proprio la lettura "di ieri" ci ritaglia il senso della nostra

specificità nell'oggi di sempre. Dire Salesiani a Caserta, significa Evangelizzazione – fu la Cappella ad essere inizialmente inaugurata il 9 maggio 1897 - ; Educazione e Cultura – quindi fu fondata la Scuola elementare il 1° dicembre 1897 - ; Accoglienza di larghe masse, anche dell'emarginato giovanile ed ecclesiale, secondo quell'espressione di don Bosco che dice: *l'Oratorio è la parrocchia di chi non ha parrocchia*. Accoglienza di colui che chiede comunità ed associazionismo e di chi chiede amicizia: ed ecco la fondazione dell'Oratorio l'8 dicembre 1897. Ed infine nel 1977 la fondazione della Comunità

Vocazionale "Proposta", il nostro Seminario Salesiano, che orienterà anche la sensibilità costante della dimensione vocazionale di tutto il progetto dell'Opera.

La Famiglia Salesiana di Caserta sa che questo centenario costituisce davvero un tempo

privilegiato di grazia perché fa memoria di Santi e di cammini spirituali aperti da Santi.

Cent'anni fa, un degno figlio di don Bosco, il Beato Michele Rua, fondava la casa, lasciando segni evidenti di santità eucaristica con una moltiplicazione delle ostie durante l'Eucaristia, assicurando per tutto il futuro il pane della speranza e della carità per i giovani. Tale pane attorno alla Campanella è ancora donato e richiesto.

Questi due doni, del Pane eucaristico e della Madre dal Cuore Immacolato, sono da noi conservati gelosamente e generosamente donati, perché costituiscono ancora oggi garanzia di riuscita per il nostro progetto di Educazione ed Evangelizzazione, soprattutto nelle nuove povertà locali. Queste, prodotte da uno smarrimento dei valori etici e religiosi, che incupiscono e distolgono lo sguardo ed il cuore dal cielo e dalla trascendenza,



sono anche il segno della grande povertà della famiglia e delle istituzioni ormai impari ad educare all'amore ed alla passione per la vita.

In questo Centenario, Salesiani e Laici, Giovani ed Adulti, Associati e Movimenti e tanti amici di don Bosco ci impegneremo a rispondere puntualmente e contestualmente a queste e ad altre istanze di povertà della gioventù del secondo centenario, secondo la temerarietà di don Bosco e l'ansia sociale del fondatore don Rua.

Il compito di noi tutti, che godiamo dei doni di questo bel centenario di fine millennio, sarà proprio quello: di svegliare l'aurora di questo tempo tanto assonnato di libertà valoriale, raccontare la certezza della Grazia di ieri, additare il futuro già presente così gravido di sfide, ma anche di promozione umana e di amore di Dio.

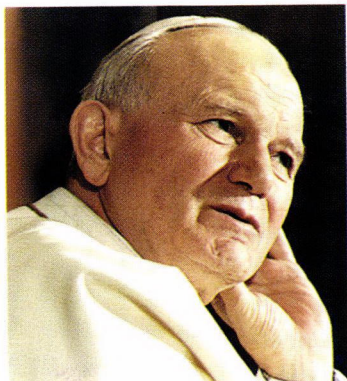
La vigilanza progettuale ed amorosa ed il grande compito di noi tutti che stiamo portando la fedeltà centenaria alle soglie del 2000, non sono forse richiamati in Santuario dal "Cor meum vigilat" posto sul bel quadro del Cuore Immacolato di Maria? E in fondo al Santuario non c'è don Rua che vive la profezia dell'Eucaristia sempre presente, oltre la memoria ed il tempo passato? Che bello! A noi è chiesto di vigilare sulla tradizione saldamente fondata ed accogliere l'oggi delle richieste di pane, di senso e di fede dei giovani. Auguri, Caserta Salesiana!

Don Rua apra il cammino e benedica i tuoi Cento Giovanianni.



BENEDIZIONE DEL SOMMO PONTEFICE

DAL VATICANO, 25 GENNAIO 1997



Reverendo Signore,

con premuroso pensiero, Ella, per il cortese tramite di S.E.R., il Cardinale Antonio Maria Javierre Ortas, ha voluto manifestare al Santo Padre cordiali sentimenti di devozione, assicurando preghiere ed informandolo circa le celebrazioni del Centenario di codesta benemerita Istituzione.

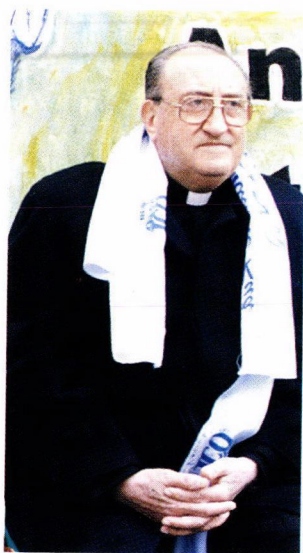
Il Sommo Pontefice, grato per il delicato gesto, mentre si unisce al rendimento di grazie a Dio per l'opera svolta dai Figli di Don Bosco in favore della formazione professionale e cristiana di intere generazioni, incoraggia Religiosi e Collaboratori della Casa e del Santuario del "Cuore Immacolato di Maria" di Caserta ad una sempre più profonda fedeltà al carisma del loro Istituto per continuare ad annunciare con entusiasmo e generoso impegno il lieto messaggio del Vangelo ai Giovani, alle Famiglie ed a quanti ricercano il Signore con cuore sincero.

Sua Santità, mentre invoca, per intercessione di S.Giovanni Bosco e del Beato Michele Rua, celesti doni di grazia e di santità, affidando l'Opera alla materna protezione dell'Ausiliatrice, volentieri imparte a Lei, ai Confratelli, agli Educatori, agli Aspiranti salesiani, ai Cooperatori, agli Ex-Allievi, agli Oratoriani, agli Alunni ed alle loro Famiglie una speciale Benedizione Apostolica.

Profitto della circostanza per confermarmi con sensi di distinta stima.

dev.mo nel Signore
Angelo Card. Sodano
SEGRETARIO DI STATO

SALUTO DEL RETTOR MAGGIORE



Carissimi amici della Famiglia Salesiana,
100 anni! Veramente la bontà provvidente di Dio è senza limiti!
Vi preparate a festeggiare questa felice ricorrenza ed io sarò tra voi per ringraziare il Signore.

Il vostro Istituto è dedicato alla Vergine Santa. Don Bosco ci ha assicurato che ogni ragazzo che entrava nei suoi istituti era condotto per mano dalla Madonna. Diceva che nulla egli aveva fatto, nulla costruito, nulla iniziato senza il suggerimento della Madre di Dio. Don Rua, suo primo successore, ne è stato il continuatore nello spirito e nella fede. Fondando l'Istituto di Caserta lo ha voluto dedicare, anche per consiglio della benefattrice che ne finanziò la costruzione, al Cuore Immacolato di Maria ed a lei ha affidato tutti: giovani, confratelli e amici della Famiglia Salesiana.

Condotti da Maria, animati da tanti salesiani, una schiera innumerevole di giovani ha trovato e trova nell'Istituto la strada per una vita dignitosa ed onesta.

Celebrare un centenario non è soltanto un momento, pur legittimo e bello, di festa; ma deve essere un'occasione di profonda riflessione.

Occorre fare memoria di questo evento. Ritornare alle origini, alle motivazioni del suo sorgere per rinnovarci nello spirito, per confrontarci nelle difficoltà che ogni giorno incontriamo, per ringraziare il Signore per il bene che è stato compiuto e possiamo compiere.

...e continuare. E' la sfida che in questo tempo la Chiesa e la Congregazione affida a tutta la famiglia Salesiana. Essa infatti, valorizzando oggi più che mai la presenza del laicato, è chiamata ad annunciare ai giovani la vera vita nei suoi valori profondi ed evangelici: presenza di Dio vissuta nel quotidiano, laboriosità, solidarietà ed amore vero verso tutti, soprattutto i più deboli.

Grazie quindi a tutti per l'amore che portate a Don Bosco, grazie per la partecipazione e collaborazione alla vita salesiana. Ponete una pietra, quale segno del vostro impegno di fedeltà alla Chiesa e di amore ai giovani, affinché fra cento anni chi vivrà possa fare pure memoria della vostra testimonianza.

Fraternamente

Don Juan Vecchi

CASERTA, 3 Marzo 1997

DON BOSCO RITORNA TRA I GIOVANI

Si può celebrare un centenario quando, in ordine agli avvenimenti da esso richiamati, non soltanto si fa memoria, ma si riprende una vita, una vita creativa. Giovanni Bosco non è soltanto un personaggio che ha vissuto in modo egregio nel suo tempo. E' un corrispondente integrale della vocazione cristiana al punto da proporsi come un "nuovo testamento", un generatore di vita genuina e di speranza "piena di immortalità". Vive, come Paolo, non nella dimensione del tempo normale, del Kronos, che trascina via le esperienze e le rende incomunicabili, ma nella dimensione del Kairòs, del tempo, rivelazione e creazione permanenti. Tutta la sua vita diventa una proclamazione della parola di Dio e una operazione di grazia.

Le coordinate della sua esperienza al di là di tutte le culture, concordano intimamente con le urgenze della "sequela Christi". Una svolta radicale la sua, quella della vita sull'ascesi, quella della novità sulla tradizione, quella della creazione sulla istituzione.

Una svolta veramente ecumenica. Don Bosco è tutto proteso verso l'uomo per ospitarlo. E verso l'uomo della giovinezza, anche fisiologica, perché questi ha più bisogno di una casa. Lo fa non per interesse morale, per convertirlo, ma perché il giovane è particolarmente "sprovvisto". Lo prende con sé perché è vulnerato, esule e girovago nel



MONS. NOGARO COI SALESIANI SI TROVA PROPRIO A SUO AGIO!

deserto. Il suo gesto si fa decisionale e promozionale. E' il gesto dell'amore, che comprende sempre, che perdona sempre, che edifica sempre.

La testimonianza di don Bosco rimane adamantina e fortemente propulsiva anche nel nostro tempo.

Altrettanto si può asserire del Beato Michele Rua che mantiene nel suo spirito, sempre ardente, la fiera di seguire il Vangelo e il suo don Bosco con una devozione senza limiti.

Cento anni fa don Rua porta i Salesiani a Caserta.

Il primo successore di don Bosco, con la protezione di Maria Ausiliatrice fa alla nostra città un dono grandioso di vita. Celebrare questo avvenimento è per i Salesiani e per i loro innumerevoli amici, fra i quali ci mettiamo confidenzialmente anche noi, un rivivere le beneficenze spirituali dei grandi fondatori.

Don Bosco a Caserta è come il "genius loci", l'energia nuova che dona slancio, progetto, ri-

surrezione alla comunità.

Lungo il cammino sinodale la Chiesa Locale ricorda ben volentieri la fecondità di questa presenza.

Con i miei sacerdoti e con i laici della nostra famiglia diocesana ringrazio i confratelli salesiani e don Tobia in particolare, che ci offrono la possibilità di recuperare tanta beneficenza spirituale a conforto del nostro spirito e quale benedizione della nostra sollecitudine ministeriale.

*Mons. Raffaele Nogaro
Vescovo di Caserta*

GLI AUGURI DELL'ISPETTORE

*Al Direttore, ai Confratelli
e alla Comunità educativa di Caserta*

Con viva gioia mi unisco, insieme a tutta l'ispettoria, alle celebrazioni centenarie dell'Opera salesiana di Caserta.

Mi congratulo con tutti voi per l'interessante e intenso programma previsto per questo evento che interessa non solo la vostra città, ma tutta la Famiglia salesiana del meridione.

Dalle pubblicazioni fatte da Don Nannola sui Salesiani in Terra di Lavoro, si ha la dimensione di quanto sia stata determinante la presenza dei figli di Don Bosco per la crescita culturale, religiosa e sociale.

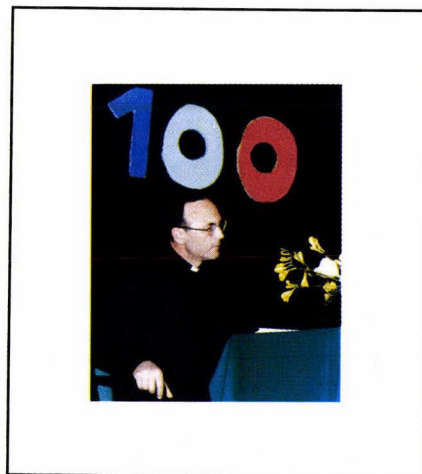
Sono migliaia gli Exallievi che si sono formati nel vostro Istituto. Essi portano nei vari settori della società i valori appresi alla scuola di Don Bosco.

A cent'anni di distanza l'Oratorio-Centro giovanile, il Santuario, il Liceo-Ginnasio con la Scuola Media e la Comunità Proposta conservano tutta la loro validità e fanno di questa presenza un'istituzione altamente significativa.

La conclusione del primo centenario cade in prossimità dell'inizio del terzo millennio, che apre davanti a noi lo scenario di un nuovo secolo pieno di tante attese e speranze. Ai Salesiani e ai laici del Movimento salesiano di Caserta tocca l'impegnativo compito di saper cogliere le nuove sfide, in modo da rispondere con efficacia alle istanze educative dei giovani del duemila.

Certamente l'Opera salesiana di Caserta scriverà altre gloriose pagine di storia se saprà interpretare in modo rinnovato lo zelo di don Bosco proteso a salvare la gioventù, specialmente quella più bisognosa.

A nome di Don Bosco vi auguro di saper rispondere con creatività e spirito di servizio ai molti bisogni dei giovani di oggi, facendo vostro il suo programma di vita: "Nelle cose che tornano a vantaggio della pericolante gioventù o servono a guadagnare anime a Dio, io corro avanti fino alla temerità" (MB XIV, 662).



L'ISPETTORE DON EMIDIO NEL SANTUARIO.

Don Emidio Laterza
Ispettore Salesiani I.M.E.



SALUTO DEL DIRETTORE DELL'OPERA



In questo Centenario noi tutti della Famiglia Salesiana intendiamo celebrare non tanto un tempo cronologico, il tempo dei calendari e dei fasti, le istituzioni, le strutture, le strategie, i progetti o gli itinerari, ma soprattutto le persone dai grandi carismi ed idealità. Vogliamo ricordare con riconoscenza, oltre

il fluire di stagioni, ideologie e prassi cangianti, quelle personalità che hanno lavorato nel territorio e nella Chiesa di Caserta per i giovani, per il popolo e per quella borghesia che sa imprendere e progettare nuova qualità di vita.

Ricordiamo cuori che hanno fatto della gratuità uno stile, dell'oblatività serena ed ispirata una prassi; vogliamo fare memoria soprattutto del dono di due uomini forti consegnatici da Dio: don Bosco e don Rua.

Carissimi, si tratta davvero di ricercare l'antica madre, l'antica ispirazione che ci fa ritornare alle origini per ridefinirci meglio nell'oggi.

Carissimi, intendiamo celebrare questo Centenario per professare ancor più la nostra disponibilità a stare con don Bosco e con i giovani di questi tempi.

Quest'anno giubilare ci aiuterà a dare attualità efficace al miracolo della moltiplicazione delle Ostie operato da don Rua e che nella nostra Opera e nella nostra grande Famiglia Salesiana casertana costituisce sempre più un significativo criterio di orientamento per la prassi e sostiene ogni progetto permanente di bene e di convocazione.

Saremo anche noi nuovi Don Rua e quindi fondatori di ulteriori spazi e tempi di bene.

Sarà proprio bello, allora, per noi che stiamo godendo della Grazia del Centenario, prolungare la coscienza carismatica dei fondatori e sognare e vivere il nuovo con l'ardimento di una fede salesiana che svegli l'aurora di un nuovo Centenario. Sì, il 2000 non sarà meno carico di fondazioni e di istituzioni e soprattutto di anime grandi e generose che vorranno amare i giovani, tutti i giovani, soprattutto i più poveri. A tutti auguro la testardaggine di don Bosco nel bene, la temerarietà per progetti di novità e l'oblatività di Michele Rua. Sì, buon CentoGiovanianni!

Don Tobia Carotenuto

LE ISTITUZIONI: SCALFARO, RASTRELLI E LA PROVINCIA

SALUTO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

*Al Reverendo Don Tobia Carotenuto
Direttore della Casa Salesiana
"Cuore Immacolato di Maria"*

Nel centenario di fondazione della Casa Salesiana "Cuore Immacolato di Maria" le invio, reverendo Direttore, il mio augurio più cordiale insieme al plauso che l'instancabile attività educativa dell'Opera ha meritato nei suoi anni di vita.

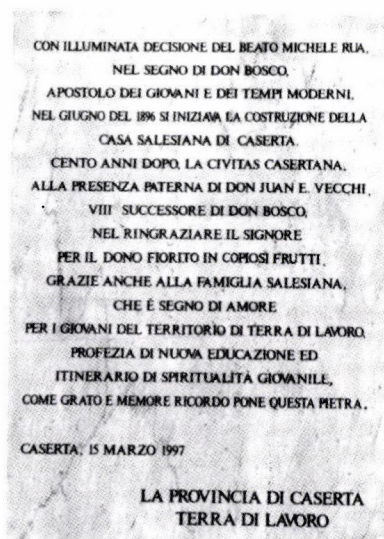
Oscar Luigi Scalfaro

SALUTO DEL PRESIDENTE DELLA REGIONE

*Al carissimo Don Tobia Carotenuto
Direttore della Casa Salesiana
"Cuore Immacolato di Maria"*

Concomitanti inderogabili impegni istituzionali non mi consentono intervenire iniziative occasione celebrazione centenario fondazione. Vivamente rammaricato ringrazio cortese invito et porgo mie più sentite cordialità.

Antonio Rastrelli
Presidente della Regione



LA LAPIDE FATTA APPORRE A CURA DELLA PROVINCIA SULLA FACCIATA DELL'ISTITUTO DI VIA DON BOSCO

CON ILLUMINATA DECISIONE DEL BEATO MICHELE RUA,
NEL SEGNO DI DON BOSCO,
APOSTOLO DEI GIOVANI E DEI TEMPI MODERNI,
NEL GIUGNO DEL 1896 SI INIZIAVA LA COSTRUZIONE DELLA CASA
SALESIANA DI CASERTA.
CENTO ANNI DOPO, LA CIVITAS CASERTANA,
ALLA PRESENZA PATERNA DI DON JUAN E. VECCHI,
VIII SUCCESSORE DI DON BOSCO,
NEL RINGRAZIARE IL SIGNORE PER IL DONO
FIORITO IN COPIOSI FRUTTI,
GRAZIE ANCHE ALLA FAMIGLIA SALESIANA,
CHE È SEGNO DI AMORE
PER I GIOVANI DEL TERRITORIO DI TERRA DI LAVORO,
PROFEZIA DI NUOVA EDUCAZIONE
ED ITINERARIO DI SPIRITUALITÀ GIOVANILE,
COME GRATO E MEMORE RICORDO PONE QUESTA PIETRA.

CASERTA, 15 MARZO 1997

**LA PROVINCIA DI CASERTA
TERRA DI LAVORO**

Parte Prima:

**Don Bosco e Don Rua
fare a metà con Caserta**



Il Rettor Maggiore a CASERTA

Il regalo più bello per la festa del centenario

Saluto il caro don Juan E. Vecchi, VIII Successore di don Bosco, inserendomi in un linguaggio a lui congeniale, quello dell'educatore credente. Sì, don Vecchi, in visita alla nostra bella Casa, viene e ci porta il dono della sua forte tensione evangelica ed educativa, secondo la felice espressione di don Michele Rua fondatore della nostra Casa: "Educa chi ama".

Don Vecchi, colui che guida una Comunità di uomini, donne e giovani desiderosi di imitare don Bosco nel mondo, è persona di profonda esperienza nell'educativo; di grande attenzione al cuore dei giovani con stile discreto e sicuro. Dal suo parlare piano e certo, con quel suo posarsi di tanto in tanto sulle parole per ascoltare il cuore, si coglie subito che ama e cura l'uomo soprattutto quella "porzione

eletta" che è la gioventù.

Chi ha avuto la gioia di conoscerlo e di frequentarlo sa che il suo amore rifugge dai set ed è proprio autentico.

Italo-sudamericano, ha portato in Congregazione un contributo tutto suo, proponendo un pensiero ricco insieme di carisma e di prassi, che lo rende un animatore ancorato alla Pastorale ottimisticamente concreta. E' a Roma da vent'anni e nell'epoca delle forti ideologie ha portato nel dicastero della Pastorale Giovanile della Congregazione Salesiana una decisa ed illuminata organizzazione delle speranze di giovani.

A lui si deve tutta la letteratura relativa alla teologia pastorale che ha sostenuto la pianificazione dei progetti di intervento negli oratori, scuole, parrocchie, pensionati giovanili e comunità di accoglienza per i giovani nel disagio: una tren-

tina di produzioni scientifiche teologico-pastorali apprezzate anche dalle altre congregazioni religiose e dai centri diocesani. In 12 anni ha lanciato il Movimento Giovanile Salesiano presentandolo negli organismi decisionali della Chiesa e del civile.

Da buon progettatore concreto, crede alla teologia dell'Incarnazione che, oltre i massimi sistemi di alcune linee teologiche, sa che solo chi cammina accanto all'uomo con la mappa della fede ha diritto di parola e di orientamento più di ogni cattedra di ricercatore.

"Andate nelle strade", si sente dire il giovane prete don Bosco dal suo padre spirituale.

E don Vecchi, nei suoi anni di amministrazione mondiale nel dicastero della Pastorale Giovanile, è andato sulle strade del mondo salesiano, ha convocato nelle varie regioni i



IL RETTOR MAGGIORE CON IL DIRETTORE DELLA CASA ED IL COMPIANTO PRESIDE DON GALDIERI



PER FARSI CAPIRE DAL NUOVO SUO SUCCESSORE, DON BOSCO "HABLA ESPAÑOL"

14

responsabili religiosi e laici per esortare a camminare ed organizzare la speranza.

Sì, pur figlio di un santo "manager", ha il piglio forte di chi crede alla parola ed allo scritto e non di meno alle forze interne dello spirito del Cristo liberatore.

Viene dal continente della Teologia della Liberazione ed ha saputo restituire ai Salesiani l'ardimento della prima ora vocazionale quando don Bosco pensava alla grande ed andava "avanti sino alla temerarietà". Ha l'indice verso il futuro per orientare alle promesse così come quando don Rua promise a Caserta che "non sarebbero mancati mai i giovani alla Casa e fedeli al Santuario di Caserta", profetizzando la grande presenza di persone che ogni giorno girano per la nostra casa: 800 tra studenti della scuola, oratorio e membri della Famiglia Salesiana.

Don Vecchi ci dirà che Cristo è vivo e cammina oggi con noi

per conquistare i giovani.

Per sei anni Vicario del Superiore maggiore don Viganò, ha saputo vivere, come don Rua, che fece tutto a metà con don Bosco, la virtù della discrezione e della disponibilità oltre ogni pubblicità consensuale e perciò è stato riconosciuto, nell'ultimo Capitolo Generale elettivo, capace di portare la Famiglia Salesiana alle soglie del 2000.

Come il suo Padre, don Bosco, è un uomo che cammina puntando avanti, ma non come capo carismatico solitario, non manager arrivista, come potrebbe capitare in qualche percorso di cultura locale, ma come leader, che incoraggia tutti, capace di una nuova imprenditorialità comunionale: è perciò un uomo di spiritualità. In questo si distanzia da certe culture meridionali che sanno celebrare il capo solitario per un opportunismo tattico che non fa emergere la coscienza del popolo. No, egli crede al lavoro di rete.

E poi, "fortemente ancorato alla teologia di Pentecoste", promuove la cultura della comunicazione superando quella incomprensibile di Babele: dunque crede al lavoro di equipe.

Ha donato alla Congregazione uno stile di lavoro collegiale e perciò vincente.

Ricordo quando pazientemente convocava i responsabili periferici e con essi elaborava le piattaforme pastorali.

Ha delle caratteristiche specifiche dei due Santi fondatori della nostra Opera: il senso fortemente teologico della vocazione apostolica di don Bosco e la capacità comunionale di don Michele Rua.

Il coraggio del futuro in un'epoca complessa e pluralistica non viene forse da questa capacità di ascoltare e perforare il mistero del nuovo che si diffonde anche nelle pieghe delle storie dei giovani?

Benvenuto don Vecchi, in questa città che freme e soffre il



morso della speranza.

Benvenuto in questa Famiglia Salesiana che, fedele a questa "Terra di Lavoro", va orientando sempre più la speranza, partendo dal bene piccolo, povero, partendo da quel "punto accessibile al bene che c'è in ogni giovane" come afferma il nostro Fondatore.

Benvenuto nella nostra Casa, laboratorio di nuovi itinerari di pedagogia per l'uomo segmentato e parcellizzato; laboratorio di metodologia per una novità che deve fare i conti con le voci sempre insistenti di nuove povertà giovanili.

Benvenuto in una Caserta che, scrollandosi di dosso pesi di povertà sociali, civiche e religiose, ad opera delle classi impegnate nella cultura e nella spiritualità, va misurandosi sempre più con la presenza di una cultura sociale crescente che è compagnia per un progetto di comunione tra diversità di classi.

Benvenuto in questo territorio salesiano che è spazio di svincolo e di lancio per tanti giovani che devono volare in alto, oltre le brume delle paure degli adulti e di un quietismo un po' meridionale e infedele allo Spirito.

Sì, Don Vecchi resti tra noi in questi giorni perché Caserta ha bisogno di Don Bosco e don Bosco di Caserta. Ci aiuti ad allargare Valdocco in Terra di Lavoro.

Don Bosco ritorna. Don Bosco è ritornato! Grazie, Don Juan Vecchi!!

don Tobia Carotenuto



Tornare non alle forme, ma allo spirito di Valdocco

COMMEMORAZIONE UFFICIALE TENUTA DAL DOTT. FRANCECO CASAVOLA GIÀ PRESIDENTE DELLA CORTE COSTITUZIONALE E ATTUALE GARANTE PER L'EDITORIA E LA RADIODIFFUSIONE. ALLA CAPPELLA PALATINA DELLA REGGIA DI CASERTA IL 2 MARZO 1997

La vita di Don Bosco si svolge tutta in un secolo che si è fissato nella memoria collettiva degli Italiani come Risorgimento della Nazione e in quella degli Europei, come era del progresso e del trionfo della ragione. Ma rivisitando quel secolo al seguito di don Bosco, ci appaiono della realtà dimenticate.

L'inurbamento, dalle campagne nelle città, alla ricerca di un lavoro che togliesse la fame, l'analfabetismo, l'abitudine all'ubriachezza e alle risse, la precarietà dell'occupazione, dell'alloggio, ha colpa di essere peso per la famiglia, l'incertezza del domani: questa era la condizione popolare e in particolare dei giovani del popolo. La lenta crescita dell'industrialismo aveva di questi costi umani, certo non ignorati dall'aristocrazia e dalla borghesia e dai loro uomini saliti, a responsabilità di governo.

La giovinezza di Don Bosco si svolse nei tempi aperti dalla Restaurazione, quando governanti e benpensanti temevano finanche l'istruzione del popolo che avrebbe, con quella, acquisito idee pericolose, turbato l'ordine con progetti o conati di ribellione. La Chiesa stessa non era diversa da quella temperie conservatrice. Il rapporto burbero tra adulti e giovani, che connotava la società ottocentesca, fu la molla che fece scattare Don Bosco fuori e contro la pedagogia autoritaria dei suoi tempi. Per altri aspetti: la questione sociale, i rivolgimenti politici,

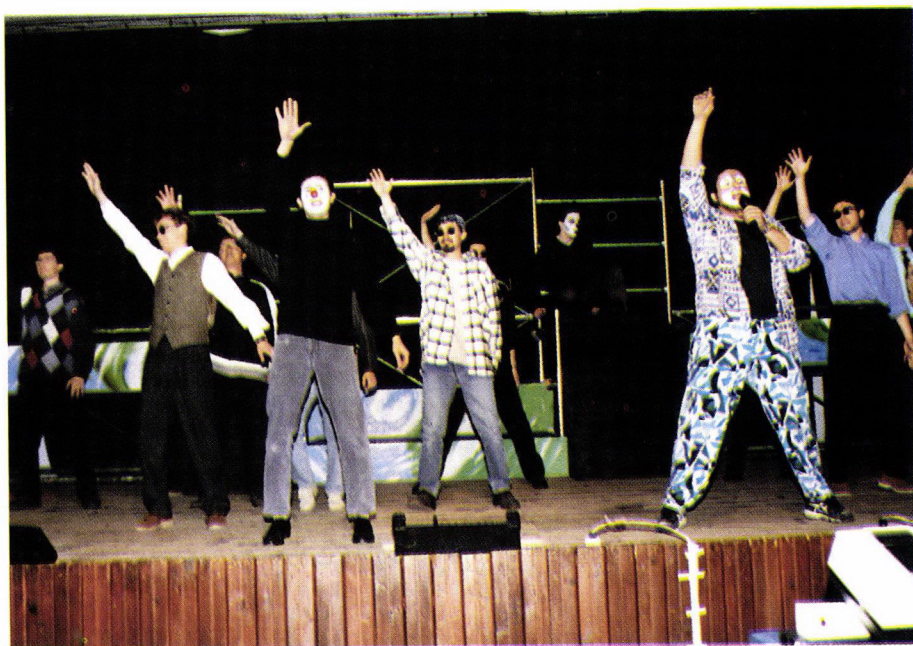
l'evoluzione delle idee..., Don Bosco non fu con i novatori. Egli concentrò ogni energia, ogni attenzione sul problema dell'educazione giovanile meno in vista di una trasformazione culturale e morale della società e più invece in funzione della salvezza cristiana di ciascuna delle loro anime. Egli pensava di togliere le loro vite dalla strada, dalle compagnie corruttrici, dall'ozio, per condurle al lavoro, all'istruzione, a quella santa allegria che viene dal vivere fiduciosamente abbandonati alla volontà di Dio e con la coscienza serena del compimento del proprio dovere.

Il primo strumento fu l'oratorio, poi gli ospizi e i collegi. Don Bosco intuì che la redenzione dei figli del popolo doveva passare attraverso l'acquisizione di un mestiere e di un sufficiente grado di istruzione. L'industrialismo che si diffondeva nella prima metà del se-

colo offriva lavoro a donne e ragazzi, solo perché era manodopera meno costosa di quella dei maschi adulti. Ma l'ambiente di fabbrica era moralmente negativo: bestemmie, raggiri, violenze, licenziosità di costumi, irreligione. Le società operaie erano dominate da spirito anticlericale. Don Bosco aprì laboratori di calzalai, di sarti, di falegnami, accanto agli ospizi trasformati in internati per studenti. Così si "preservavano" dall'ambiente esterno non solo i ginnasiali, ma anche i giovani lavoratori. La bottega preindustriale era riscoperta come struttura educativa contro la diseducazione di fabbrica.

Ai primi laboratori se ne aggiunsero altri, per tipografi, legatori, fabbri-ferrai, fonditori, cappellai. Ma progressivamente si faceva strada il programma di scuole professionali nelle quali l'apprendistato fosse accompagnato da "un

16



corredo di cognizioni letterarie, artistiche e scientifiche" indispensabili alla formazione umana dell'operaio e dell'artigiano.

Don Bosco si pose consapevolmente in questo impegno di educazione popolare, il problema della lingua. Erano tempi di dialetto regionale e di lingua dotta nazionale. Occorreva impraticarsi e servirsi di un italiano che fosse compreso ed usato dal popolo.

Nel nostro secolo Don Lorenzo Milani, nella sua scuola di Barbiana, insegnava con grande rigore la lingua italiana, perché solo padroneggiando la lingua un cittadino - fosse il più misero figlio di contadini - è un "sovrano". Don Bosco non nutriva un così ambizioso progetto. Per i suoi tempi, in cui gli italo-foni erano tra il 9 e il 12% della popolazione, occorreva e bastava che si formasse una comunità nazionale di cittadini e di credenti misurata sulle attese popolari per una nuova cultura civile e religiosa insieme. Per questo egli organizzò, per "promuovere l'istruzione secondaria nella classe meno agiata del popolo", un ginnasio completo attorno al quale si sviluppò una prestigiosa attività editoriale di autori latini dell'antichità pagana e cristiana.

Dai giochi dell'oratorio ai mestieri, dalle letture cattoliche al sistema metrico decimale, alle Storie, ai Dizionari e alla cultura filologica e umanistica, dai pochi compagni di Valdocco alle molte centinaia di Salesiani, di Suore FMA, ai Cooperatori, alle Case sparse in tutti i continenti. L'Opera imponente di Don Bosco, in meno di mezzo secolo non

consentiva che lo stupore, anche tra coloro che gli erano avversari e critici.

Da allora la Famiglia Salesiana è andata sempre crescendo, pur tra le tante difficoltà del nostro secolo, quali le due guerre mondiali e le persecuzioni razziali. E' sembrato risuonare nel secolo della morte di Don Bosco il suo allegro "humour" nutrito di speranza. "L'Oratorio nacque dalle bastonate e in mezzo alle bastonate continua la vita".

Bisogna dare atto ai Salesiani che non si sono lasciati tentare da una agiografia apologetica per il loro Padre e che hanno avvertito la diversità del suo tempo dal nostro. Quanto più avanzate e sofisticate sono le scienze dell'educazione oggi rispetto alla pedagogia dell'800! Uno di loro ha provato a stendere un primo bilancio sulle novità salesiane usando la formula d'obbligo in tutti gli ambiti disciplinari fortemente evoluti nella cultura novecentesca, "con don Bosco oltre Don Bosco", ma ha concluso con l'invocare: Don Bosco, ritorna!

E' un'invocazione che sale dalle famiglie in questo tramonto del ventesimo secolo, perché don Bosco Santo, i suoi Salesiani ed altri anonimi, generosi, onesti corrano al soccorso di una gioventù non abbandonata e affamata come era quella del secolo scorso, ma fin troppo osservata dagli occhi di cattivi adulti.

La famiglia non ha i drammi essenziali della sopravvivenza come un tempo, ma è disorientata, fragile, impotente dinanzi alle grandi agenzie sociali che la circondano e la condizionano: l'organizzazione del la-

voro, il sistema educativo, i mass-media. I giovani crescono in fretta, hanno l'aria di diventare precocemente adulti, il loro rapporto con la famiglia è quello con una base logistica, non con una comunità d'amore. Il lavoro del resto tiene spesso lontani dalle occasioni dell'incontro domestico i genitori, la scuola fa altrettanto con i figli. I mass-media pervadono l'ambiente familiare con i loro messaggi e attraggono con i miti consumistici i giovani nella strategia di un mercato nel quale i desideri si trasformano in bisogni e la domanda del superfluo non è mai sazia. Non c'è mai stata tanta attenzione per gli adolescenti e per i giovani come nella seconda metà di questo secolo. Essi sono idoleggiati come il modello umano perfetto; tutti - anche gli adulti e gli anziani - li imitano e vestono giovanilmente e tengono atteggiamenti, comportamenti, linguaggio di giovani. Eppure i giovani sul proscenio del grande teatro sociale sono privi di ogni potere sociale. Crescono tra loro le fasce di innocenti, di quanti, cioè, non hanno ancora mai avuto neppure una prima esperienza di lavoro. I tempi degli studi si allungano. L'età del matrimonio, condizionata dal lavoro e dalla reperibilità di un alloggio, è tuttavia oscillante seguendo ora anche la moda della convivenza.

L'organizzazione del mondo della produzione, della politica, dei mass-media è gerontocratica. I giovani vi vengono inseriti in posizione subalterna e finché non vi si integreranno fedelmente non avranno accesso nei luoghi delle decisioni e del comando.





PERSONALITÀ ALLA COMMEMORAZIONE CIVILE NELLA CAPPELLA PALATINA DELLA REGGIA

18

All'angusto organismo familiare autoritario e burbero si è sostituito un allettante ed esteso panorama di istituzioni, di imprese, di agenzie. Queste affollano la società complessa e simulano: consenso alla emancipazione giovanile, accoglienza alla liberazione dalla soggettività, per meglio irretirla nel conformismo dell'individualismo di massa. Fanno dei giovani i consumatori eletti di costosi gadgets e stracci di finti poveri. Per impiegarli finalmente come e quando e dove li potrà e vorrà tra gli ingranaggi della labirintica macchina sociale. Ma nel frattempo alle speranze dei giovani, alle loro esigenze autentiche nessuno dà ascolto. Altro che libri per i giovani! Bastano i megaconcerti perché si massifichino. Ecco perché molti, e sempre di più, perdono la vo-

glia di vivere, vedendola esaltata in forme chiassose e illusorie.

Di qui nasce il disadattamento familiare e sociale, la devianza criminale, la drammatica scelta della droga. E anche in questi oscuri fondali della violenza criminale e del business mondiale della droga, si incontrano sempre adulti che, con lucida malvagità, corrompono la vita e avviano alla morte giovani.

Quel grido di terrore che cento anni fa squarciava il diaframma del futuro dinanzi alla vista del morente don Bosco, noi siamo in grado oggi di decifrarlo nel riscontro con la realtà, allora ventura, oggi accaduta e presente.

Che significa, allora, l'appello: Torna, Don Bosco? Significa tornare, non alle forme, ma allo spirito di Valdocco.

Prendere le bastonate, ma ribellarsi all'oppressione del nuovo paternalismo senza amore, interessato e venale che è il vero volto oltre le maschere del permissivismo, dell'edonismo, dello stordimento alienante degli uomini che governano i meccanismi della società dei consumi.

La preoccupazione per i problemi della società, la "Sollicitudo rei socialis" esternata con tanta angoscia da Giovanni Paolo II, si fa in tutti acuta quando scorgiamo i giovani divenirne non protagonisti ma vittime. Torniamo dunque allo spirito di Valdocco, al metodo preventivo che non sta più come a metà Ottocento nel separare la buona erba dalla cattiva, ma nella demistificazione paziente, ostinata di tutti i miti sociali, di tutte le scelte antievangeliche che domi-



nano la società postindustriale di massa. Fare che i giovani abbiano discernimento per difendere la propria responsabile libertà di scegliere e di decidere non asserviti a modelli socio-economici effimeri e conformistici, ma criticamente distinguendo valori e interessi e soppesando questi non in base a criteri di utilitarismo egoistico, ma di corrispondenza a fini di solidarietà sociale, di eguaglianza civile, di fraternità cristiana.

Il tema salesiano a centodieci anni da Don Bosco non è più quello dei giovani abbandonati, ma delle famiglie abbandonate dai giovani. La società di massa vuole individui, non famiglie, perché gli individui sono più indifesi e dalla folla e dalla solitudine. E' necessario pertanto coniugare lo spirito dell'Oratorio con quello di una famiglia rinnovata, aperta, ospitale, equilibrata tra gli affetti al suo in-

terno e i doveri costituzionali di solidarietà al suo esterno, economici, sociali, politici.

Più forse che ai tempi di Don Bosco siamo oggi persuasi che la salvezza è anche edificazione del regno del Padre su questa terra, nella storia degli uomini per impercettibile progressiva approssimazione a quell'avvento che invochiamo nel Pater noster: Adveniat regnum tuum.

Che i giovani riconoscano nel ritorno di Don Bosco, ed a Caserta, nella presenza di Don Rua, una continuità dell'impegno cristiano da secolo a secolo, per sostenerli nella costruzione del mondo sperato.

Auguri ai Salesiani e alla Famiglia Salesiana di Caserta per la fedeltà che pongono ai Fondatori.

Sì, sarà ancora vero per tanti altri anni: non ve ne accorgete? Sono proprio cento giovani anni! Auguri!

Francesco Casavola



PANNELLO REGGIA CON SCRITTA

IL FONDATORE BEATO MICHELE RUA: *schizzo biografico*

Aveva otto anni, Michelino Rua, quando a Torino, a Porta Palatina, incontrò don Giovanni Bosco, il prete che tutti consideravano un po' matto per la sua inguaribile passione per l'educazione dei giovani. Uno di quegli incontri che segnano una vita: don Bosco, l'uomo che sapeva squarciare i misteri del futuro. Quando Michelino gli chiedeva un'immaginetta, sorridendo amabilmente, il Santo gli porgeva la mano sinistra e, fingendo di tagliarla con la destra, gli offriva metà della sua palma dicendo: prendi, Michelino, prendi!. Michele Rua sarà infatti il compagno fedele di don Bosco, il sostegno della sua opera laboriosa, il riconosciuto successore del Santo fondatore. Eppure si trattava di due caratteri molto diversi: per quanto gioviale, esuberante ed estroverso era don Bosco, tanto austero, pensoso, infaticabile organizzatore era don Rua. Rigidissimo nell'applicare la Regola, era di una sollecitudine paterna nei confronti dei "novizi" di cui fu maestro per 30 anni. Povero era nato (il padre lavorava nell'Arsenale Regio) e da povero visse: non possedette mai più di due camicie e la sua tonaca lisa e consumata dall'uso, non voleva mai sostituirla. Il suo pasto, anche da giovane, era un tozzo di pane ed una mela. Don Bosco, malato e in procinto di fare un lungo viaggio in Francia, lo nominò nel 1884 suo Vicario: allora il significato di quel gesto antico "tutto

a meta" fu pieno. E quando il Santo Fondatore morì, nel 1888, per tutti don Rua era l'ideale successore. "Continuatore" lo chiamò Paolo VI nell'Omelia della Beatificazione e ne sottolineò la spirituale fedeltà, la saggia discrezione, l'intelligente apertura ai segni dei tempi e ai disegni di Dio. Don Rua apparve subito alla Congregazione come "luminosa stella polare che, tramontando l'astro maggiore nel cui splendore aveva occultato i suoi raggi, brilla d'un tratto sull'orizzonte a gioia dei suoi occhi, a guida sicura dei naviganti". Ma fu continuatore saggio ed infaticabile: Grazia di Dio

certo, ma anche opera sua, se i figli di don Bosco, da 800 che erano alla morte del Santo Fondatore, salirono ad oltre 4000 durante i venti anni di rettorato di don Rua, e le Case Salesiane crebbero da 64 fino a 314: vien da dire parafrasando l'Esodo: Qui è il dito di Dio! In un periodo in cui la Chiesa continuava a trovare difficoltà a farsi presente in campo sociale, don Rua batté particolarmente su questo: chiedeva ai suoi figli di lavorare oltre che per le Scuole di Religione, le scuole primarie e secondarie, gli ospizi e gli oratori, soprattutto per "l'educazione degli apprendisti operai, le scuole agrarie, la Casa degli Emigrati, la stampa

20



DON RUA TRA GIOVANI LAVORATORI; PARTICOLARE DEL QUADRO DI L. MELONI

popolare, le edizioni scolastiche”(Annali della Società Salesiana, II).

E mentre il Governo civile dimenticava sempre più le regioni meridionali lasciando incancrenire la piaga aperta con l'unificazione, don Rua, nel 1903 scriveva al nuovo ispettore don Carrelli: “Ricordate che le provincie meridionali d'Italia devono avere le nostre preferenze... Pare che il Signore ci voglia in quelle regioni meridionali a cui sono in modo particolare rivolti il nostro affetto e la nostra attenzione, stante i maggiori bisogni...”

Ben si capisce come la fondazione della Casa di Caserta s'inserisca in questa preoccupazione “meridionalista” di don Rua e perché Caserta debba considerarlo suo benemerito Padre.

Quando don Rua morì, il 6 Aprile del 1910, cattolici e laici, credenti e non, s'inginocchiarono dinanzi alla tomba dell'umile salesiano, che il sindaco di Torino, liberale e massone, definì esempio di virtù religiosa, altamente benemerito della civiltà”. Migliaia e migliaia furono i fedeli, gli ex-allievi, i cooperatori, i figli di don Bosco che vollero recare l'ultimo saluto a “Michelino”. La città si fermò, i treni “vomitarono” per ore ed ore migliaia di amici dell'opera di don Bosco che accorrevano da tutta Italia.

Le pratiche per la beatificazione di don Rua furono avviate da don Albera nel 1915; nel 1939 don Rua era Venerabile; il 29 Ottobre 1972, nella Basilica di San Pietro, Paolo VI lo ha elevato alla Gloria degli Altari proclamandolo Beato e fissando la sua festa

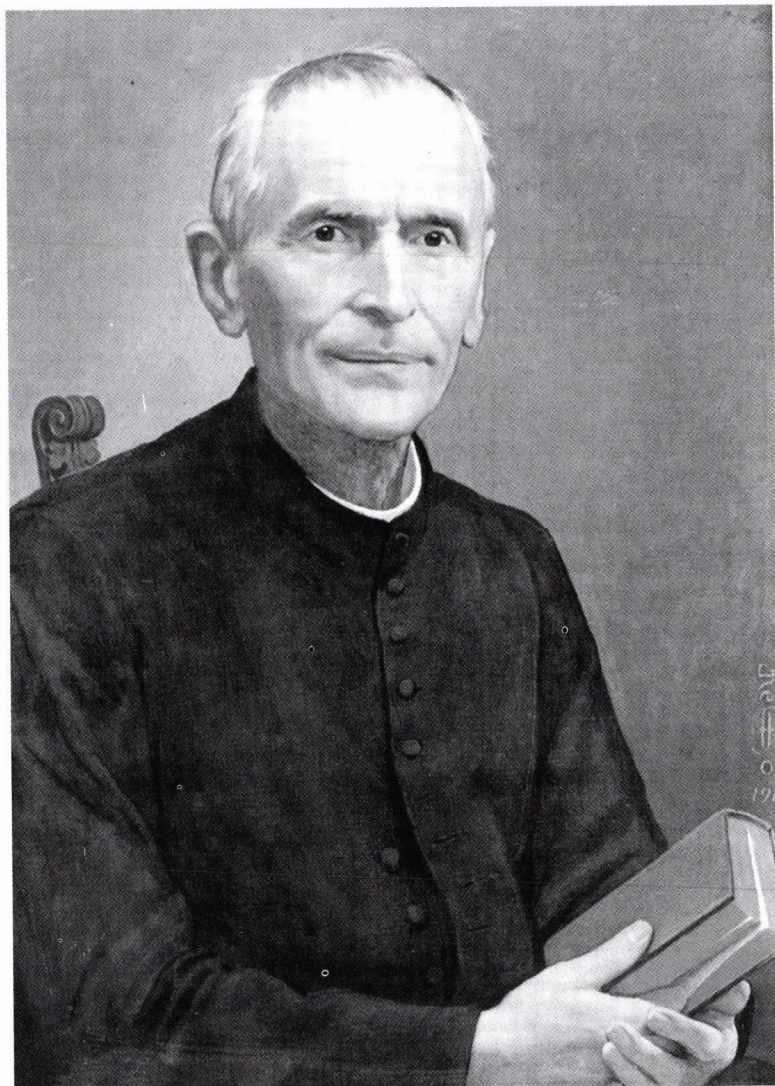
per il 29 Ottobre, giorno del suo natale.

Nell'omelia che seguì la proclamazione, il Santo Padre ebbe per il beato don Rua parole bellissime che meritano di essere riportate: “Un esile e consunto profilo di prete, tutto mitezza e bontà, tutto dovere e sacrificio, si delinea sull'orizzonte della storia...E perché adesso don Rua è beatificato? E' beatificato e glorificato perché successore di don Bosco, cioè continuatore, figlio, discepolo, imitatore. Ha fatto dell'esempio del Santo una scuola, della sua opera personale un'istituzione estesa su tutta la terra, della sua vita una storia, della sua regola uno spirito, della sua santità un tipo, un modello, della sorgente una corrente, un fiume.... La prodigiosa fecondità della famiglia salesiana, uno dei maggiori e più significativi fenomeni della perenne vitalità della Chiesa nel secolo scorso e nostro, ha avuto in don Bosco l'origine, in don Rua la continuità...”

Con queste parole del Santo Padre, semplici e dense, rendiamo onore e grazie, noi che passammo la nostra gioventù in una delle Case che egli volle, a un Santo che allora, tutti presi dalla gioiosa vitalità di San Giovanni Bosco, forse non eravamo in grado di capire appieno, ed oggi ci pare, giustamente, un gigante di fede, di amore, di umiltà.

Michele Vigliotti

DON RUA E LA VITA SPIRITUALE



IL PRIMO SUCCESSORE DI DON BOSCO IN UN QUADRO D'EPOCA

Don Bosco soleva dire "Abbiamo Domenico Savio che è un angelo, ma ne abbiamo un altro che non è inferiore a lui: il chierico Rua".

L'affermazione è un'esplicita affermazione della santità di vita dei due giovani citati e contemporaneamente una riprova della validità dell'itinerario spirituale proposto dal santo piemontese.

Per l'immaginazione popolare,

Don Bosco è quel prete dinamico che ha consacrato la sua vita ai giovani più poveri e ha fondato per essi la Società salesiana. Per il cristiano un po' meglio informato, è il fondatore delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei cooperatori salesiani, l'autore di un metodo di educazione particolarmente efficace, uno dei preti del XIX secolo che ha vissuto nella forma più dolorosa ma anche più positiva il

dramma dell' Unità italiana, infine, uno dei più grandi servitori della Chiesa nel campo missionario. Ma a chi avesse preso contatto diretto e personale con lui, egli appare come un uomo provvidenziale che ha aperto nella Chiesa una corrente carismatica, un maestro capace d'ispirare a un gran numero di cristiani, di qualunque stato e condizione, uno stile originale di vita cristiana e di santità.

E anche di santità riconosciuta ufficialmente dalla Chiesa: Santa Maria Domenica Mazzarello, san Domenico Savio, il beato Michele Rua e altri suoi discepoli, la causa dei quali è introdotta a Roma.

Non dobbiamo aspettarci che, nella sua umiltà, si presenti come "maestro e dottore". Egli aspirava difatti a diffondere un "metodo di vita cristiana". Esigeva con energia che, nell'insieme della sua famiglia (Salesiani, Suore salesiane, Cooperatori, ragazzi delle sue case), uno stesso spirito "dirigesse le anime, i cuori, le condotte esteriori". Egli aveva le sue convinzioni spirituali che esercitava e di cui impronta le diverse categorie dei suoi discepoli. Essi d'altronde erano del tutto disposti a riceverla.

E prima di essere padre era un santo, che viveva la sua vita come un dono per i suoi figli. La santità del successore di Don Bosco non era ricca di carismi straordinari,

però veniva presentata dalla saggezza e dalla prudenza che egli aveva in sommo grado; questa due virtù dispongono gli animi ad accogliere la santità e l'intraprendenza.

Il luogo per eccellenza della sua dottrina è la sua vita, è la sua stessa esperienza spirituale, estremamente ricca. Della sua vita più profonda, quasi nulla egli ha rivelato. E questo sia per il suo temperamento sia per virtù di una naturale riservatezza. Noi tuttavia possediamo elementi autobiografici di rilevante interesse, e più ancora, un notevole numero di lettere nelle quali egli lascia trasparire le sue propensioni spirituali.

I suoi maestri, oltre Don Bosco, sono stati dei moderni della Contro-Riforma e dell'Umanesimo anti-giansenista: san Filippo Neri molto ammirato, san Francesco di Sales, san Carlo Borromeo, il beato Sebastiano Valfrè e sant'Alfonso de' Liguori, la fonte spirituale già data da Don Bosco come autore ufficiale di morale e di ascetica religiosa.

Don Rua è stato attratto da due espressioni della figura morale di Francesco di Sales, da un lato, la sua energia apostolica, il suo zelo per le anime, per la difesa della verità, per la fedeltà alla Chiesa cattolica, e dall'altro la dolcezza evangelica nella maniera di esercitare questo zelo: "carità, dolcezza, buone maniere, grande calma, straordinaria mansuetudine".

Dipendente in ciò che riguarda l'espressione dei prin-

cipi generali della vita cristiana alla sua epoca e nel suo ambiente, si rende poi indipendente nel modo concreto di applicarli, nello "stile di vita" che egli stesso sperimenta e di cui tende far partecipare i suoi discepoli vicini o lontani, e perfino ogni cristiano, giovane o adulto, che si senta in qualche modo predisposto a seguirlo. La sua mistica è una mistica di servizio a Dio, e la sua spiritualità è una spiritualità dell'uomo di azione. La percezione più viva e più profonda di don Rua è stata, senza dubbio, la realtà della salvezza offerta a ogni uomo. E' uno che ha creduto per davvero alla redenzione universale: con una visione eccezionalmente acuta, egli collocava ogni essere nella prospettiva del disegno di Dio. Quando ripeteva il motto del fondatore: le anime, salvare le anime, lavorare per la gloria di Dio metteva concretamente in causa il mistero di Cristo, redentore in tutta la sua ricchezza.

Un'altra percezione ha sostenuto Don Rua nel realizzare la sua missione: quella della responsabilità che il Signore lascia all'apostolo, alla sua libertà, alla sua generosità. Dio Padre è agli antipodi del paternalismo: promuove anzi in ognuno la sua libertà, e chiama dei collaboratori ai quali confida una parte autentica della sua opera di salvezza. Don Rua credette con tutte le sue forze alla nobiltà delle cause seconde, all'infinita dignità del lavoro per il Regno di Dio, alla responsa-

bilità di ogni intermediario umano, alla reale influenza di ogni sforzo dell'apostolo, ma anche degli effetti terribili di ogni sua negligenza. Don Rua non ha mai predicato la mortificazione per se stessa, la esige come condizione per la disponibilità al servizio di Dio e del prossimo.

La forza nell'azione realizzatrice si associa, in Don Rua, e non è un paradosso, alla dolcezza nelle relazioni personali, perché quest'uomo non vuole essere che un ripetitore della Carità divina salvatrice, un testimone del Padre delle misericordie, un inviato di Cristo buon pastore, un imitatore di S. Francesco di Sales.

Se si è deciso a mettere tutte le sue energie al servizio delle categorie di "poveri", è perché il suo cuore era infinitamente tenero e sensibile: tutta la sua opera non è che la prova realistica della sua bontà,

La spiritualità di Don Rua risulta dinamica.

E' di un ottimismo umanistico ed evangelico allo stesso tempo. Ama la vita, ammira l'uomo, fa affidamento sulle sue risorse, fa appello alla sua potenza più profonda: la ragione, la libertà, l'amore. E' convinto che siamo in un mondo salvato, che là dove abbonda il peccato sovrabbonda la grazia, e che ogni cosa concorre al bene di coloro che amano Dio.

Qualcuno forse dirà che in questa spiritualità dell'azione, dell'amabilità e della presenza sentita di Dio, non



sembra esservi molto spazio per la ascesi. Sarebbe questo un giudizio affrettato e superficiale. E' vero che la croce non è stata mai glorificata per se stessa, ma è sempre presente, necessariamente inclusa, in ciascuno dei comportamenti del salesiano. In realtà tre forme di rinuncia gli sono continuamente imposte:

- la rinuncia alla comodità, per rimanere disponibile a servizio del prossimo (in particolare la rinuncia all'"abitudine" per seguire i giovani sulle loro strade sempre nuove),
- la rinuncia alla preoccupazione di se, per essere accoglienti, attenti e amabili con chiunque si presenti,
- la rinuncia ad ogni gloria personale, per rimanere l'umile servitore di Dio e del suo Regno.

Come Francesco di Sales, come Teresa di Lisieux,

come tutti i Santi che si presentano sorridenti o portando rose, Don Rua si colloca tra i maestri spirituali più esigenti. Egli cioè esige lo sforzo supplementare che permette che tutto venga compiuto con gioia, con quel tipo di gioia che è entrato nel mondo attraverso il legno della croce.

Antonio Grasso



CLASSE II° LICEO B - A.S. 1996-97 -

LA BENEFATTRICE M.LLE MARIE LASSERRE

La fondazione dell'Opera di Caserta non segue l'iter delle altre; in generale, infatti, c'è sempre "in loco" qualche personalità che domanda ai Salesiani un'opera per la cura della gioventù.

Sarà qualche Vescovo, un'autorità civile, qualche religioso o laico a chiedere, ad implorare e in genere gli tocca aspettare, se non ha un rifiuto. La risposta è sempre la stessa: le richieste sono molte e non ci sono Salesiani a sufficienza per accontentare tutti, o almeno subito. Così è stato per es. della casa Salesiana di Napoli, di Torre Annunziata, di Bari ecc.. A Caserta, invece, la fondazione non è stata richiesta dal Vescovo, né da autorità, né da qualche laico.

Per Caserta la richiesta viene da un'anziana signorina francese, M.lle Marie Lasserre, residente a Pau nei Bassi Pirenei, la quale si rivolge direttamente a Don Rua e gli offre subito 200.000 franchi per costruire un'Opera Salesiana per la gioventù a Caserta. Non ha preferenze, non intende decidere se quest'Opera debba essere per orfani o per studenti; ci pensino i Salesiani. Essi decideranno secondo la loro prudenza dopo aver visto i bisogni della popolazione. La richiesta è datata 14 giugno 1895. La lettera iniziava così: Se io non fossi stata colpita da un'infermità, che va sempre avanzando (cioè una cecità,

da cui sono affetta da parecchi anni), sarei venuta a trovarla per sottoporle un progetto, di cui desidero affidarle l'attuazione, se lei gradirà accettarla. Si tratterebbe di una fondazione di carità per fanciulli, orfani o semplici giovinetti - non ho fissato nulla a riguardo - ignorando ciò che sarebbe più utile nella località, dove vorrei stabilire l'opera.

Questa località è Caserta, nei pressi di Napoli: essa ha le mie preferenze per il mio affettuoso riguardo per la Principessa, di cui voglio onorare la memoria. Questa Principessa, presso la quale sono vissuta per lunghi anni, è Maria Immacolata di Borbone, Contessa di Bardi, figlia di Ferdinando II, Re delle Due Sicilie. Ciò che determina la mia scelta è che lei è nata a Caserta.

Dopo aver detto di aver manifestato il suo intendimento al Duca di Parma, cioè Roberto, cognato della Principessa Maria Immacolata, e di averne ottenuto il benestare, continua: Vorrà lei avere la cortesia di prendere tutte le informazioni necessarie per la realizzazione più sollecita possibile del mio progetto? Per il momento metto a disposizione la somma di 200.000 franchi, alla quale conto di aggiungere una somma, che per il momento non posso determinare con



25

LA PRINCIPESSA DI BORBONE
M. IMMACOLATA, NATIVA DI
CASERTA: ALLA SUA GENEROSITÀ
SI DEVE LA FONDAZIONE DELL'O-
PERA SALESIANA

precisione, ma che farò conoscere, se sarà urgente farlo.

Ecco le principali linee del mio progetto.

Esse basteranno, penso, al piano che lei si compiacerà preparare a questo scopo.

La lettera viene riportata nel testo originale fra i documenti.

Questa è una prima lettera di una fittissima corrispondenza fra la Benefattrice e il Rettore Maggiore.



Mlle Marie Lasserre, essendo quasi cieca, fa scrivere le sue lettere da altra persona, ma le firma sempre. Esse sono scritte tutte su carta da lettera bianca a fogli doppi di quattro facciate, cm. 11x18.

Il Beato Don Rua, in data 20 Giugno, rispose, accettando in linea di massima, la proposta. Ringraziava per la singolare benevolenza e si proponeva di informare subito il Vescovo di Caserta, Mons. Gennaro Cosenza per averne il consenso. Intanto incaricò il Rev.mo Don Celestino Durando, membro del Consiglio Generale della Congregazione, di trattare a nome suo, espletando le pratiche necessarie.

Qualche giorno dopo, il 30 Giugno, Don Rua ne scriveva a Don Cesare Cagliero, che era nello stesso tempo Procuratore della Congregazione e ispettore dell'Ispettorato Romana, estesa allora a tutta l'Italia Meridionale:

“Se non lo sai ancora ti annunzio che forse fra breve si potrà cominciar qualche cosa a Caserta per opera d'una Signora che ci vorrebbe colà”.

In una seconda lettera la Signorina Lasserre precisava meglio il suo pensiero.

Quanto al genere di Opera, che intendo fondare, non posso fissare nulla, non conoscendo i bisogni della zona. Mi rimetto alla vostra sollecitudine per conoscerli e per servirli nel migliore dei modi. Non ho che una precisa ambizione: fare del bene a cotesta gioventù, la quale, nei tempi che corrono ha tanto bisogno di buoni esempi e di insegnamenti cristiani.

Si dimostrava così una bene-

fattrice di larghe vedute e aperta alla realtà dei tempi: inoltre ella voleva restare sconosciuta. Scriveva, infatti: E inutile che il mio nome sia conosciuto, anzi desidero che sia ignorato.

Aggiungeva però: Pur volendo restare ignorata, non mi disinteressero per nulla di tutto quello che sarà fatto per l'impianto e lo sviluppo di questa opera, come ho sospirato da tanti anni.

Infatti il suo nome, conosciuto solo dal Beato Don Rua e dal suo incaricato Don Celestino Durando, rimase sconosciuto fino alla pubblicazione del III volume degli “Annali della Società Salesiana” avvenuta nel 1943. Il riserbo della pia Signorina arrivò al punto che in tutta la predetta corrispondenza non volle far conoscere nemmeno il suo indirizzo, ma si faceva arrivare la posta presso le Signorine Kreuzburg. Si trattava di tre sorelle che le rendevano il servizio di scriverle e leggerle la posta in partenza o in arrivo, lei però firmava sempre tutte le lettere spedite.

Don Teodosio Stella SdB



Parte Seconda:

Una comunità educativa per le nuove sfide



IL PROGETTO EDUCATIVO DELL'OPERA: *Un poker d'assi di spiritualità salesiana*

"Oratorio, Scuola, Santuario, Comunità Vocazionale. Un progetto educativo pastorale per i giovani, la cultura, la società civile e la Chiesa di Caserta". "Non ho che una precisa ambizione: fare del bene a cotesta gioventù, la quale, nei tempi che corrono ha tanto bisogno di buoni esempi e di insegnamenti cristiani".

UN PROGETTO NATO A PAU.

Così scrive, nel giugno 1895, la benefattrice francese signorina Lasserre a don Rua, affidandogli l'attuazione di un'Opera in Caserta, non prima di aver compiuto, diremmo oggi, l'analisi dei bisogni, finalizzata a comprendere la situazione e le esigenze della gioventù locale...*per conoscerli e per servirli nel migliore dei*

modi. Non ci è dato sapere se la Lasserre avesse conosciuto a fondo la pedagogia del Sistema Preventivo di don Bosco. Certamente possiamo leggere nel suo operato un modo di agire tipicamente boschiano. Ella, superando una consolidata prassi aristocratica che considera la beneficenza strumento distratto e consolatorio, si muove ispirandosi ad un modello inconsueto di partecipazione attiva e consapevole nel sociale (*ragione*), per la promozione dei valori cristiani della gioventù casertana (*religione*), affidando il progetto ai figli di don Bosco che fanno della salvezza e cura appassionata dei giovani il loro motivo di vita (*amorevolezza*). L'ansia pastorale del cristiano e del salesiano che è, al tempo stesso, evangelo e promozione

sociale dell'uomo, oggi come un secolo fa' induce uomini e donne di buona volontà di questa città, a continuare il sogno di don Bosco e, dopo il sogno, il progetto e subito dopo l'azione forte e mirata. Sognare non per astrarsi dalla realtà, ma per immaginare la Caserta che non c'è ancora e restituirle uomini responsabili, liberi e portatori di vita nuova.

UN SOGNO CHE CONTINUA A CASERTA.

Lo spirito di don Bosco, uomo del sogno, oggi vive ben saldo in questa bella e contraddittoria città. Cento anni di storia salesiana pulsano nella vita feriale di quest'Opera articolata, preziosa e indispensabile e si riverberano nelle pieghe ordinarie della vita cittadina. Caserta - la Reggia - l'Opera sale-



LA COMUNITÀ EDUCATIVA SALESIANA DI CASERTA IN PELLEGRINAGGIO A COLLE DON BOSCO

siana; nel nostro immaginario collettivo la scansione dei riferimenti storico-culturali della città si lega lungo quest'asse.

I segni salesiani si colgono immediatamente nell'imponenza e, allo stesso tempo, semplicità architettonica della Fondazione, ma soprattutto, nel sentire della gente e dei giovani, nella cultura, nel tessuto civile e sociale della città. L'Oratorio, con i suoi cortili, i campi da gioco, il teatro e gli ampi spazi al centro città che hanno visto generazioni di giovani prepararsi ad amare la vita da *"buoni cristiani ed onesti cittadini"*.

La scuola salesiana forte di una classe docente ormai quasi del tutto laica ma saldamente ispirata ai principi educativi del Fondatore. Un contributo tangibile alla cultura e alla formazione della classe dirigente di Terra di Lavoro.

Il Santuario, intitolato al Cuore Immacolato di Maria per desiderio della Lasserre che riproduce in dimensioni inferiori la Basilica del Sacro Cuore in Roma, è per il popolo di Caserta e per i giovani in particolare, il ritorno a casa; il rifugio sicuro nel quale ognuno si sente atteso dal Padre. Il Santuario è il centro dell'azione pastorale salesiana in Caserta.

Dal 1976 è attiva la Comunità Vocazionale ispettoriale per i ragazzi che sperimentano un modo di vivere originale e pieno di senso nella ricerca della strada che li prepari a consacrarsi per la vita.

RIPENSARE I SEGNI SALESIANI

SULLA CITTÀ.

Il poker d'assi della spiritualità salesiana: l'Oratorio, la Scuola, il Santuario, la Comunità Vocazionale: i segni salesiani sulla città.

C'è un segno che non ha mura o cortili, non ha spazi e non vive un tempo cronologico. E' un segno non definibile, non per la sua complessità, ma, al contrario, per l'immediatezza e la semplicità che lo caratterizza. Il ragazzo, il giovane, l'adulto o il vecchio che, per qualche volta, hanno scorrazzato nei cortili, pregato ai piedi della Vergine o avuto un salesiano per amico, conservano nel cuore un dono spirituale che contagia l'ambiente e si fa desiderio irrefrenabile di essere comunicato. Questo è un dono destinato a crescere e fruttificare negli altri. *"Chi può dimenticare la straordinaria capacità di don Bosco nel convocare attorno a sé tante persone in unità di intenti?"* (messaggio di Giovanni Paolo II per l'inizio del CG 24).

L'Opera salesiana è ben salda nella Chiesa, nella città e nella gente ma è tempo di assumersi la responsabilità ed il coraggio di ripensare la sua missione in Caserta. Non perché si stia esaurendo la spinta propulsiva carismatica. E' vero il contrario. Il carisma del Fondatore permane vivo e vitale nei salesiani, operatori, ex-allievi, studenti, oratoriani, fedeli e amici dell'Opera. Né tanto meno è venuta meno l'urgenza della missione giovanile e popolare nella città. Caserta ha bisogno dei salesiani e i salesiani di Caserta. Mai come oggi la loro presenza ha una particolare *dimensione secolare* "perché è un carisma su-

scitato nella Chiesa per il mondo" (E. Viganò, ACG 350, p.16). Occorre, tuttavia, leggere i segni dei tempi nella città e introdurci nel nuovo centenario con lo stesso ardore apostolico iniziale del fondatore don Rua.

La dimensione secolare e profetica del carisma, la centralità dell'educativo, la priorità per i giovani poveri, sono doni troppo preziosi per rimanere patrimonio esclusivo di *utenti* privilegiati, dei pochi o tanti frequentatori dell'Opera ma dovrebbero, anzi, dovranno essere *capitalizzati* adeguatamente a beneficio di tutta la Chiesa locale, per la salvezza della gioventù e per la santità di coloro che vi aderiscono (CG 24, p. 25).

Vale la pena chiedersi cosa avrebbe fatto, oggi, don Bosco a Caserta. Da dove avrebbe cominciato? Dalla disperazione dei nostri giovani costretti ad un prolungato e forzato stato di disoccupazione? O dalla famiglia che stenta a riappropriarsi del proprio ruolo affettivo, educativo, sociale, spirituale e rischia di lasciare i propri membri in una inesorabile solitudine esistenziale?

Come si sarebbe mosso di fronte al disagio, alla devianza, alle nuove e vecchie povertà?

E davanti alla presenza di tanti giovani immigrati senza diritti? Come avrebbe adattato una sua istituzione educativa quando stenta a comunicare con i linguaggi e i codici giovanili e non riempie di senso la superficialità e il vuoto di valori?

Gli interrogativi che ci poniamo sono di rilevante portata e pieni di senso perché atten-





UN GRUPPO DI NUOVI TESSERATI GEX COL CONSIGLIERE MONDIALE DON MARTINELLI

30

gono un po' ai grandi problemi dei nostri tempi.

La risposta è nella testimonianza dei grandi maestri dell'umanità ma, soprattutto, nella vita ordinaria di tanti uomini e donne di buona volontà. Qui c'è la sorgente che illuminerà il nostro cammino per la costruzione dei *cieli nuovi e terra nuova*.

Don Bosco, con la coerenza dell'educatore e la lungimiranza del Santo, don Rua, con la tenacia e la dedizione silente dell'uomo di Dio, sono i modelli ai quali ci ispiriamo per entrare sicuri e pieni di speranza nel secondo centenario.

UNA COMUNITÀ EDUCATIVA PASTORALE (CEP) DI SALESIANI E LAICI PER CASERTA.

Essere Chiesa, fare esperienza di Chiesa è il cuore stesso della proposta educativa di don Bosco (C.G.24 p.67). E' la sua vita che guida la nostra capacità di discernimento e fa

crescere il desiderio di fare comunione, di essere comunione; salesiani e laici, uniti nella condivisione dello spirito e della missione di don Bosco (Tema del CG 24).

Per molti versi anticipatore di alcuni dei più bei doni del Concilio, don Bosco ispira il nuovo agire e sentire dei suoi figli nella corresponsabilità e comunione con i laici, quasi a ricordare il gesto e le parole che pronunciò a Michelino Rua *"Noi due faremo tutto a metà"*. La valenza educativa del suo carisma crea consonanza con i compiti propri dei laici e supera i confini dell'Opera dalla quale si irradia, per diventare patrimonio di un vasto movimento di persone dentro e fuori la Chiesa. Per la sua valenza profetica questo carisma è messaggio di speranza per ogni uomo.

I prossimi anni vedranno i salesiani di Caserta impegnati a realizzare il Progetto Educativo Pastorale Salesiano (PEPS) superando i sintomi

dei doni e capacità individuali. Progetto che dovrà inculturarsi nel contesto storico-culturale della città e attivare la partecipazione e la corresponsabilità dell'intera comunità educativa (CEP): salesiani, operatori, ex-allievi, giovani, studenti, genitori, docenti, volontari e membri qualificati della Famiglia Salesiana.

Condizione imprescindibile è passare da una comunità di consacrati alla CEP, di cui i salesiani rimangono nucleo animatore e garanti dell'identità carismatica.

Il traguardo è arduo e le insidie non dovranno essere sottovalutate: le difficoltà, a volte, di stabilire una comunicazione efficace tra SDB e laici, i differenti orizzonti culturali e livelli di vita, la maggiore disponibilità che laici e giovani chiedono agli SDB per una guida spirituale ed educativa e, da non sottovalutare, il rischio che il laico impegnato si clericalizzi. La comune missione richiede unità nella diversità.



L'azione pastorale della CEP non si esaurisce al di qua della comunità dei credenti ma è dialogo e collaborazione ecumenica e interreligiosa. Un esempio felice di quella sintesi prodotta dal comune sentire della Chiesa e della società civile e politica è il vasto movimento trasversale "Caserta: Città di pace".

UNA SCALA REALE PER LA NOSTRA SANTITÀ

Quali obiettivi pastorali quindi per la CEP del secondo centenario?

La mia vita la spenderò per voi. Al centro del cuore oratorio rimane la salvezza del giovane, con tutti i suoi limiti, le certezze, le contraddizioni e le infinite risorse. Occorre prepararsi ed attrezzarsi con progetti educativi che tengano conto delle mutate realtà sociali della città e di ogni singolo ragazzo. *L'educazione è cosa di cuore.* Anche l'animazione è cosa di cuore.

L'animatore cristiano non intrattiene ma educa secondo una strategia pastorale. Occupiamoci dei tanti ragazzi che non riusciamo a raggiungere: i ragazzi delle panchine, dei campetti o muretti. Quali ricchezze nascondono e chissà che qualcuno di loro non abbia qualcosa da insegnarci? Ogni educatore, pur presupponendo un modello di uomo, dovrebbe avere un progetto pedagogico personalizzato ed avvertire l'impalpabile peso della libertà dell'educando e dell'educatore (G. Milanesi, *I giovani nella società complessa*).

Facciamo memoria del passato per rivivere il futuro della missione salesiana. Ritorniamo

con cuore nuovo al Sistema Educativo di don Bosco. Egli ci ha insegnato la dedizione totale (*la mia vita è stare con voi*), la pedagogia dell'amore dimostrato e percepito (*i giovani conoscano di essere amati*), l'accoglienza per tutti, il coinvolgimento e la responsabilizzazione, la festa e l'allegria, la crescita della persona attraverso il lavoro, la promozione della cooperazione sociale e l'associazionismo, la buona stampa e l'efficacia della comunicazione, la salvezza che porta a Cristo (*vi aspetto tutti in Paradiso*).

Mutuando il linguaggio dal gioco d'azzardo abbiamo definito poker d'assi i segni della spiritualità salesiana a Caserta. La fede che si è fatta storia e il lavoro di tanti uomini, consacrati e non, ha conquistato radici salde ed ora attende di passare il testimone ai nuovi protagonisti. A noi tutti l'impegno di continuare il sogno ed imparare a volare in alto. Con don Bosco al nostro fianco potremo rilanciare la posta, sicuri stavolta di non giocare d'azzardo la partita della nostra vita. In gioco: una scala reale per salvarci l'anima.

Sergio Carriero



di Maria vuol dire avviarsi su un sentiero personale di profonda conoscenza di sè e di cambiamento di cuore. Il cuore di Maria, l'intero suo essere, i suoi atteggiamenti più intimi erano centrati su Dio. Lei ci può insegnare come possiamo accogliere Dio nella nostra vita, come nutrirci della Parola di Dio, come avere fame e sete di Lui.

Il cuore di Maria era il Tempio dello Spirito Santo, e il Tempio per il Figlio eterno di Dio. Nell'Antico Testamento, il Tempio, (leggi anche santuario), era la dimora di Dio e il luogo dove veniva adorato autenticamente. Entrambi questi aspetti del Tempio si esprimono nella vita di Maria: nella vera devozione a Maria, che è imitazione, diamo la possibilità al nostro cuore, al più intimo del nostro essere, di diventare la dimora di Dio e il centro del vero culto.

Questa lettura biblica del titolo di Cuore immacolato di Maria, mi sembra, illumini il lavoro che i salesiani, in cento anni di presenza casertana, all'ombra di quel campanile hanno saputo svolgere tra i ragazzi nei loro cortili e nelle loro aule. Si può pensare che quel santuario del Cuore Immacolato di Maria è, in ultima analisi, il segno-sacramento di quel lavoro educativo e pastorale che i figli di Don Bosco hanno edificato nei cuori dei loro destinatari: *hanno formato gente con il cuore capace di far dimorare Dio*. Come il loro santuario è il segno della Chiesa che ad imitazione di Maria accoglie la presenza di Dio, così la loro opera educativo-religiosa (scuola,

oratorio, santuario, comunità proposta) è il sacramento che converte i cuori ad essere casa di Dio.

3. ALCUNE PROSPETTIVE PER IL FUTURO.

Da queste linee di riflessione teologica mi sembra che possano scaturire queste conseguenze sul piano pastorale e spirituale per il nostro santuario:

- Fondamentale è perseverare, con maggiore audacia in vista del grande giubileo del 2000, nell'organizzazione

catechetico-pastorale e nell'assistenza religiosa con una ulteriore facilità di accesso ai *media salutis*. Ai sacramenti della penitenza e dell'eucarestia, al ministero della parola, alle varie celebrazioni deve essere attribuita quell'importanza che la teologia pastorale insegna.

- Particolare cura deve essere rivolta perchè la pietà mariana nel santuario sia autentica, cioè vera. Essa deve condurre alla pratica della vita cristiana nella realtà di ogni giorno. Le forme di pietà debbono, pur nella loro



DISEGNO ORIGINALE DELLA FACCIATA

autenticità, tener conto del modo di pensare e di agire del popolo di Dio.

- Bisognerà orientare ad una cultura mariana. Il santuario è per sua natura centro di irradiazione teologica e di confronto con i dati antropologici e le scienze dell'uomo. La presenza del centro di studio con la sua ricerca culturale e didattica, l'animazione educativa del Centro Giovanile e la riflessione vocazionale tipica di un "seminario" come la comunità proposta aiuteranno la pastorale del santuario nel difficile compito di evangelizzazione.
- Oltre alla predicazione si avrà cura della trasmissione del messaggio anche con altri mezzi.

Concludiamo facendo parlare il santuario ... echeggia ciò che è scritto: "Cor meum vigilat!"

Quante volte il nostro sguardo fisso su quella scritta e su quel quadro ... mentre lottiamo lungo il nostro pellegrinaggio su questa terra, non possiamo non prendere coscienza delle difficoltà che comporta il discepolato. Ma in quel santuario ci appare la visione di bellezza che è Maria, ci attrae e ci rassicura. La presenza di quel santuario ci richiama il suo canto di lode: "Grandi cose ha fatto in me l'onnipotente e santo è il suo nome". Il permanere in quel santuario ci incoraggia a passare dall'ammirazione della bellezza di Maria, dall'attrazione di quel cuore immacolato alla meraviglia anche per la nostra bellezza, anche per il desiderio del nostro cuore puro. L'amore fedele di Dio ha



IL SANTUARIO IN FESTA: CELEBRA IL RETTOR MAGGIORE

arricchito anche noi, che con tutta la Chiesa facciamo nostro lo stesso canto di esultanza di Maria.

don Pino Ruppi

II QUADRO DEL CUORE IMMACOLATO DI MARIA

Don Bosco, nella sua pedagogia, gradiva che nelle sue case la chiesa stesse sul piano del cortile, ciò sia per favorire un inter-scambio tra i due luoghi, sia per facilitare, a chi volesse, un momento di preghiera. Lo stesso consiglio è valso per la casa di Caserta: la chiesa è sul piano dei cortili e l'accesso da ogni lato risulta facilitato, come pure l'ingresso principale, prospiciente la centralissima via don Bosco. La chiesa è quasi sul livello stradale e pertanto vi si può liberamente accedere. Ciò facilita la sua frequentazione da parte del passante, della casalinga, dello studente, dell'impiegato, del bambino, dell'anziano. Per chi vi entra, anche casualmente, lo sguardo è subito attratto dal grande quadro dell'altare maggiore: I Sacri Cuori di Gesù e Maria. E' come se, all'improvviso, uno squarcio di cielo si apre nel tempio e si ha l'idea che non è l'uomo che viene proiettato in un'altra dimensione ma, al contrario, dal cielo venga una Madre che accompagna e offre il Figlio, al visitatore, occasionale o fedele. Lo sguardo verso l'icona subito va ad altre realtà, si trasforma in preghiera, diventa adorazione dell'Eucarestia e ascolto della Parola. E' una immagine viva, dolce, palpitante, non ornata da segni di regalità, al contrario porta i segni dell'umanità (la Madre presenta il cuore palpitante trafitto dalla spada, e il Figlio il cuore circondato

di spine).

La simbologia teologica antropologica dell'icona è facilmente leggibile e anch'essa diventa mezzo di educazione. Essa è il grande palpitante dono di don Bosco a Caserta. Il Santo non vi è mai stato, ma di lui abbiamo, custodiamo e onoriamo con gelosa cura questa preziosa eredità. Dalle memorie biografiche sappiamo la sua origine e come e per opera di chi essa sia giunta a Caserta.

Leggiamo dall'opuscolo di don L'Arco che "mentre il Santo descriveva, sia pure in forma anonima, le scene che aveva contemplato in visione, il Bonetti corse col pensiero alle composizioni del Murillo".

La creazione del Bonetti, nel suo capolavoro, ha sintetizzato la dolce nobiltà del Murillo, la lirica romantica del Pellico e la visione celestiale del Santo.

In un'epoca, in cui la quasi totalità si dedicava alla pittura in genere ed alla pittura paesistica ed impressionistica, questo pittore è ancora legato al senso compositivo della pittura tradizionale.

Esso è certamente il più artistico di tutti i quadri che don Bosco fece eseguire e dovette incontrare non poco i suoi gusti, perchè ne diede questo lusinghiero giudizio: "l'arte, la naturalezza, la vivacità dei colori e dell'espressione vi brillano maestrevol-

mente".

Dopo la morte di Don Bosco, Don Rua e gli altri membri del Consiglio Superiore promisero a Maria Ausiliatrice la decorazione del suo Tempio a Torino, se avesse loro concessa la grazia di seppellire la venerata salma del fondatore in una casa salesiana.

Superate le difficoltà, che sembravano insormontabili, si ottenne il permesso di seppellire a Valsalice le amate spoglie.

I superiori felici sciolsero il voto e furono ben presto iniziati i lavori di riparazione e di decorazione del Santuario. Durante i lavori si osservò che era indecoroso per i figli di Don Bosco che, proprio nella Chiesa-Madre dei Salesiani, mancasse un altare a San Francesco di Sales, da cui avevano ereditato e spirito e nome.

Apparve evidente che, secondo lo spirito della Liturgia, bisognava eliminare un dopione. Se era in tanta venerazione il quadro dell'altare maggiore, che senso aveva un secondo quadro della Madonna? Fu deciso perciò di eliminare il quadro del Bonetti che venne sostituito dal quadro di S. Francesco di Sales eseguito dal Reffo.

La cappella dedicata ai Sacri Cuori di Gesù e Maria, divenne così la cappella del Patrono S. Francesco di Sales. Il bellissimo quadro del Bonetti rimase senza destinazione.

Quando nel 1898, il 15 di-





IL BELLISSIMO QUADRO DONATO DA DON RUA

cembre, si inaugurò a Caserta la nostra Chiesa del Sacro Cuore di Maria, Don Rua, che al nuovo altare maggiore celebrò la Messa, vide che, invece della statua in cartone saurano, avrebbe meglio decorata e completata la nuova Chiesa il quadro tanto caro a Don Bosco.

In cuor suo aveva deciso di far spedire da Torino il capolavoro del Bonetti, quando i confratelli, che conoscevano ed ammiravano il quadro, davanti al quale avevano pregato nella Basilica di Torino, dopo la funzione, glielo chiesero con affettuosa insistenza.

Malgrado le resistenze, che si opponevano a Torino perché il tesoro non partisse, l'ordine di don Rua venne rispettato

ed il bel quadro di Don Bosco raggiunse Caserta.

Fu richiesto poi, negli anni cinquanta, dalla casa di Torino, ma don Marrone, allora direttore, come abbiamo appreso da lui stesso, d'accordo con i confratelli e con i gelosi custodi casertani, oppose una garbata ma netta opposizione, facendo tuttavia fare una copia del quadro che inviò a Torino.

Un'ultima considerazione: contemplando l'icona, il pensiero va a quanto Dostoevskij scriveva nell'Idiota: "Qual è il cuore caritatevole? E' un cuore che si infiamma di carità per la creazione intera, per gli uomini, per gli uccelli, per gli animali, per i demoni, per tutte le creature. Chi ha cuore

non potrà ricordare o vedere una creatura senza che i suoi occhi si riempiano di lacrime a causa della compassione immensa che afferra il cuore".

E il cuore s'addolcisce e non può sopportare di vedere o di apprendere da altri una sofferenza qualsiasi, foss'anche una pena minima inflitta ad una creatura. Perciò un tal uomo non cessa di pregare anche per gli animali, per i nemici della Verità, per quelli che gli fanno del male, affinché siano conservati e purificati. Prega mosso da una pietà infinita che si risveglia nel cuore di coloro che s'assimilano a Dio".

E chi più si è assimilata a Dio, se non la sua Madre Immacolata? Ad ogni visitatore Essa lascia una consegna dolce: *Cor meum vigilat!*

Antonio Grasso

L'ORATORIO E I GIOVANI:

una proposta di maturazione umana e cristiana

Lo scopo di questo articolo è quello di illustrare cosa si intende oggi per oratorio Salesiano tenendo presente il contesto attuale.

Il termine oratorio non è riferito esclusivamente ad una istituzione ma ad un modello di ambiente educativo (anche la scuola può essere un ambiente oratoriano!) che è caratterizzato da specifiche categorie educative e valori di riferimento, quali ad esempio: l'accoglienza verso tutti i giovani, attraverso l'accettazione amorevole di ognuno per quel che è, il protagonismo giovanile, mettendo il giovane al centro del processo educativo come agente del suo cambiamento, la comunicazione educativa cioè l'intenzionalità educativa da parte di chi accoglie,

l'amore per la vita, attraverso il dinamismo della comunità oratoriana si esprime la vita come dono che diventa gioia vissuta e comunicata.

L'oratorio è situato nel centro di Caserta e raccoglie ragazzi e giovani provenienti da diversi quartieri. Si può affermare che l'obiettivo generale dell'oratorio è quello di educare i giovani alla fede: tutte la attività proposte sono finalizzate alla maturazione umana e cristiana del giovane. Ciò si realizza tramite una progettualità che tiene conto della situazione storica e ambientale in cui si viene ad operare. Già da alcuni anni la nostra Comunità Educativa Oratoriana (che è formata dalle persone che hanno come elemento di coesione la missione educativa

pastorale) non agisce più in base ai carismi e alle sensibilità di turno, ma in base ad una azione educativa pensata e progettata. Sono stati meglio chiariti ruoli e funzioni, atteggiamenti e itinerari da promuovere, le proposte formative attente ai diversi bisogni che i ragazzi esprimono, il metodo con cui realizzare tutto questo, cioè l'animazione.

L'animazione è la qualità che pervade tutti i momenti del nostro ambiente oratoriano: si parla di animazione socio-culturale in senso fortemente educativo, che ha come obiettivo quello di abilitare il giovane a costruire se stesso, la sua identità, aiutandolo a scoprire il senso della sua esistenza come apertura a Cristo.

38



ESPERIENZA ESTIVA ORATORIANA: CAMPO COMUNITÀ





GRUPPO "AMICI DI DOMENICO SAVIO"; GIOVANI SPORTIVI ORATORIANI

Le proposte educative fanno la scelta di operare attraverso il gruppo, in quanto esso favorisce il processo di identità e socializzazione del giovane, maturando allo stesso tempo una prima esperienza di comunità ecclesiale. Vengono valorizzati tutti gli interessi giovanili come elementi attorno a cui fare gruppo: lo sport, la musica, il teatro, il volontariato, l'approfondimento della fede.

Il momento centrale della vita dell'Oratorio è la liturgia domenicale, celebrazione in cui far confluire tutti momenti dell'oratorio (la festa, il servizio, l'incontro). Anche se con fatica si sta cercando di far sì che ogni gruppo, associazione, possa dare un apporto specifico curando in modo particolare un momento della celebrazione (l'altare, il canto, le letture).

Quale oratorio a Caserta per il 2000? Credo che risulti indi-

spensabile un ritorno al carisma originario. Don Bosco fin dall'inizio scelse di operare per i giovani poveri e abbandonati, per coloro che non trovavano rifugio presso altre istituzioni. Alla luce delle nuove povertà, è necessario ripensare l'oratorio per renderlo ancora più attuale e consoni ai tempi che stiamo vivendo. Ciò si esplica sia nella formazione di educatori preparati e attenti a rispondere con sollecitudine alle nuove marginalità, sia in una pedagogia e una spiritualità dell'accoglienza (l'Assistenza Salesiana) fatta di presenza significativa e educatrice.

Alessandro Cappuccio

SALESIANI ED ADOLESCENTI

Una guida nella difficile costruzione del sé

Non sono abituata a parlare con facilità delle cose in cui credo davvero, ma negli ultimi tempi mi accorgo di farlo con spontaneità. A chi mi chiede se sono felice di aver scelto una scuola salesiana ora riesco a dare una risposta, forse più di una. Sì, sono felice perché nella famiglia di Don Bosco trovo l'accoglienza che si riserva a chi si ama. In cortile si sta bene. Ci raccoglie tutti, sembra contenerci come il ventre di una madre, poco importano ansie e paure. Nel cortile ci sentiamo veramente "a casa". Don Bosco voleva e chiedeva. Vuole e chiede ancora oggi, a salesiani e laici, indistintamente, di dedicarsi ai giovani e tentare di infondere loro la speranza e la gioia di andare avanti. Don Bosco ripeteva che ogni giovane che entra nell'Istituto Salesiano non sarà mai lasciato solo. Voglio crederci. Comincio a pensare che Don Bosco abbia scommesso anche su di me, in fondo...perché no? Faccio parte, ormai, della Famiglia!

Michela Capone

Salesiani, un bagno di sole. Il sole mi costringe a socchiudere inverosimilmente gli occhi. Grida, passi, corse : tutto gettato nell'aria, consumato in un istante, sfiorato da un raggio di quello stesso sole. Grida, passi, corse : si ripetono di anno in anno; momenti subito dimenticati perché seguiti da altri più belli, più vivi. Un continuo rinnovarsi di vi-



talità. Poi, quando cerchi di ricordare, tutto appare confuso in una risata, non esistono parole, non esistono discorsi, esistono luci, colori, nomi. Hai riso, hai pianto, hai cercato di guardare il sole con occhi aperti, hai parlato, non importa: nella tua mente ogni cosa è stata spazzata dal vento per lasciar posto ad altro. Ma nell'animo qualcosa, in fondo, è rimasto: è un po' come se il sapore del cibo che hai appena mangiato ti restasse in bocca. Piove. Un quadro bagnato dalla pioggia. Ecco cos'è il ricordo. Rosso, rosa, verde, viola, sciolti a formare un colore indefinibile che li contiene tutti, ma non è nessuno di essi. Urla, salti, corse, parole, metafore, danze di pensieri, libri, anime in preda alla burrasca, luce, Dio, passi veloci sulle scale, volti... Contiene tutti questi elementi la memoria; non ne delinea nessuno. Si mescolano colori ed elementi del ricordo: più cerchi di

definirli più si confondono.

Ti passa davanti tutto, poi non ricordi niente.

Non importa.

Il tuo cuore è già stato rinfrescato da una lieve brezza. Dopo la pioggia. Dopo la burrasca.

E' bastato un sorriso (o che cosa ?) a far sparire le nuvole. Il conforto di un raggio di sole. E' bastato poco, come hai potuto constatare. Credevi che solo grandi eventi avrebbero fatto tornare la felicità ? Invece... Tu solo, in mezzo al corridoio, nel cortile. Stai per chiudere gli occhi.

All'improvviso un'immagine o un amico che passa, quel volto rassicurante che ti conosce e comprende. Basta poco. Riapri gli occhi. Su, coraggio, non esitare. Sei una barca che deve navigare nel mare della vita insieme alle altre. Avanti, apri gli occhi!

Non vedi ? C'è il sole

Stefania Serrao

26 settembre 1996: Salesiani.
Cosa mi ha spinto mai ?
Non è una sensazione, è la realtà.

La mente segue i passi, quattrocentocinquanta ombre senza volto...

26 gennaio 1997

Quattro mesi: Salesiani.

La scuola nel mio mondo, i miei amici a scuola.

Avere amici a quattordici anni è per molti un affare serio, specie se si è timidi e riservati; poi, improvvisamente la personalità matura si apre. E' come quando ti guardi intorno e tutto parla della tua felicità, tutto è in sintonia, anche il minimo saluto, il più piccolo cenno. E quell'Uomo... non è una sensazione, è una realtà.

Esiste, ti è vicino.

Quando sono "nera" mi guarda e mi ascolta, quando non ho voglia di parlare cerca di calmarmi con la sua accoglienza festosa, quieta e semplice. Quando mi prendono le crisi di silenzio mi sta semplicemente vicino, sa aspettare che il mio silenzio si sgeli, che il calore della sua presenza mi

faccia sentire al sicuro.

Si potrebbe continuare a lungo, il mio amico è un tipo unico al mondo. Conosce le note del mio cuore e sa accordarle come nessun altro. E' speciale ed io voglio assomigliargli.

Faccio così: cerco di fare con gli altri quello che lui fa con me. Così l'amicizia si trasmette.

*Cinzia Laurenza
Cristina Pepe*

In una società come la nostra in cui, specie nei giovani, domina un certo scetticismo nei confronti delle istituzioni religiose, l'ambiente salesiano si presenta in maniera differente e pone noi giovani in modo diverso nei confronti della religione. Infatti i Salesiani educano ad un modo di pregare, non più basato solo sulle formule, ma su un dialogo più attento, profondo e personale con il Signore e fondato sulla disponibilità verso il prossimo. L'essere parte di questo "giro di persone e sentimenti"

chiama ognuno a dedicarsi agli altri, in particolare ai giovani e diventare parte attiva della comunità. Vivere insieme, condividere sentimenti ed emozioni, darsi da fare per il bene di tutti è la sintesi degli insegnamenti di Don Bosco. La differenza fra l'ambiente salesiano e il mondo esterno non implica un "effetto campana di vetro", in quanto si è educati al contatto con i problemi sociali ed alla soluzione di essi. In conclusione la frase che ci sembra più appropriata e ciò che meglio sintetizza per noi il sistema educativo salesiano è l'espressione ricorrente di Don Bosco: "Fate dei giovani dei buoni cristiani e degli onesti cittadini".

*Paola Di Caterino
M.Serena Sasso*

Frequento l'Istituto Salesiano di Caserta da circa due anni e mi sono perfettamente inserito in quest'ambiente. Dunque ritengo di poter, oggettivamente, valutare e, perchè no, criticare.



se necessario, l'organizzazione dell'Istituto, sempre efficace e valido luogo di cultura ed educazione. Eppure molte sono le critiche che piovono su di esse, basate solo su pregiudizi e luoghi comuni.

Alcuni, infatti, pensano che la scuola salesiana, in quanto parificata e cattolica, sia una scuola riservata ai figli di papà, a ragazzi privilegiati e un po' snob, i cui genitori non si fanno remore a sborsare soldi per l'educazione dei loro figlioli. Altri, invece, sostengono che i salesiani impediscano ai giovani di avere una visione globale e realistica del mondo, proteggendoli dalle insidie e dai pericoli della città e della società più in generale. Sarebbe come proteggere i ragazzi con una campana di vetro isolandoli e creando un limite illusorio tra scuola e società.

Da molti, forse troppi, la scuola salesiana è considerata spiaggia felice, un posto sicuro dove i ragazzi possono crescere sani e sereni, sotto il vigilante controllo dei sacerdoti che sanno come inculcare i giusti valori morali nei giovani cuori.

E c'è chi considera l'educazione cattolica inefficace e inadeguata in un mondo che non ti permette di fidarti nel prossimo, dove non emerge chi è onesto, chi *porge l'altra guancia*, ma chi ha più potere o denaro. Tutto ciò, a mio avviso, è molto sciocco. Posso dire con assoluta certezza che scegliere questa scuola è stata una delle decisioni più felici della mia vita. E, a chi afferma che la scuola salesiana ci separi dal mondo esterno, ribadisco che i miei professori, laici e sacerdoti, si preoccupano di

sensibilizzarci sui problemi della società e dei giovani, cercando di analizzarne anche le cause. Questa prassi ci permette di conoscere l'esistenza del male ma, soprattutto, di combatterlo con le armi dell'amore e dell'amicizia.

La scuola salesiana costituisce un valido ponte tra gioventù ed età adulta. Un ponte sul quale sarà piacevole o triste camminare, ma ognuno di noi avrà la certezza di poter contare su guide forti e leali che sapranno indicarci con discrezione e umiltà le vie sicure dell'amore.

Gruppo giornalistico

Come le piante hanno bisogno di acqua, sole e tanta cura nel loro ciclo vitale, così l'uomo per vivere dignitosamente ha bisogno di un valore indispensabile: l'amicizia.

Nell'Istituto Salesiano è possibile stringere tante amicizie, è possibile scoprire aspetti del proprio carattere prima sconosciuti e, soprattutto sconfiggere la timidezza, come è capitato a me, grazie all'esperienza del campo-scuola.

Eravamo in tanti, tutti animati dal desiderio di crescere ed apprendere. Abbiamo giocato, scherzato e pregato insieme. E' bello pregare con gli altri e condividere particolari emozioni. E poi le gite, le visite guidate, le partite di calcio e le lunghe confidenze con i professori. Sembra proprio di essere in una vera e grande famiglia. Negli spettacoli organizzati dalla scuola chiunque può salire sul palco per mostrare le proprie abilità. Forse, però, l'emozione più

bella è vedere i sacerdoti passeggiare negli ampi cortili vigilando sui loro figli. Non sono mai tristi, hanno sempre il sorriso sulle labbra, proprio come don Bosco.

Inviterei il mio migliore amico a frequentare questo Istituto; ci sono tanti motivi che mi spingono a farlo.

Gruppo giornalistico



Cos'è per me don Bosco? Provate a chiedere ad un emarginato cos'è per lui un amico, ad un ammalato cos'è per lui un guaritore, ad un giovane perso nel labirinto della vita cos'è per lui una via d'uscita.

Sonty
III Liceo A

“Servite Domino in Laetitia!” E’ l’esperienza che ci propone don Bosco. I suoi progetti di crescita si ispirano alla visione dell’uomo così come rivelata in Gesù Cristo ed alla scala dei valori delle beatitudini. Grazie, don Bosco per averci insegnato che il momento educativo è il luogo privilegiato dell’incontro con Dio, che il giovane salesiano deve vivere il senso della carità pastorale, che la dimensione mariana segna l’impegno educativo.

Grazie a Te, abbiamo scoperto l’importanza della testimonianza della centralità del Cristo, la gioia dell’operosità, la partecipazione ecclesiale sia nella vita della comunità che nelle attività educative. Vivendo, abbiamo soprattutto capito che la ragione è mediazione e che la libertà è l’anima di ogni decisione che il giovane prende. Grazie don Bosco, per avermi insegnato che bisogna “sentirsi di casa tra gli uomini, sia pure in una tenda di Israele, sempre in marcia sulla terra!”

Domenico Capone
III° Liceo A

Come era strano prima, sentire

parlare di Te! Che uomo grande, ma sconosciuto eri per me. Poi quando entrai nel tuo cortile il tempo si era fermato, tra le grida dei tuoi ragazzi. Ecco cosa è balzato ai miei occhi: gli adulti diventano giovani, i giovani sono veramente giovani, al respiro della fresca aria dei tuoi cortili. La tua ombra è con noi, ci segue tra i corridoi in inverno, per i cortili in estate. Ti perdi tra i raggi di sole, ma soltanto per accarezzarci ancora una volta le teste.

Claudio Nicolò
II° Liceo A

Il mio rapporto con don Bosco? Non lo saprei definire e sono sincero. Non sono di Caserta e frequento questa casa da un anno e mezzo; ma una cosa mi affascina molto: la serenità che si respira a pieni polmoni, dappertutto. Non ho mai visto tanto amore per i giovani, così gratuito e spontaneo e non credo che sia solo un caso. Io vedo in don Bosco il promotore di questo nuovo modo di amare la gioventù e qui dentro mi sento come un normale ragazzo che però sa di essere amato tanto e sa che qualcuno, adesso lassù, si sta preoccupando per lui. Mi rimane una grande certezza: una volta lasciato questo ambiente, qualunque cosa vorrò fare, rimarrà sempre vivo nel mio animo il modo gioioso e allegro di affrontare la vita, tipico dei salesiani.

Zona Francesco
V° Ginnasio A

E’ difficile parlare delle cose che si credono, anzi che si provano e in realtà non sono abituato a ciò. Ormai da sei anni frequento questo Istituto; ma quest’anno, in particolare, grazie alle manifestazioni del Centenario mi sono sentito parte attiva della Comunità Scolastica: mi sento a casa. Don Bosco diceva e in effetti dice ancora: “L’importante non è amare i giovani ma che i giovani si sentano amati...” Io mi sento amato e così anche i miei amici, in quanto non esistono solo professori ed alunni ma uomini e ragazzi, i quali tutti uniti seguono il messaggio che Don Bosco lancerà per sempre.

Alessandro Greco
II Liceo A

Don Bosco, per me, è quella grande emozione che ha rapito il mio cuore entrando a Valdocco.

Mariano Pizzuti
II Liceo B

Non un amico, né i miei genitori mi avevano mai portato dai Salesiani.

A me, don Bosco si è a u o t o p r e s e n t a t o , direttamente l’ha fatto.

Ogni volta che percorrevo via Roma non riuscivo a distogliere gli occhi dall’immagine di San Giovanni Bosco che dall’alto sembrava chiamarmi. Ogni giorno il cancello, sempre aperto, accoglieva giovani che continuamente vi entravano e vi uscivano. Decisi: “Basta, adesso vado!” Sono passati sei anni. Tanto è cambiato in me. Mi

sento anche io appartenente alla "Famiglia di Don Bosco". E mi accorgo sempre più di essere felice insieme a tanti fratelli. Oggi i miei amici, i miei genitori ed io partecipiamo alla vita della Famiglia Salesiana.

Piccirillo Roberto
III Liceo A

Dolce nello sguardo, grande nel cuore, il maestro dei giovani mi ha insegnato ad essere amica di Cristo, a donare agli altri il meglio di me stessa, incondizionatamente, riscoprendo anche nel più fugace dei sorrisi donatimi, il volto del Creatore. Proprio in questo modo don Bosco ha agito in me e in tante altre migliaia di giovani che come me, hanno creduto in Lui nel suo stile e nella sua opera.

Monica
II° Liceo B

Ultimamente ho assistito all'ordinazione sacerdotale di un mio professore, al quale sono molto legato. Ed è proprio quando sono andato a Brindisi che in me è scoccato quello che tutti chiamano "senso di appartenenza". Nell'oratorio salesiano di Brindisi saltava agli occhi un murales su cui era scritto "Scuola che insegna a vivere, Parrocchia che evangelizza, Cortile dove incontro tanti nuovi amici e giocherai". In quella giornata così importante per don Guido, anche io ho preso parte alla sua gioia ed anche in me c'era qualcosa di nuovo, che mi ha fatto provare la piena condivisione del-

l'ideale salesiano.

Gentile Orlando
V° Ginnasio B

Far parte di un Istituto Salesiano è per me una cosa molto importante, una realtà che cerco di vivere pienamente e dalla quale apprendo sempre qualcosa di nuovo. Ciò che più condivido negli insegnamenti salesiani è la speranza di formare giovani validi, umanamente arricchiti, persone dotate di dignità, una dignità difficile da calpestare e che distingue ciascuno di noi. La prima volta che sono entrato in questa realtà non mi rendevo conto di queste cose o forse, non le ritenevo importanti; poi, però, ho capito il loro senso e la loro valenza. Personalmente ritengo che il miglior modo per manifestare la propria appartenenza alla Comunità Educativa sia adoperarsi sempre in modo attivo nel rispetto della Spiritualità Giovanile Salesiana.

Marcello De Bendictis
II° Liceo A

A volte i singoli episodi della vita sembrano non aver un senso. Sembra che non ci sia un collegamento saldo tra le varie circostanze. Ma quando poi si comincia a diventare "grandi", si guarda indietro, al passato, e si scorge un filo che conduce ciascuno avvenimento verso il presente... E' quello che è successo a me. Chi avrebbe mai immaginato, un anno fa che il Signore mi voleva un "maturo del centenario"? Chi poteva mai dire

che, oggi, sarei stato qui a ringraziare per quest'anno, davvero unico che mi è stato concesso? E' la vita! Cosa certa è che l'esperienza dei salesiani rimarrà scolpita nel mio cuore per tutta la vita. E' stato solo un anno, ma è stato bello perché posto al termine di un lungo cammino. E mi chiedo: sono davvero maturo? Non intendo peccare di presunzione se rispondo con un "Sì!"... E' che ho la consapevolezza di ciò che è stato fino ad ora è di ciò che sarà d'ora in poi. Non so, certo cosa sarà di me. Ma so come vivrò, con quali metodi e "criteri": con i frutti di questa esperienza fantastica accanto a Don Bosco. Grazie, Santo amico dei giovani! Grazie Dio, per avermi fatto conoscere questa meravigliosa realtà...

Emanuele Ferraro
III Liceo A

Don Bosco è per me un grande pedagogo il cui metodo è ancora attuale, in quanto riesce a coinvolgere migliaia di giovani che ne ammirano il carisma e si sforzano di rendere sempre più reale il suo messaggio nella società moderna. Anche a me, questo metodo coinvolge per la continua testimonianza dei Salesiani e del loro formare la gioventù e mi sento impegnato in questo progetto educativo. In particolar modo la presenza salesiana a Caserta è stata ed è di primaria importanza poiché in cento anni è riuscita a formare e a dare alla "Terra di Lavoro" uomini che sull'esempio di don

Bosco hanno testimoniato il loro essere "onesti cittadini", in qualsiasi posto in cui siano stati chiamati a dare il loro contributo. Una scuola che ha santi fondatori non può che raccogliere altrettanti frutti. Grazie don Bosco, grazie don Rua.

Giuseppe Di Bernardo
II° Liceo B

"La Comunità è il luogo dove si vive la memoria, è il luogo della effettiva costruzione della nostra persona, cioè della maturità della fede".

Queste parole mi sono sempre rimaste dentro, ed ora alla fine di una anno, alla fine di quest'anno centenario, alla fine di questo ciclo, posso dire di dividerle e di assaporarle con quella "sapientia" che spero di aver imparato qui durante questi anni.

Si chiude dunque un'era, un ciclo di emozioni, di cambiamenti, di gioie, di dolori, di speranze.

Parlare di questi anni alla scuola di don Bosco significa parlare anche un po' di me, di me che da spettatore o da attore ho cercato di partecipare, di "capere partem" ai discorsi valoriali ed educativi che si sono portati avanti.

In questi anni, vissuti certamente con grande intensità, i miei educatori mi hanno sempre insegnato, sia a parole che con la testimonianza, ad essere protagonisti nel senso di andare anche per primo davanti agli altri, di stare contro il consenso generale quando quest'ultimo era dettato dal conformismo, con l'obiettivo primario di portare avanti la

nostra identità e l'appartenenza valoriale alla nostra scuola.

Il carisma di don Bosco, testimoniato con grande fedeltà, ha colpito certamente molti di noi, facendoci capire che in tale società è sempre importante l'animazione valoriale e la testimonianza ferrea portando a compimento la missione che noi tutti, giovani compresi, abbiamo su questa terra.

Ceci GiovanBosco
III° Liceo B

Non riesco a ricordare la prima volta in cui sono entrata in questa casa, forse perché ero troppo piccola, ancora in carrozzina. Quante corse tra i portici di questo cortile per salutare Don Nannola, Don Stella, Don Laterza, Don Pennelli, Don Rocco, Don Marrone, Don Casella, Don Ciro o Don D'Angelo. Quanti incontri con la famiglia dell' Ave Maria; quante "passeggiate delle castagne", o viaggi fuori, persino in Francia, con Don D'Ambrosio. Ho visto presidi e direttori alternarsi; mi sentivo una mascotte per tutti loro. Ho frequentato in oratorio il corso di preparazione alla Prima Comunione ricevuta in questo Santuario.

Poi mi sono allontanata. Passavo in questa casa solo di passaggio. Quando mi sono iscritta al ginnasio l'ho fatto liberamente costretta dai miei. Mai avrei creduto che di lì a due anni un sacerdote con pochi capelli e un'agenda sotto il braccio, forse il solo che non conoscevo, Don Galdieri, mi avrebbe guidata per mano alla

conoscenza di Cristo e all'incontro con Don Bosco.

Il lavoro realizzato con me da Don Gianni si è concretizzato più che mai in quest'anno centenario:

dall'apertura dei festeggiamenti con la liturgia eucaristica per il Beato Don Rua gioia ed entusiasmo hanno invaso la mia anima e non l'hanno abbandonata neanche nei momenti più difficili. E' in questa casa che ho vissuto i momenti di entusiasmo maggiori durante l'incontro con Don Vecchi e di dolore più intimo. E' durante il pellegrinaggio a Torino, guardando le quattro stanzette da cui è nata la spiritualità salesiana, che ho capito chi è stato ed è oggi Don Bosco.

Cirillo Rosaria
III° Liceo A



“Maestro dove abiti? Venite e vedrete?” LA COMUNITÀ VOCAZIONALE “PROPOSTA”

Ultima nata tra i settori di attività del centenario nell'Istituto Salesiano di Caserta è la Comunità Vocazionale “Proposta”. Un ambiente, che sin dalla fine degli anni '70, ha voluto rispondere alle esigenze della Chiesa e della Congregazione salesiana nell'accompagnamento di quei giovani delle scuole superiori che manifestavano il desiderio di ricercare la volontà di Dio sulla loro vita, e che si orientavano particolarmente alla vocazione specifica salesiana.

È chiaro, pertanto, che sarebbe un peccato di presunzione da parte mia e causa di delusione per voi il solo pensare di poter sintetizzare, in questo articolo commemorativo, una rilettura storica del solo epistolario magisteriale circa l'istituzione della Comunità Proposta (CP) e la sua collocazione all'interno della già complessa opera di Caserta ed anche i vari tentativi di chiarirne alcuni aspetti.

Mi limiterò pertanto a presentarvi una sintesi storica (quasi schematica) di questi vent'anni. L'identità che si è voluta dare alla CP nell'ambito dell'Istituto Salesiano è suggerire alcune prospettive di futuro per la stessa.

1. ALCUNI ELEMENTI DI STORIA DELLA COMUNITÀ VOCAZIONALE “PROPOSTA”.

Fino agli anni settanta nessuno si sarebbe sognato di parlare di CP o di Comunità Ricerca, poiché gli aspiranti trovavano nelle famiglie e nelle comunità parrocchiali un terreno fertile dove poter seminare e dove raccogliere senza troppa fatica le risposte vocazionali dei preadolescenti e degli adolescenti. Ma nel post-Concilio, così come avviene all'indomani dei grandi avvenimenti della Storia, anche per il problema della vocazioni si era altalenanti tra un estroso profetismo ed un tentativo di continuità della tradizione seminaristica vecchio stampo.

Vi fu tanta confusione e smarrimento anche per gli operatori della pastorale vocazionale... Se prima si era peccato per

eccesso, reclutando indiscriminatamente ragazzi, accolti in seminari maggiori, formato ridotto o in noviziati - in miniatura, in seguito, per reazione quasi istintiva, si peccò per difetto, rinunciando alla proposta, favorendo l'attendismo e la paura delle scelte.

Durante gli anni settanta, in tutta Italia, incominciarono ad essere sperimentati dei timidi tentativi di animazione vocazionale tra i preadolescenti e gli adolescenti, frutto, il più delle volte, della iniziativa e della generosità di singoli sacerdoti e religiosi.

Anche nella nostra ispettorìa ci furono tentativi diversificati di animazione vocazionale, ma anche l'impegno di riorganizzare le strutture di orientamento vocazionale.

Così dal 1974-1975 un piccolo gruppo di aspiranti con Don Umana veniva a risiedere nell'Istituto Salesiano di

46



GIOVANI DELLA CP IN UN MEMENTO DI SANO RELAX

Caserta. Nei due anni successivi questo gruppetto inserito tra gli interni del ginnasio cresce di numero, tra impressioni generali di aspetto positivo e negativo. Con la lettera dell'Ispettore, pubblicata sul Notiziario Ispettoriale del 1977, si istituisce la CP: la CP continuerà a risiedere a Caserta (come fu deciso in Capitolo 10).

D. Sammarro e D. Varrà insieme ad un chierico formeranno vita comune con gli aspiranti. Negli anni seguenti si è cercato di definire i particolari rapporti interni ed una parziale autonomia della "Comunità Proposta", mentre si cercava di definire il personale salesiano impegnato a tempo pieno o parziale nella CP.

2. IDENTITA' OGGI DELLA COMUNITA' VOCAZIONALE PROPOSTA.

Convinti, che è dal vivo delle persone che si scopre e si accoglie come propria una vocazione, nella sua spiritualità, stile di vita e tipo di apostolato, gli ispettori ed i diversi capitoli ispettoriali, che si sono succeduti in questi primi vent'anni, hanno visto come caratteristica della CP l'esperienza comunitaria. Lo stesso Rettor Maggiore, Don Vecchi, ha affermato che le vocazioni fioriscono nell'humus della comunità cristiana, dalla sua forza di provocazione e di coinvolgimento.

Infatti il 5 dicembre del 1994, il consiglio ispettoriale riunendosi in seduta congiunta con il consiglio di comunità

di Caserta ha delineato alcune linee per valorizzare l'inserimento della CP nella vita di quella casa salesiana e il ruolo della comunità vocazionale all'interno della pastorale ispettoriale:

La CP è una comunità dove i giovani, prevalentemente del triennio e universitari, maturano la loro scelta vocazionale alla vita salesiana.

- La CP vede nella comunità salesiana di Caserta la prima responsabile della sua formazione. Essa avrà, come ogni settore della casa, un incaricato affiancato da un chierico tirocinante.

- Da parte di tutta la comunità e in particolare del Direttore, dell'Incaricato della CP e dell'Incaricato dell'Oratorio-CG., si avrà cura di seguire ed accompagnare la CP in modo che siano salvaguardati: il contatto fraterno con la comunità salesiana, l'inserimento organico nell'Oratorio, la regolarità e la disciplina di vita che ne plasmi il carattere.

- La CP resta l'ambiente normale di formazione e accompagnamento dei prenovizi.

- La CP, attraverso il suo incaricato, avrà cura di animare la comunità e l'ispettoria alla vocazione salesiana attraverso alcuni mezzi quali: un foglio di collegamento con i gruppi ricerca e le comunità salesiane, l'accoglienza dei gruppi ricerca e la diffusione di sussidi vocazionali.

Così la letteratura del magistero salesiano che ha accompagnato la CP, fino a

quest'ultimo intervento sopra citato, fa notare come nella mens dei superiori la nostra comunità vocazionale non è vista mai come una tecnica vocazionale, ma come un vero ambiente di comunione e formazione umana e cristiana, suscitatrice di una profonda e autentica proposta di vita, piena e abbondante, nello stile evangelico del carisma salesiano.

La CP, come comunità vocazionale di accoglienza giovanile, ha prodotto certamente questi frutti: la ricerca di un rinnovamento della comunità religiosa ospitante nella fedeltà al proprio carisma; il recupero e l'approfondimento della preghiera liturgica; la testimonianza di comunione nella comunità, pur se eterogenea, che diventa proposta di vita; la risposta a varie esigenze giovanili in ordine alla fede, all'orientamento vocazionale di base o alla formazione per quelli che già si

propongono una scelta specifica salesiana.

Inoltre la CP assume in sé il compito di sviluppare il germe della vocazione religiosa e sacerdotale e insieme quello di aiutare i giovani che ne fanno parte a saper trovare il loro posto nel mondo e a lavorare nella Chiesa. La stessa struttura come anche l'ambiente riservato ad essa è e dovrà essere sempre più liberatrice e si dovrà sempre più rinnovare in tre principali direzioni: accogliere adolescenti volontari; promuov-



vere uno stile educativo, formare una evidente équipe salesiana nel gruppo degli educatori. La comunità vocazionale non predestina i giovani alla vita religiosa ma li prepara a rispondere liberamente alla chiamata di Dio. Nell'adolescenza la formazione consiste nel consolidare le disposizioni e di fortificare l'intenzione facendo prendere coscienza, inoltre, del senso di responsabilità di fronte alla chiamata, sollecitando una generosità più grande. Il desiderio verrà meno soltanto se controindicato da reali inattitudini o dalla percezione di una diversa chiamata di Dio.

L'itinerario formativo, se pur non molto presente e codificato nei documenti che hanno accompagnato la CP, consta di alcuni elementi abbastanza comuni e che ne costituiscono l'ossatura: la centralità della Parola con il cammino di fede da essa proposto ed avvalorato dalla pedagogia catechetica dell'Anno Liturgico; l'educazione graduale, ma costante al Sacramento dell'Eucaristia e a quello della Riconciliazione; il riferimento costante alle fonti e al carisma salesiano, testimoniato tra l'altro, dall'inflessibile lavoro dei confratelli della comunità; la sana fedeltà al dovere quotidiano ed in modo particolare a quello scolastico o universitario, l'attenzione alle famiglie dei giovani e a costituire, in forma motivata, uno stile di vita fa-

miliare; l'esperienza apostolica nei gruppi della scuola media o dell'Oratorio salesiano, come la partecipazione o l'aiuto nelle esperienze di pastorale giovanile ispettoriale, tra le quali, in forma di pieno coinvolgimento e responsabilità l'esperienza ricerca.

Nel suo cammino educativo emergono, per la CP, alcune priorità nell'ordine dell'animazione vocazionale: il clima della preghiera, quello dell'ascolto delle mozioni dello Spirito e della ricerca sincera della volontà del Padre, accanto allo sviluppo del senso del dovere e dello spirito di sacrificio. Mi sembrano più adatti perché la proposta non sia un intervento umano ma il segno di un dono di Dio. Non ci si può fondare solo su delle emotività o su suggestioni psicologiche e soggettive, ma diviene necessario far sì che la proposta abbia come punta di riferimento la sequela di Cristo proponendo chiari itinerari di fede-vocazionali. L'intervento vocazionale dovrà continuare a riferirsi al principio della gradualità permettendo ad ognuno di accogliere e di comprendere, nell'alveo della libertà personale, rispettando il tempo di Dio, il progetto di Dio sul chiamato.

Fin tanto che un adolescente riflette, studia, prega, senza aver escluso esplicitamente e definitivamente l'orientamento alla vita reli-

giosa salesiana, si trova assolutamente al suo posto in CP. Nel momento in cui capisce che la chiamata che Dio gli ha rivolto, ha una meta diversa, si sentirà in contraddizione con l'ambiente. Infatti la CP avrà svolto il suo compito permettendo che maturasse in lui la sua vera vocazione. Anzi ci si dovrà impegnare perché questo giovane sia umanamente, intellettualmente, spiritualmente preparato ad inserirsi nel mondo e nella Chiesa.

Allo stesso modo è necessario che l'ambiente vocazionale debba sempre più risiedere in una comunità che manifesti, in modo possibile ed evidente, la testimonianza gioiosa di persone consacrate che rendono credibile la proposta di vita consacrata salesiana.

3. IL FUTURO DELLA COMUNITA' VOCAZIONALE "PROPOSTA"

Non si tratta di formulare un nuovo progetto per la CP che, attualmente, rientra nel progetto educativo-pastorale della Comunità salesiana di Caserta, ma piuttosto esprimere quelle linee consequenziali che scaturiscono dalla storia e dall'esperienza che oggi si fa in Comunità. Adeguare ai tempi e alle esigenze dei giovani, chiamati nel sud Italia, comporterà certamente la verifica della stessa impostazione e della stessa struttura o ambiente di accoglienza.

Si dovrà curare maggiormente l'attenzione alla matu-

razione umana di base impegnando i giovani alla formazione della concezione della vita come continua ricerca e la vita cristiana come ricerca, incontro e adesione a Cristo. Essa richiede l'educazione all'amore e alla padronanza di sé mediante l'impegno di tutta la persona alla ricerca dell'immagine di se stessa, cioè con la formazione della personale identità e la canalizzazione di tutto l'essere alla realizzazione di un ideale. È importante che il giovane della CP, per liberarsi dal narcisismo tipico dell'adolescenza, sia educato all'attenzione agli altri non solo con attività di tipo caritativo-apostolico, ma anche che sappia sentirsi in comunione con gli altri, che viva l'esperienza di gruppo con animatori che assolvono il compito di richiamo e di stimolo.

Si dovrà inoltre proporre l'elaborazione di un positivo concetto di sé, del senso della progettualità e dell'attesa, nel superamento delle paure e di quei complessi che corrono il rischio di divenire permanenti, nell'accettazione di sé e nella capacità di un dialogo aperto e franco con gli animatori e con il direttore spirituale.

L'attuazione di una pedagogia della vocazione richiede una formazione cristiana esigente. Infatti evi-



GRUPPI DI ANIMAZIONE

tando propriamente una formazione di tipo clericale si dovrà effettuare una preparazione remota a vivere più tardi le virtù specifiche del religioso salesiano, vivendo oggi la spiritualità cristiana ed apostolica di battezzato. Non sarebbe un buon religioso colui che non è stato un semplice buon fedele. Il carattere proprio dell'educazione impartita nella CP non farà sentire il giovane aspirante inferiore e diverso dai suoi coetanei ma anzi lo spingerà ad una formazione più esigente e virtuosa. Esigere poco da lui è deluderlo, è non tener conto del suo essere volontario. E necessario renderlo protagonista della sua formazione, è essenziale il suo sforzo e la sua collaborazione, la responsabilità stessa dei suoi atti. In altre parole, il lavoro formativo in CP è incompleto finché l'adolescente non si assume la responsabilità del suo ambiente di vita nella comunità vocazionale e di tutti gli aspetti della formazione che gli viene proposta.

La comunità vocazionale nel suo progetto educativo sarà aperta sul mondo: per ovviare ai pericoli della vita chiusa dell'internato diventerà necessario permettere al giovane di acquisire un equilibrio affettivo normale mettendolo concretamente in contatto con la vita reale degli uomini d'oggi (infatti, loro stessi, che lo vogliamo o no, sono in stretto contatto con il mondo e sono compenetrati dalla sua mentalità). È necessario guidarli ad accettare tutte le relazioni che li riguardano e insegnare loro a reagire spiritualmente di fronte ad esse.

Un'altra prospettiva, sul piano dell'evoluzione della stessa CP, è davvero saper scommettere sul personale salesiano che viene impiegato. La formazione del giovane volontario, per uno stile di vita cristiano e ancor di più per quello orientato alla vita religiosa salesiana, non è possibile senza un gruppo, anche ristretto, di salesiani che

studiano e progettano itinerari formativi lavorando insieme e stando in stretto contatto con gli altri educatori: la comunità salesiana, i genitori, gli insegnanti, i direttori e i salesiani delle case di origine, coloro che con la loro testimonianza vocazionale hanno suscitato il primo germe. Questo dialogo con le origini diviene fondamentale per capire, accompagnare e discernere. L'équipe dovrà sentirsi responsabile in modo solidale dell'incarico ricevuto dall'obbedienza e dovrà formare veramente una comunità di testimonianza. Questa esperienza evita i pericoli dell'individualismo e del settorialismo poiché tutti i formatori sono responsabili di tutta la formazione, collegialmente.

50

Accanto a queste linee progettuali diviene sempre più necessario lavorare ad un itinerario di contenuti formativi. Spesso, in questo ventennio, ci si è affidati alla buona volontà degli incaricati di turno, alcuni di essi si sono anche cimentati in itinerari sistematici e descritti organicamente, altri hanno seguito il ciclo liturgico o delle realtà salesiane confrontandole con la vita quotidiana della comunità, anche se non sempre emerge chiara la ciclicità dei contenuti. Pertanto è quanto mai opportuno incominciare a tentare una sintesi organica, riconosciuta dalla comunità ispettoriale, che tenendo conto di alcune sottolineature del magistero odierno, pontificio, della congregazione salesiana e dei vescovi italiani,

venga ad abbozzare un itinerario di contenuti formativi e di educazione alla fede per la CP.

Mi piace concludere guardando ad un quadro che in questi vent'anni ha consolato e spronato sulla via della santità tutti i giovani che sono passati per la CP, sia quelli che attualmente sono salesiani di don Bosco e sia quelli che sono impegnati cristianamente nelle vie del mondo: il quadro del Cuore Immacolato di Maria con il suo "Cor meum vigilat". Chi entra nel santuario salesiano di Caserta è sempre colpito da questa icona che suggella la spiritualità salesiana come spiritualità del Sacro Cuore, cioè del cuore che sa amare e che sa trasformare tutto in amore. Quel cuore di Maria che sa accompagnare al Cuore di Gesù. Quel cuore, plasmato ad essere quello del Buon Pastore, dei Salesiani di Caserta chiamati ad accompagnare i probabili futuri pastori al Cuore di Gesù.

Don Pino Ruppi



Parte Terza:

**Salesiani a Caserta,
memoria e profezia**



CASERTA E IL SUD A FINE SECOLO: *le ragioni della presenza salesiana*

INTRODUZIONE

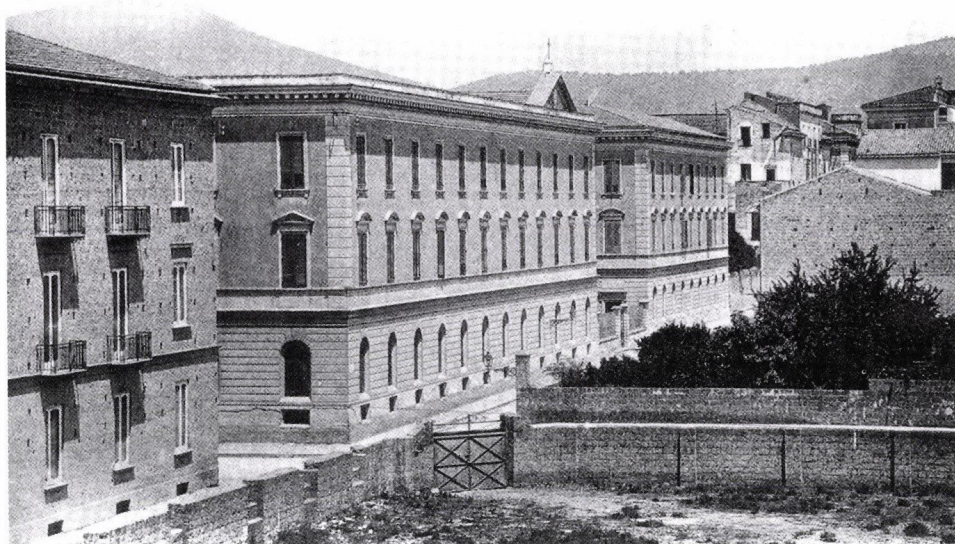
La Casa salesiana di Caserta fu fondata nel 1897. In quel periodo la congregazione meditava di allargare alle altre zone d'Italia l'esperienza educativa e sociale che tanto successo aveva riscosso nel Piemonte. Bisognava promuovere una istruzione professionale, una rete di iniziative sociali che rendessero più agevole la vita delle categorie più deprivate in una terra da sempre svantaggiata, ed infine collaborare alla nascita d'un ceto dirigente moderno, attivo, fedele alla dottrina sociale della Chiesa.

Se questi erano gli intenti della nascita della Casa salesiana a Caserta, quale era la realtà sociale, economica ed associativa nella Terra di Lavoro di fine secolo?

Il Sud in genere (e Terra di Lavoro insieme ad esso) giunse all'appuntamento unitario con carenze e povertà che si rivelarono subito insormontabili: ricordiamo la famosa espressione di G. Fortunato che parla d'un "paese naturalmente assai povero che gli uo-

mini si ostinano a credere assai ricco" (1). L'economia era primitiva, l'agricoltura era praticata con metodi arretrati: sempre Fortunato parla di "mancanza della rotazione delle colture, di uso di concimi, di macchine già introdotte altrove". Ed ancora "la campagna era deserta, povera di alberi, i fiumi erano torrenti,

Sarno e del Liri, ma si trattava di isole "che non davano tono all'economia meridionale e vivevano all'ombra del protezionismo e delle commesse statali" (2). Una corrente storica generosamente revisionista, mossa anche dalle rozze accuse leghiste, vorrebbe oggi sopravvalutare la presenza e la consistenza degli insediamenti



POSA. NELLA PRIMA PIETRA. NELLA CHIESA SALESIANA DI CASERTA 1896

franose le pendici, devastati i boschi secolari... il terreno non solcato da vie rotabili... la proprietà gravata duramente dalla ipoteca e dal credito fondiario". La situazione industriale non era delle migliori: l'industria aveva carattere artigianale e non era competitiva: unica eccezione era rappresentata dalla grande industria napoletana e da quella manifatturiera della Valle del

industriali del Sud, che l'unificazione avrebbe poi distrutto. In effetti la realtà produttiva del Sud e di Terra di Lavoro era estremamente fragile: i Borboni, per non aumentare la pressione fiscale, tra il 1848 e il 1860 avevano evitato di imporre nuove tasse: ma la mancanza di introiti non aveva permesso la realizzazione delle infrastrutture necessarie ad un paese civile. Mancavano

(1) G.FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano*, 1911, pag.54

(2) A.SCIROCCO, *Una rinnovata polemica sulle origini della questione meridionale*, Galatina, 1977, pag.46

quasi totalmente strade, ponti, scuole, edifici pubblici e non c'erano soldi per realizzarle. E la realtà produttiva d'un Paese ha bisogno di certe strutture, soprattutto quando ad un regime di protezionismo se ne sostituisce uno libero scambista.

Terra di Lavoro all'indomani dell'Unità era una delle più popolate province del Sud (comprendeva allora anche i circondari di Sora, Gaeta e Nola) con circa 700.000 abitanti; l'80% di questa era dedicata all'agricoltura, 25.000 unità erano impegnate nell'artigianato e nell'industria. Il resto era dedito al terziario: le industrie manifatturiere più diffuse erano le tessili e le cartiere: c'erano numerosi opifici e fabbriche artigianali per la lavorazione della seta nel casertano, 11 opifici di cardatura e filatura della lana e 38 fabbriche di "pannilana" nella "Valle delle industrie" (Isola Liri, Arpino, Sora, Piedimonte e S. Elia Fiumerapido) ed ancora 15 cartiere nel sorano e 2 grandi stabilimenti per la produzione della carta ad Isola Liri.

La scelta liberista del Governo della Destra, eliminando il regime protezionistico borbonico e livellando le tariffe doganali, fu fatale per l'industria campana soffocata presto dalla concorrenza interna e esterna. Contemporaneamente l'istituzione del dazio e della "Imposta sui redditi di ricchezza mobile" nel '64, frenava la disponibilità di capitali e drenava verso la rampante industria del Nord le ingenti

ricchezze monetarie accumulate nell'ex Regno delle Due Sicilie (basta leggere "La Roba" o "Il Reverendo" di Verga o "Fastidi grassi" di Capuana, per averne certezza anche sul piano della testimonianza letteraria).

Cotonifici e lanifici si avviavano verso una lenta decadenza ed una irreversibile crisi che raggiunge l'apice negli anni '90.

Ai più pensosi ed intelligenti osservatori della realtà socioeconomica di Terra di Lavoro, non sfuggiva che la mancanza di competitività della nostra attività industriale era dovuta anche alla mancata qualificazione della manodopera. Il Prefetto Colucci, nel 1869 notava infatti che "la superiorità dell'operaio francese dipendeva dalla diffusione delle cognizioni tecniche nei centri manifatturieri ed industriali della Francia" (3).

Sorte simile a quella tessile, toccò pure a quella cartiera: nel 1864 erano ormai allo stremo le 13 cartiere artigianali e le 2 meccanizzate del distretto di Sora (4) e resistevano solo i maggiori stabilimenti di Isola Liri; e la stessa perla dell'artigianato casertano, la lavorazione della seta, incentrata a S.Leucio, già falciata dalla malattia dei filigelli, fu messa a terra dalla concorrenza francese nel 1876: dei 35 stabilimenti precedenti all'Unità, ne erano in piedi solo 5.

Se riflettiamo sul fatto che la relazione Massaro-Franchetti censiva nelle nostre zone un numero di analfabeti

del 90-95%, che nessuna istruzione professionale era impartita né dallo Stato, né da istituzioni benefiche (pensiamo a cosa faceva in quegli anni a Torino Don Bosco e la sua Congregazione) che la classe dirigente era selezionata non per merito né per istruzione, ma per cooptazione e per nascita, allora comprendiamo appieno le ragioni che portarono alla cancrena la Questione Meridionale e alla divaricazione sempre più pronunciata con le regioni del Nord, peraltro favorite da posizione geografica e scelte economiche dei Governi. Relativamente all'agricoltura, invece, Terra di Lavoro si presentava in controtendenza rispetto alle altre province meridionali: nei primi anni della unificazione, nonostante gli sconvolgimenti politici e sociali, i moti contadini e il brigantaggio, la produzione agricola della provincia resistette ed anzi s'incrementò. Varie le ragioni di questo andamento positivo: la fertilità del terreno, la diffusione della piccola proprietà in contratto di affitto o mezzadria, la rete stradale (nel 1868 c'erano 2818 Km di strade rotabili) e infine la legge del '67 sull'asse ecclesiastico che poneva a disposizione delle imprese agricole una massa di terreni liberi dai vincoli che l'avevano sempre inceppato. Ed è indubbio che la strada da percorrere era proprio questa: puntare sull'agricoltura, valorizzare le risorse del territorio, introdurre la meccanizzazione, mettere a disposizione dei piccoli imprenditori capitali a basso

(3) G.COLUCCI, Discorso pronunciato all'apertura del Consiglio Provinciale di Terra di Lavoro del 1869, Caserta 1870, pag.70

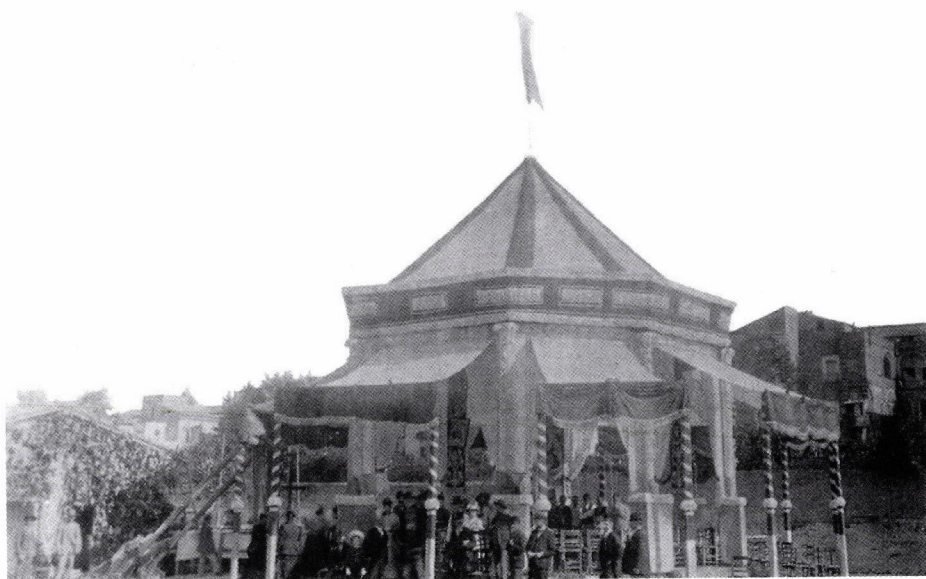
(4) A.DI BIASIO, La Questione Meridionale in Terra di Lavoro tra il 1800 e 1900, Napoli 1976, pag. 166



tasso di interesse: quello che nel Centro-Nord facevano le Società di Mutuo Soccorso, le Leghe rosse e bianche, le Cooperative e le Casse rurali ed artigiane.

Le uniche strutture, più o meno simili, presenti nel Mezzogiorno erano i Monti Frumentari che prestavano a coloni e contadini poveri, quasi senza interesse, le granaglie per la semina, e le Casse di Prestanza Agraria che prestavano anche piccole somme "per spese necessarie alle operazioni di raccolto" (5). Ce n'erano, verso il 1870, una quindicina; (6) povera cosa per poter aspirare a far decollare un'attività agricola che in molte parti rimase a livello di sussistenza. Difatti il salario giornaliero che il contadino percepiva gli dava solo il minimo per vivere (il salario medio era tra una lira e una lira e quaranta) ed era anche a misura delle giornate lavorative compiute, spesso decurtate dalle mutevoli condizioni climatiche: a volte, invece dei soldi, l'agricoltore riceveva il suo salario in derrate alimentari e in molti paesi c'era l'uso di stipulare il contratto parecchi mesi prima della semina e del raccolto, quando il bracciante, in mancanza di lavoro, era in assoluta necessità e poteva essere preso alla gola.

Naturalmente in questi anni



L'ISTITUTO SALESIANO NEI PRIMI ANNI DEL '900

non si concepiva proprio una resistenza sindacale; la prima Camera del Lavoro sorse a Sora nel 1901. Nell'industria era sistematico lo sfruttamento dei minori, che percepivano un salario da fame pur lavorando come gli adulti, e delle donne (soprattutto nell'industria tessile).

Certamente nuocevano all'organizzazione del movimento operaio la scadente qualificazione professionale, la prevalenza nell'industria serica e tessile di manodopera femminile (7), la secolare rassegnazione della gente del Sud. L'unica forma di associazionismo che ebbe sempre fortuna nella provincia furono le Società di Mutuo Soccorso, presenti in maniera massiccia già nel 1892. Nel 1898 dalla statistica ministeriale risultava che nei 188 Comuni della Provincia c'erano ben 117 società.

Dapprima queste società furono intese solo a garantire

gli aderenti nei tempi bui della disoccupazione con un piccolo sussidio tratto dal fondo comune ma, come nota il Cimmino, negli anni tra il 1880 e il 1890 "operando in un tempo in cui lo Stato era assente dalle attività sociali, molte società della Provincia assunsero un compito più spiccatamente politico, legandosi alle forze radicali e socialisteggianti": (8) è il caso delle Società operaie di Pignataro Maggiore, di Rocca d'Evandro, di Visciano, di Falciano, di Carano, di Sessa, di Carinola, Nocelleto Mondragone, Pietravairano, S. Angelo, Minturno, Bellaria, Capua, Casagiove e Caserta. E se è vero che molte di esse non andavano al di là d'un paternalismo borghese filantropico, qualcuna fu sciolta d'autorità per i suoi scopi eversivi (come la "Libertà e Lavoro" di Pignataro Maggiore).

E' evidente che a questo associazionismo operaio a

(5) cfr. G.COLUCCI, pag.65

(6) cfr. DI BIASIO, pag.118

(7) C.CIMMINO, Democrazia e socialismo in Terra di Lavoro 1861-1915, Napoli 1974, pag.116

(8) in C.CIMMINO, pag.56, se ne è occupato anche s.Garofalo Venosta.



base radicale, che dopo gli irrigidimenti temporalisti del primo decennio postunitario, attraverso la molteplice attività dell'Opera dei Congressi (e particolarmente della II sezione) cercava di contrastare l'opera di proselitismo delle associazioni radicali e socialisti, operando proprio sul terreno della formazione professionale, della lotta all'analfabetismo, dell'educazione delle classi dirigenti, della formazione di cooperatori, di istituti di credito rurale ed artigiano. Nel Nord questa operazione di efficace concorrenza era già in atto, basti pensare all'opera di organizzatori ed operatori come don Bosco, Calasanzio, i fratelli Scotton, Filippo Crispolti, Giuseppe Toniolo. Ma bisognava pensare anche al Sud, al grande dimenticato Sud dove la propaganda anticlericale di radicali e socialisti cominciava appena ad arrivare, dove c'era bisogno urgentissimo di formazione ed educazione, assistenza e coscientizzazione delle masse, oratori e scuole per strappare i ragazzi alle strade, operai e contadini da allontanare da quella ideologia socialista che la Chiesa considerava particolarmente esiziale, politici ed imprenditori agli eccessi di un capitalismo selvaggio e disumano, che la Rerum Novarum si apprestava a colpire duramente.

E' azzardato pensare che sia questo il contesto che spinse il primo successore di Don Bosco, Michele Rua, infaticabile organizzatore, acuto pensatore sociale, che in tutta la sua vita fu vicino particolarmente ai problemi dei ragazzi disagiati, degli operai e dei contadini sfruttati, che fu

uomo di fede limpida e cristallina ma anche di sano realismo "salesiano" a dare il via alla fondazione di decine di case nel Centro-Sud e, nel 1897, tra queste, della Casa Salesiana di Caserta? La Provvidenza divina, per i credenti, muove le fila della storia: ma lo fa attraverso gli uomini e la loro opera. Don Rua è stato, oggi lo possiamo dire, lo strumento docile e fecondo, della Provvidenza per questa nostra città.

Michele Vigliotti



SALESIANI E CASERTA: CENTO ANNI DI STORIA

Ricordo mio padre ex allievo dell'Istituto Salesiano. Diceva che lì era nata e cresciuta la sua rettitudine. Una settimana lavorativa intensa e pesante. Poi la domenica degli ex allievi, con i quali si ritrovava e riviveva la sua giovinezza. Classe 1889. Più di un secolo fa quando nacque mio padre Gaetano. Cento anni dell'Istituto Salesiano, che avrebbe potuto raccontare tutti.

Questi sono i "Salesiani" per me e per tanti altri casertani. O forse per tutti, perché non c'è famiglia dove non sia entrato direttamente o indirettamente un soffio di salesianità. Non sono una commemorazione questi Cento anni, che

pur si celebrano, ma una lettura viva della nostra storia. I cento anni di Caserta, della sua provincia, che affidava l'educazione di tanti dei suoi giovani all'Istituto. Che ancora come una volta li affida. Il Santuario, l'Oratorio, il cortile: i tre spazi dove la vita continua a pulsare dal giorno della fondazione, venuta da lontano per radicarsi tra la nostra gente. Da Torino con il beato don Michele Rua, da Pau nei Bassi Pirenei con M.lle Marie Lasserre e, attraverso di lei, ancora da Pau, dove era morta, a soli 19 anni, Maria Immacolata di Borbone, figlia di Ferdinando II.

"Al Cuore Immacolato di

Maria", si legge sul frontone della Chiesa. E forse pochi sanno che quella dedizione ricorda la giovane Maria Immacolata di Borbone, cui M.lle Lasserre era stata molto legata. Tre circostanze, dunque, che fanno riflettere. Una comunità religiosa, che, come un dono, veniva da Torino, una città allora così distante anche per costume e tradizioni; due donne alle radici dell'Opera Salesiana di Caserta, luogo di educazione e di preghiera.

Un presagio per la Caserta destinata a crescere quando, come riporta don Nicola Nannola ne "I Salesiani a Caserta, fondazione e primo decennio", fu scelto il sito per la costruzione; non mancavano oppor-

56



SONO CENTO ANNI CHE QUESTO CAMPANILE VEGLIA SU CASERTA

tunità forse anche a quel tempo più favorevoli e logisticamente più centrali, ma si preferì un luogo allora decentrato, della città in espansione, a ridosso del Corso Campano e non all'interno del Corso Campano o di via S. Carlo, dove poteva essere utilizzato l'edificio dell'ex Seminario vescovile.

Caserta sarebbe cresciuta e l'Opera Salesiana sarebbe stata il centro di quest'espansione, quasi speculum della Cattedrale dall'altra parte della città. E c'è chi dice che la chiesa dei salesiani è stata ed è l'alter duomo per i casertani e per gli abitanti del Corso in particolare, che, pur avendo avuto un palazzo vescovile ed avendo tuttora la chiesetta del palazzo Preziosi (oggi sub-iudice), hanno sempre visto nei Salesiani il loro punto di riferimento. Religioso ed educativo.

Vi sono passate generazioni sotto le volte della Chiesa e dei porticati del cortile e dei luoghi scolastici. Sfogliare i registri della scuola è come ripetere la storia di tante famiglie casertane. E fa male sentire talvolta che Caserta non ha storia. I cento anni dei Salesiani a Caserta sono i cento anni della nostra storia recente, che ora si affaccia al terzo millennio, carica ancora di problemi ma anche di speranze.

I problemi: la violenza, soprattutto sui bambini. L'Opera Salesiana li guarda con un amore particolare. "Quanto sarei fortunato, -scriveva il Vescovo Gennaro Cosenza, all'annuncio di una fondazione salesiana a Caserta, nel luglio

1895 -, se potessi avere nella mia Diocesi una casa per fanciulli abbandonati!"

Le speranze: sono nel cuore di tutti noi. Oggi sono ancora più vive di quei cento anni fa. Perché i frutti ci sono. Li abbiamo sentiti attraverso le parole di un successore di mons. Cosenza, quelle che il Vescovo Raffaele Nogaro ha pronunciato nell'omelia del "Te Deum" di fine anno 1996. Una Caserta che finalmente trova la sua strada. Quanta di essa è passata e passa per l'Opera Salesiana? Caserta, città di pace. Caserta, seconda patria per gli immigrati che si chiamano Mamadou, Lou Aliou, Soledad, Rade-gonda...., che si chiamano amici, che ci chiamano amici e che, pur lavorando lontano, sono ritornati a Caserta per festeggiare il fine anno. Caserta record di nascite nel 1996 e, dunque, città della vita, perché "ogni nascita è una benedizione, ogni vita è ricchezza", ha detto mons. Nogaro.

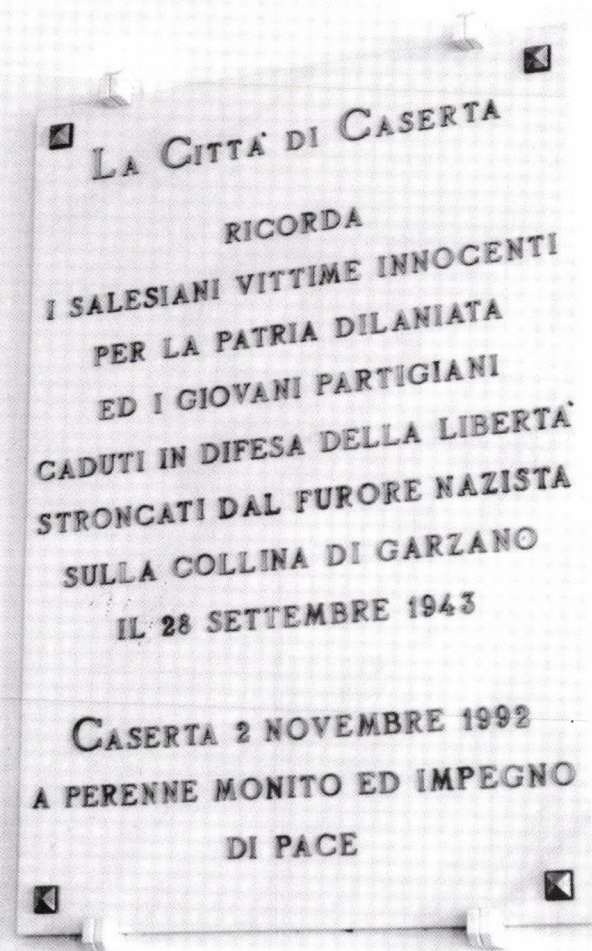
Guardare al futuro con la speranza nel cuore. Cento anni di storia salesiana a Caserta sono dentro questa speranza, come sono dentro questa pace di cui Caserta si fa voce, dentro il sì alla vita, dentro l'accoglienza al fratello immigrato. Perché, come mio padre, siamo tutti un po' ex allievi dei salesiani a Caserta.

Anna Giordano Schiavo



LA TRAGEDIA DELLA II° GUERRA MONDIALE: *l'eccidio dei salesiani a Garzano*

58



LA LAPIDE ERETTA NEL '92 PER RICORDARE L'ECCIDIO

L'eccidio di Garzano, nel quale persero la vita cinque salesiani, tre sacerdoti e due coadiutori, forse non ha trovato adeguato spazio nella storia di terrore e di morte che seguì la resa dell'esercito italiano e le crudeli rappresaglie dei tedeschi in ritirata, ma non per questo suona a minore infamia per i nazisti che sfo-

garono vigliaccamente la loro vendetta, per un camerata ucciso, sulle cinque inermi vittime.

Vediamo come si svolsero gli avvenimenti. A seguito dei violenti bombardamenti aerei che colpirono Caserta e lo stesso Istituto Salesiano nei giorni 27 agosto, 16 e 17 settembre 1943, con

gran numero di morti e feriti, la Comunità Salesiana decise di riparare in campagna nel "Villino Santoro" a Garzano presso i ponti della Valle: direttore era a quel tempo don Nicola Nannola, vivente testimone di quell'orribile tragedia, che ce ne ha lasciato un drammatico racconto. Dal 18 settembre comincia lo sfollamento: nell'Istituto sventrato dalle bombe rimane il solo don Gangi. Ma i salesiani e i Collaboratori sfollati si trovano subito nel pieno del caos. Prima ci sono le requisizioni dei tedeschi che con la forza sottraggono tutti i giovani validi per spedirli ai lavori forzati in Germania: anche i confratelli più giovani si nascondono nei boschi per sottrarsi alla cattura, come i giovani del posto, e più tardi partono per oltrepassare le linee tedesche.

Nel frattempo cominciano le scaramucce nella zona tra tedeschi e bande partigiane che intendono proibire ai nazisti di minare i ponti della Valle. Nel corso degli scontri una bomba a mano uccide un soldato tedesco. Scatta la feroce rappresaglia.

Alle 12.30 del 28 settembre cinque soldati tedeschi armati di mitra penetrano nel villino Santoro e trucidano senza pietà chi si trovano dinanzi. Cadono così colpiti al volto e alla nuca don Domenico Borgiattino, don

Francesco Coratella, don Tommaso Chiapello, il coadiutore Giuseppe De Gennaro. La furia dei nazisti abbatte pure i famigli Agostino Brandi e Donato Rucci, molto anziani e malati, il soldato Antonio Caricato di Carmiano di Lecce, ammalato e perciò accolto in casa. Gran prova di valore quella dei prodi soldati tedeschi contro persone inermi.

Le vittime della rappresaglia (cui si aggiunsero altre nove fucilate tra i ponti della Valle e Ruviano) rimasero insepolti per due giorni; solo il primo ottobre, trasportate al cimitero di Caserta, a dorso di mulo, le salme ebbero degna sepoltura.

Il 28 gennaio 1944 fu possibile celebrare un solenne funerale per le vittime della strage. Un bollettino del Comitato Nazionale Patrioti scrisse allora: "Casertani, qui, a qualche chilometro da

noi, un pugno di uomini della nostra terra, con armi primitive, ma con un cuore saldo, impedì ai tedeschi di minare i ponti della Valle e la bestiale ferocia tedesca si vendicò massacrando i vecchi Padri Salesiani; la veneranda canizie del discepolo di don Bosco non valse a frenare la sete di sangue degli Unni".

I quattro confratelli uccisi furono insigniti della tessera di partigiano combattente, onoraria alla memoria. Una stele ricorda, sul luogo della strage i nomi dei martiri ed una strada, al rione Tescione è intitolata ai "Martiri Salesiani". E' il doveroso tributo di Caserta a chi fino alla morte ha testimoniato l'amore per questa *civitas*.

Livius

59



LA STELE CHE SORGE SULLA COLLINA DI GARZANO

ICONE DI SALESIANITA'



I SALESIANI DI CASERTA CONCELEBRANO NEL SANTUARIO

tive! Erano sempre di una squisita compitezza anche nella forma esteriore, veri modelli di stile epistolare... Lasciò un archivio ordinatissimo di tutta quella svariata corrispondenza, materiale utilissimo e utilizzato per la storia della società”.

In verità tra questi documenti ci sono solo lettere indirizzate a lui e a Don Rua, da parte della Fondatrice, dell'Ispettore e di altri, ma non ci sono le sue risposte.

Dall'insieme di questa corrispondenza si nota in lui una grande prudenza ed una mitezza invidiabile.

Egli è un salesiano di primo piano, dei primissimi tempi della Congregazione, membro del Capitolo Superiore (Consiglio Generale) per circa 40 anni, cioè dal 1868, da quando aveva 28 anni, fino alla morte 1907. Qualche rapidissimo cenno.

Nacque a Farigliano di Mondovì (Cuneo) il 29 aprile 1840, fu accolto da Don Bosco quando frequentava la quarta ginnasiale, perché la matrigna lo trattava duramente e voleva mandarlo a lavorare.

Nel 1857 dopo la licenza ginnasiale ricevette l'abito chiericale dalle mani di Don Bosco; nel 1859 “figura tra i 27 che radunati nella camera di Don Bosco deliberarono di erigersi in Società o Congregazione”. Nel 1862 pronunciò i primi voti religiosi; nel 1864, a 24 anni, fu ordinato sacer-

Scegliere tra tante figure di salesiani sacerdoti, coadiutori, perfino vescovi che hanno dispensato qui a Caserta i fiori della loro opera, è impresa ardua: sono passate per Caserta straordinarie figure di figli di don Bosco che hanno dato tanto ai nostri giovani, alle nostre comunità, alla nostra spiritualità.

Davvero non è facile scegliere; ci proviamo sulla base di quanto ci hanno detto o di quanto abbiamo letto e, per qualcuno, di come e quanto abbiamo visto e sperimentato. Di una cosa siamo sicuri: come dice Dante di S.Francesco e S. Domenico che se si cantano le lodi di uno, si pregia anche l'altro, così è per questi nostri Amici Salesiani defunti, ma vivi sempre nel cuore dei tanti che li hanno conosciuti e stimati: sono diverse le vicende esistenziali, a volte anche altamente drammatiche, dei singoli personaggi; eguale è

l'amore per la gioventù, lo spirito di sacrificio, il modo di seguire don Bosco. Si riporteranno quindi brevi cenni biografici di dieci salesiani, dieci icone rappresentative:

DON CELESTINO DURANDO

Lo ricordiamo come protagonista degli inizi della casa di Caserta, perché Don Rua lo nominò suo rappresentante nelle trattative per la fondazione. Quasi tutte le 62 lettere di M.lle Lasserre sono indirizzate a lui.

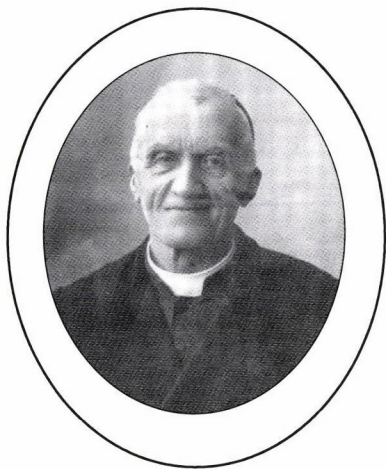
Era questo un incarico permanente, affidatogli già da Don Bosco e confermato da Don Rua: seguire cioè le pratiche per l'apertura di nuove case. A questo proposito Don Eugenio Ceria scrive di lui: “Quante lettere [dovette scrivere] nel periodo delle tratta-

dote.

Giovanissimo cominciò il suo insegnamento di lettere nel ginnasio e nel 1868 divenne membro del Capitolo Superiore della Congregazione.

Fu il primo Consigliere Scolastico Generale. Nel 1869 Don Bosco lo incaricò di dirigere la "Biblioteca della gioventù italiana", una collana di classici italiani, una pubblicazione periodica che dal 1869 al 1885 mise in circolazione 204 volumi, venti tascabili, dei quali 19 furono curati dallo stesso Don Durando.

L'opera più prestigiosa di Don Durando fu il Vocabolario latino-italiano in due volumi di 936 pagine che rimase in uso per moltissimi anni. "Di quest'opera Don Bosco si mostrò così contento che nel 1876 volle condurre l'autore a farne omaggio a Pio IX; nel 1880 la inviò egli stesso a Leone XIII".



DON TOMMASO CHIAPELLO

Nato a Bernezzo (Cn) il 17.7.1864, morto a Caserta il 28.9.1943. Don Chiapello

può ben dirsi personalità di grande rilievo per la Congregazione Salesiana e in particolare per l'Opera di Caserta. Era stato accettato al Noviziato dallo stesso San Giovanni Bosco nel 1879; nelle sue mani aveva emesso la prima professione religiosa (1880) e quella perpetua (1885). Vivente ancora Don Bosco fu ordinato prete dal Card. Alimonda nel 1887. A lui giovane sacerdote il Beato Don Rua affidò la prima commemorazione di Don Bosco nel primo anniversario della morte, che egli poi diede alle stampe nel 1929 in occasione della beatificazione di Don Bosco. Don Chiapello aveva fatto buoni studi, collaborato alla Collana "Biblioteca della gioventù italiana". A 32 anni fu incaricato da Don Rua di aprire il Collegio di Frascati. Dal 1898 al 1904 diresse l'Istituto di Castellammare di Stabia (Na), nel biennio successivo (1904-1906) l'Opera di Caserta e poi quella di Alvito (Fr). Ritornato a Caserta nel 1913 fu Rettore del Santuario del Cuore Immacolato di Maria, annesso all'Istituto.

Si deve proprio a lui la richiesta della elevazione della chiesa alla dignità di Basilica. Il decreto di aggregazione della Chiesa alla Patriarcale Basilica Vaticana fu emesso il 28 luglio 1922 dal Cardinale Raffaele Merry.

Il 27 agosto del 1943 l'Istituto in un primo bombardamento era stato colpito da sei bombe ed aveva avuto tre morti; in un secondo bombardamento il 18 settembre era crollato l'edificio sovrastante il rifugio Veccia in cui si

trovavano i confratelli.

La Comunità in preda al terrore trovò rifugio in una masseria sulla collina di Garzano nei pressi dei Ponti della Valle. Là, la sera del 24 settembre la comunità si divise in due: i più giovani si diressero attraverso le montagne, verso Salerno, zona già occupata dagli Alleati per rifugiarsi nella nostra casa di Cava dei Tirreni.

In casa rimase il Direttore a custodia dei confratelli anziani. Il 28 settembre, poco dopo mezzogiorno, un soldato nazista viene ucciso dai patrioti nei pressi della casa del nostro rifugio. Immediatamente cinque soldati nazisti armati penetrano nell'edificio uccidendo i quattro anziani salesiani, due famigli, un militare infermo. I quattro salesiani sono: il Sac. Tommaso Chiapello di 79 anni, il Sac. Francesco Coratella di 82 anni, il Sac. Domenico Borgiettino di 76 anni e il coadiutore Giuseppe Di Genaro di 57 anni; i famigli sono Agostino Brandi di anni 76 e Donato Raucci di anni 75; il soldato Antonio Caricato di anni 27.

Don Chiapello era uomo di forte ingegno, di memoria prodigiosa, teologicamente ben preparato, profuse i suoi doni di natura e di grazia nel servizio pastorale. Fu confessore e direttore di spirito molto ricercato, soprattutto dal Clero locale. Amò ardentemente Don Bosco e la Congregazione, della quale si può dire era la tradizione vivente; a lui si deve la raccolta di molti documenti salesiani,

primo nucleo dell'Archivio dell'Istituto Salesiano di Caserta.



DON FEDERICO EMANUEL

Era nato a Grassano (To) il 6 settembre 1872. Maturò la vocazione salesiana nel clima dell'Oratorio di Torino; frequentava la quarta ginnasiale quando Don Bosco moriva. Il ricordo del Fondatore lo accompagnò per tutta la vita.

Fece buoni studi, si laureò in lettere all'Università di Torino. Nel 1906 approdò come direttore nel nostro istituto e lo portò a grande splendore. Dopo due anni della sua direzione diede una svolta importante all'Opera di Caserta istituendo il convitto per la frequenza delle scuole pubbliche della Città: per la R. Scuola Tecnica Luigi Vanvitelli ed anche per la 5^a Ginnasiale e le classi liceali. La scuola tecnica allora era molto frequentata perché preparatoria a tutti gli istituti tecnici. Il convitto per la scuola tecnica resistette a lungo nell'istituto, praticamente fino alla riforma Gentile del 1923; non così quello per le altre scuole.

Gli allievi convittori aumentarono subito di molto; mentre nel 1908 erano 120, nell'anno successivo passarono a 150; nel 1912 erano 230, nel 1914 268 e negli anni 1915 e 1916 avevano superato i trecento.

Un altro grande merito, egli conquistò. Scoppiata la guerra nel 1915, da parte delle autorità militari si voleva occupare gran parte dell'Istituto per farne un ospedale; egli seppe trattare con molta pazienza e garbo con le autorità ed ottenne, con l'appoggio determinante del sindaco Vincenzo Cappiello, di cedere solo alcuni locali per le scuole elementari della città, sfrattate da Palazzo Vecchio [oggi Questura] per far posto al corso per ufficiali di complemento; intanto l'ospedale militare trovò posto nel Palazzo Reale.

Nel 1919 Don Emanuel fu trasferito a Bari, dove trovò una posizione disastrosa. L'Istituto, occupato già durante la guerra della Libia come ospedale militare, non fu restituito alla fine di quella guerra ma trattenuto durante la prima guerra mondiale ed anche dopo. Nel 1919, quando don Emanuel andò a Bari per occuparlo, era Ospedale militare contumacia.

Don Emanuel nel 50° dell'Istituto di Bari, 1956, pubblicò un articolo sul Numero Unico intitolato "Come salvai due volte l'Orfanotrofio". Il primo salvataggio l'ottenne attraverso infinite trattative durate un intero anno. Ripreso l'edificio, vi impiantò

subito un orfanotrofio, opera molto necessaria dopo quella guerra. Un secondo salvataggio l'ottenne difendendo i diritti dell'istituto in una causa intentata dai nipoti del fondatore, i quali impugnavano il testamento solo perché fatto per l'interposta persona dell'Arcivescovo di Bari.

Nel 1929 Don Emanuel fu elevato all'episcopato e nominato Vescovo suburbicario di Magliano Sabina e Poggio Mirteto. Il Beato Don Rinaldi lo definiva il Vescovo della Beatificazione [di Don Bosco]. Nel 1937 fu trasferito a Castellammare di Stabia.

"Il mio stemma - scrisse Mons. Emanuel - non può essere altro che quello del Padre: anime io chiedo. Queste cerco e venne a salvare il Prototipo dei Pastori - Gesù Cristo - e queste devo cercare io e cercherò sempre di portarle a Dio.

Non onori, non soddisfazioni umane ma solo anime da salvare".

Il 31 gennaio 1937, festa liturgica di Don Bosco, fece il suo ingresso a Castellammare, accolto festosamente. Pensò subito alla costruzione del Seminario.

Scrisse Don Ziggotti nella lettera necrologica "Con un susseguirsi incredibile, date le difficoltà incontrate, sorgono a Castellammare di Stabia il grande Oratorio di Don Bosco, le Associazioni di Azione Cattolica, le ACLI, l'ONARMO; si rinnova la Curia Vescovile, si ergono Parrocchie, si restaurano la Cattedrale e gli edifici sacri danneggiati dagli eventi bellici e sorge l'eremo di Monte Faito".



A 80 anni si ritirò a Genova, ma continuò a lavorare sempre in accordo col Cardinale Siri, che lo stimava assai. Morì a 90 anni.

Una sua benemerita poco conosciuta: aveva sempre curato le vocazioni avviando e mantenendo all'aspirantato di Portici un buon numero di aspiranti. Leggiamo nella Cronaca di Caserta del 1916 "Difatti la maggior parte dei giovani che da Portici passavano a far la 4a [Ginnasiale] al S.Cuore di Roma e di là a Genzano [sede di Noviziato] erano stati mantenuti dal Direttore di



DON GIUSEPPE GANGI

Era nato a Catania il 3 gennaio 1873 da Sebastiano e da Angela Greco. Dalla madre fu iniziato subito alla Virtù schietta e virile; egli nelle sue memorie fa di lei questo splendido elogio: "Donna retta e di gran sacrificio, carattere maschio e riflessivo, la sua vita fu amore e sacrificio confortato da Gesù". Nelle virtù della madre troviamo la ragione ed il carattere delle sue.

A 16 anni nell'Oratorio San Filippo Neri durante il panegirico di Maria Ausiliatrice sentì nascere improvvisa in sé la

vocazione alla vita religiosa; maturò, subito, il proposito di farsi salesiano. Dopo molte insistenze, ottenne nella festa dell'Assunta del 1890 il permesso di seguire la sua vocazione, partì all'indomani per il noviziato di Foglizzo. Nel 1891 a chiusura dell'anno di prova emetteva i voti perpetui in Torino-Valsalice e vi si fermava per completare gli studi liceali.

Primo campo del suo apostolato fu l'Istituto di Marsala. Ivi, mentre era insegnante ed assistente, si dedicò anche allo studio della teologia. Fu così che a meno di 23 anni era ordinato Sacerdote.

Nel 1898 i Superiori lo destinavano come prefetto (vice direttore) in questo incipiente istituto che iniziava allora la sua vita rigogliosa, avviandosi decisamente verso quello sviluppo, cui l'aveva destinato con larghezza di visuale il Beato Don Rua. Dall'ottobre 1901 i superiori gli affidarono la direzione dell'Oratorio, carica che doveva ricoprire per 41 anni, di cui circa trenta in questa casa.

Il nostro archivio conserva completi in ogni loro parte i grossi quaderni di cronaca in cui descrive, domenica per domenica, la vita dell'Oratorio con numerosissime fotografie, con tutti gli stampati, con gli argomenti della predicazione e con i titoli delle rappresentazioni teatrali.

L'anno 1908 lo troviamo a Bari e l'anno successivo a Napoli Vomero.

Ricostituitasi nel 1922 l'Ispettorato Napoletano egli tornò a Caserta e vi rimase fino alla fine dei suoi giorni.

Per 41 anni di direzione dell'Oratorio lo si vide instancabile tutti i giorni al suo posto di lavoro, sempre giovane, sempre entusiasta, educatore sempre. Tenace nel lavoro di formazione delle coscienze, era il confessore ed il padre spirituale dei suoi giovani, che si consegnavano a lui con abbandono cieco e confidente.

Il suo oratorio aveva una fisionomia inconfondibile: egli era il dominatore di tutti e di tutto. Nulla vi era che non dipendesse da lui, nulla che gli sfuggisse. Amante della pulizia, dell'ordine e della puntualità, voleva che tutto rilucesse, che tutto fosse in ordine, che tutto si movesse nel tempo stabilito.

L'Oratorio era tutto per lui ed egli era tutto per il suo oratorio. Per esso seppe trasformarsi in meccanico, falegname, tipografo, pittore, fotografo, musicista, direttore di scena, calligrafo, giardiniere, imbianchino. I giovani si affezionavano appassionatamente e gli restavano attaccati per la vita: egli però era sempre l'uomo superiore, aureolato di purezza e di amore, che si valeva dell'affetto dei suoi giovani solo per la loro formazione.

Quando alla fine del 1942 il Sig. Ispettore, data la sua età, volle esonerarlo dalla direzione dell'Oratorio si sottomise a quella dura prova con perfetta obbedienza ma con grande sacrificio.

Gli parve che in quel momento finisse lo scopo della sua vita e che egli fosse condannato alla morte. Si ritirò, si chiuse nella sua camera e

pensò a prepararsi alla morte. Il Signore lo volle sottoporre ancora ad altre prove, le più dolorose della sua vita.

Nell'agosto e settembre del 1943 il nostro istituto subiva due bombardamenti ed in entrambi una bomba si abbatté a pochi metri dalla sua stanza mentre egli vi dimorava. I confratelli allora sfollarono nei pressi della città, dove i più anziani della casa, tre sacerdoti, un coadiutore e due famigli venivano massacrati per rappresaglia; il nostro D. Gangi rimaneva unico custode dell'istituto deserto, devastato dalle bombe, aperto da tutte le parti ed esposto alla furia rapinatrice che dilagò in quei giorni di terrore. Le sofferenze morali di quei giorni di angoscia furono crudeli e la morte degli altri confratelli fu ritenuta da lui l'avviso del cielo per la sua. Prostrato da tanti dolori morali fu colpito anche dal male fisico che doveva portarlo dopo due anni di sofferenze quasi continue alla tomba.

Invecchiò, di colpo, lui che pareva possedesse il segreto della giovinezza, e declinò verso la fine.

Morì il 15 gennaio 1946: aveva compiuto in quel giorno 73 anni.

Tutti coloro che l'avevano conosciuto, ed erano molti, furono unanimi nell'attestare alla sua morte lo zelo del buon salesiano, nel benedirne la memoria: nelle loro parole pareva che riecheggiasse la lode fatta al Divin Maestro: "Pertransiit benefaciendo". Trascorse la vita facendo del bene (At. 10,38).



DON GIUSEPPE BORRA

Don Borra è una figura poliedrica; in lui si ammira il buon religioso, il superiore equilibrato e fermo, l'amministratore accorto, l'uomo dotto, il fine poeta ed anche il mistico.

Don Ilario Spera nella lettera necrologica scrisse: "Delineare esaurientemente la figura di Don Borra, non è impresa facile. Basterebbe infatti gettare anche solo uno sguardo sui dieci volumi dei Diari, da lui scritti con particolare diligenza nei vari anni della sua vita, per convincersi che ci si trova davanti ad una personalità dai valori imprevedibili, che meriterebbero di essere approfonditi".

Prima qualche dato biografico. Don Borra nasce a Benevagienna (Cuneo) il 5 ottobre 1914. Frequenta il ginnasio salesiano della sua città; dove matura la sua vocazione al servizio della Congregazione.

Novizio a Monteoliveto emette la prima professione religiosa nel 1931. Frequenta il biennio filosofico a Foglizzo (TO) negli anni 1931-33.

Poi passa sei anni al liceo "Valsalice" di Torino (1933-39) come assistente dei liceisti. Là, in quella città della cultura si immerge nello studio e nel 1933 consegue la laurea

in lettere presso la locale Università e un anno dopo l'abilitazione all'insegnamento delle lettere in qualunque scuola (1940).

Frequenta il corso di Teologia presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma, ma dopo due anni, a causa della guerra, è costretto a terminarlo presso la facoltà teologica dell'Ateneo Salesiano di Torino - Crocetta.

Viene consacrato Sacerdote il 13 settembre 1942 a Torino dal Cardinale Maurilio Fossati.

Inizia subito il suo insegnamento nelle scuole superiori dell'Ispettorato: Chieri (TO), Lombriasco (TO) e poi per sette anni (1945-1952) a Valsalice, dove ricopre anche successivamente gli incarichi di Direttore dell'Oratorio ed Economo. Dopo un biennio trascorso tra i chierici a Foglizzo (TO) viene nominato Direttore e Preside a Faenza, nell'Ispettorato Adriatica. L'Istituto di Faenza, fondato da San Giovanni Bosco nel 1881, aveva allora il collegio con le scuole elementari, ginnasiali ed il Liceo Scientifico.

Dopo un sessennio trascorso a Faenza (1954-1960), Don Borra viene destinato Direttore nell'Istituto di Alasio (Savona), "aperto anch'esso da Don Bosco nel 1870, al quale era riservato un grande avvenire, grazie specialmente al suo primo Direttore, Don Francesco Cerruti, ancor giovane di età, ma già maturo di senno". Così veniva trasferito in un'altra Ispettorato, quella Ligure-Toscana. L'Istituto aveva allora il Liceo Classico e quello Scientifico. Là pure Don Borra esercitò le mansioni di direttore, preside e insegnante (1960-66). Ritornò

nella sua Ispettorìa per un biennio come Direttore e insegnante di lettere nell'Istituto di Lombriasco (TO) (1966-68).

Le scuole della nuova casa non erano piÙ quelle dell'ordine classico, ma dell'ordine tecnico; infatti a Lombriasco c'erano un Istituto Tecnico Agrario e uno per Geometri, entrambi legalmente riconosciuti, frequentati da alunni convittori ed esterni; c'era pure una scuola media.

Nel 1968 Don Borra approdò alla direzione della casa di Caserta con un nuovo cambio di Ispettorìa. Dappertutto egli si è trovato a suo agio, e ciò per il suo equilibrio, la sua bontà e la perfetta osservanza delle regole salesiane.

A Caserta si fermò sei anni (1968-1974): furono anni di benedizione. Caserta in questo periodo, come tutte le case salesiane d'Italia, attraversò il travaglio dell'internato: i collegiali andavano diminuendo man mano, mentre andavano aumentando gli alunni esterni, con l'evidente disagio di dover mutare l'andamento della vita dell'Istituto.

Le cause sono a tutti note: aumento delle scuole in tutte le località, facilitazione dei mezzi di comunicazione, insoddisfazione dei giovani per il collegio. Nello stesso tempo anche nella Congregazione diminuivano le vocazioni, per cui venivano a mancare i giovani salesiani per l'assistenza.

Don Borra si rese conto dei segni dei tempi e dominò il travaglio del collegio, aprì con coraggio le porte agli alunni esterni, per cui l'Istituto non subì duri contraccolpi. A poco a poco diminuirono gli interni e aumentarono molto piÙ gli esterni, tanto che nel 1974 si

dovette chiudere l'internato per i liceisti. Era la prima tappa della completa chiusura del collegio.

Don Borra come direttore dell'Istituto non pensava solo alla vita religiosa e alla scuola ma anche ai bisogni materiali della casa. C'era un problema che si trascinava da molti anni: la sistemazione definitiva dei locali per l'Oratorio Centro Giovanile. In verità da molti anni era stato iniziato un fabbricato per questo scopo ma poi per cause varie era rimasto a metà. Don Borra avrebbe voluto costruire locali piÙ moderni di quelli iniziati, comprendenti anche una Cappella ed un bar destinati solo ai giovani del centro giovanile, ma dopo maturo consiglio decise di riprendere con coraggio il fabbricato lasciato sospeso, e già in parte fatiscente, e lo fece completare; si ottennero così gli amplissimi locali con il cinema-teatro, l'auditorium e le sale per l'Oratorio. A piano terra hanno trovato posto sale per giochi, attività filodrammatiche, musicali e sportive, con docce, spogliatoi e servizi igienici; al primo piano un salone per riunioni, e aule scolastiche.

Un'altra benemerita si acquistò nell'organizzare i soggiorni estivi montani per gli alunni che desideravano trascorrere un mese in montagna e prepararsi nello stesso tempo agli esami di riparazione, come ho narrato nel capitolo "Non solo la scuola". La giornata degli alunni veniva organizzata in modo che ci fossero ogni giorno alcune ore di lezione, necessarie per i rimandati, utili per i promossi. In questo modo gli alunni avevano un evidente vantaggio con poca

spesa, ed anche gli insegnanti potevano godere un po' di riposo, vivendo serenamente in comunità, e pagarsi in tutto o in parte le vacanze con il loro lavoro. Se esaminiamo bene i corsi di sostegno durante l'anno e il recupero in settembre, istituito oggi, dopo l'abolizione degli esami di riparazione, seguono la stessa filosofia, che da sempre ha ispirato la tradizione salesiana, con l'organizzazione di corsi di preparazione agli esami di riparazione, per i propri alunni durante le vacanze estive.

Don Borra, da uomo di cultura qual era, appena arrivato a Caserta, vide subito quale perdita era stata per l'Istituto la soppressione de "La Campanella" glorioso periodico dell'Istituto tanto apprezzato dagli alunni e dalle famiglie. Decise così di riprenderne la pubblicazione. Così nel febbraio 1963 riapparve "La Campanella", in una nuova serie. Era lui il Direttore del periodico e il giornalista Antonio Marotta, exallievo dell'Istituto, ne era il Direttore responsabile. La stampa era affidata ancora alle Arti grafiche Russo di Caserta. La destinazione di Don Borra a Direttore di Caserta, decisa dalle autorità della Congregazione, era stata scelta dalla Provvidenza anche per un'altra missione: la direzione spirituale di Teresa Musco, una carismatica stigmatizzata. E' commovente leggere nei diari di Teresa il preannuncio che il Signore le aveva dato, rivelandole la venuta ed il nome del Sacerdote che sarebbe stato il suo Direttore Spirituale.

Questa direzione egli la condusse con la massima prudenza e discrezione in piena armonia con le indicazioni del



Vescovo della Diocesi.

Nel 1974 venne trasferito a Roma al Sacro Cuore come economo e preside del liceo classico ivi funzionante; vi rimase otto anni. Ultima tappa della sua vita fu la direzione del grande Istituto di Cinecittà con il grandioso tempio monumentale dedicato a Don Bosco (1982-1987).

Ivi improvvisamente Sorella Morte venne per condurlo alla Casa del Padre. "Era appena giunto sulla riva del mare di Torvaianica (Roma) per eseguire una cura, accompagnato dal fedelissimo infermiere, quando in pochi istanti, colto da un improvviso malore, si accasciava sulla spiaggia senza vita". Era l'8 luglio 1987.

Scriva Don Spera nella lettera necrologica: "Sorprendente una breve sua poesia che in precedenza fissava quel momento".

"Oggi - ho lasciato - il mio cuore - nuotare nell'infinito - un mare mi ha ricoperto - di tiepide sabbie - sulle spiagge del tempo".

Leggiamo ancora un'altra sua lirica.

"Mistero.....nel chiarore lunare - ombra di un uomo - che afferra con tremanti mani - i battenti chiusi di una porta - scolpita di mistero".

Quella porta si aprì ed egli entrò: il mistero si era dissolto nella

Luminosità della Casa del Padre.



DON ROCCO ANDREA

Don Rocco Andrea era nato l'11 aprile 1916 a Lagonegro (PZ) da ottimi genitori consacrati ai valori educativi e formativi dei figli. L'intenso clima religioso della famiglia fece maturare due vocazioni alla vita consacrata: il nostro confratello e sua sorella, Suor Tecla dell'Istituto "Religiose dei Sacri Cuori". Don Rocco ricorderà con tanta riconoscenza a Dio gli anni dell'infanzia e della fanciullezza trascorsi con i suoi cari. Costituiranno per lui un tempo di tanto sano affetto e di valori umani e cristiani in cui il piccolo Andrea, con la sua vivacità, con la sua generosa indole e con il suo amore a Gesù diventa il beniamino di tutti i familiari. La venerazione ricca di attenzioni e di devozione da parte del fratello, della sorella suora e dei nipoti manifestata soprattutto nell'ultimo periodo di sofferenza, fa prova della grande idealità di cui è stato sempre circondato Don Andrea. Dopo aver trascorso alcuni anni in seminario, matura una scelta a lui più congeniale, quella della vita salesiana, sentendosi attirato per i giovani. Così entra nel Noviziato di

Portici nel 1935 e dopo gli studi filosofici a Lanuvio, è pronto per donare tutte le sue giovani energie al servizio di Don Bosco tra i ragazzi nei tre anni di tirocinio a Buon Albergo. E' qui che mette le premesse per un cammino di solida formazione per i giovani del paese che avrà modo di incontrare e di continuare a seguire, anche da grandi, quando successivamente vi ritornerà da Direttore. Attende quindi agli studi teologici a Bollengo e viene ordinato Sacerdote a Caserta. Le case di Bova Marina, Corigliano, Bari, Napoli-Tarsia, Resina, Isernia, Buon Albergo e Caserta, lo vedono, con mansioni diverse di Economo, Catechista, Consigliere, Insegnante, Direttore e confessore, profondere tutte le sue belle energie di salesiano animatore, formatore, organizzatore, guida di Comunità e professore apprezzato e desiderato per didattica e cura educativa tipicamente salesiana.

Dal 1970 in poi era qui a Caserta come insegnante e sacerdote sempre disponibile ad ogni forma di ministero, soprattutto alle confessioni per comunità religiose e per tutti i fedeli.

ALCUNI ELEMENTI TIPICI DEL SUO ITINERARIO SALESIANO E SACERDOTALE

Don Andrea costituisce per la nostra Ispettorìa una delle figure più autentiche e riuscite di quell'umanesimo salesiano che sa armonizzare natura e grazia, cultura e



Vangelo, pedagogia e spiritualità in quell'unico movimento verso l'uomo e verso Dio che è appunto la carità pastorale.

RICCA UMANITA' COMUNICATIVA

Don Rocco ha saputo sempre fare dono della sua ricca umanità comunicativa. Figlio di quel grande comunicatore di valori che è Don Bosco, si è reso sempre comprensibile a tutti e immediatamente, permettendo a chiunque lo frequentasse come educatore, sacerdote e professore, di "rubargli il cuore". Uomo riconciliato con sé e capace di neutralizzare amorevolmente limiti di persone e di situazioni, mai ripiegato su di sé e mai indulgente ad atteggiamenti censori, si è impegnato a guardare la vita con occhio misericordioso anche quando ha dovuto gestire situazioni difficili di fondazioni, di sviluppo e anche di chiusura di opere.

SPIRITUALITA' DEL SISTEMA PREVENTIVO

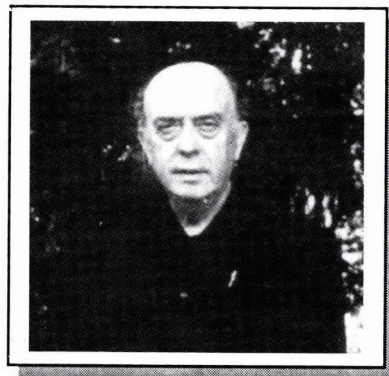
Proprio perché uomo di equilibrio non ha mai ritenuto che l'anima pedagogica del Sistema Preventivo, l'assistenza, fosse solo un ritrovato tecnico. Curava l'assistenza come presenza al grande ed abituale atto liturgico: quello dell'incarnazione e quindi della condivisione dei processi difficili ma esaltanti della crescita dei suoi ragazzi delle Medie verso i quali ha profuso per anni le sue ricche doti di insegnante dotto, prepa-

rato e aggiornato. Questa spiritualità dell'incarnazione che lo ha sostenuto nel lungo "stare" tra i giovani e adulti veniva espressa in modo intensamente comunicativo attraverso la sua devozione al mistero liturgico del Natale, nell'arte presepiale che raggiungeva talvolta punte alte di poesia e spiritualità salesiana. La preparazione dei suoi presepi costituiva un tempo formativo per le sue scolaresche, che nello stile del laboratorio maturavano anche le virtù della solidarietà. Lavorava con la coscienza di un povero che sa di dover offrire al Signore la rinuncia di tanti trastulli e tempi morti. Stare in comunità, senza evadere, rendendola bella ed accogliente non solo con l'esortazione ma anche con tante attenzioni concrete. In tal modo sapeva porre il lavoro come autentico antidoto contro quel virus di borghesismo che può albergare anche nelle case religiose. "Saper dire no a cento cose lecite per dire di no a tante cose illecite" ha riportato don Rocco in un corso di esercizi predicati alle suore. Questa asctica profonda della spiritualità salesiana esigita proprio dallo stare continuamente tra i giovani, gli permetteva una tale disponibilità per tutti i confratelli che, come testimonia di lui un salesiano, "visitavano abitualmente il suo laboratorio per richiesta di aiuto a servizi o riparazioni. Era un vero factotum; sapeva tenere attenta la conversazione sia in classe che

altrove con quella aneddotica oratoriana che si rende bene accetta a tutti. Era un curatore della gioia e se ne faceva propagatore anche nella predica-zione. Era facile, da giovane, sentirlo salutare così le assemblee giovanili: "La gioia sia sempre con voi". Citava spesso nei suoi vari corsi di esercizi alla famiglia salesiana il versetto scritturistico che afferma che "Un cuore allegro rende fiorita l'età e lo spirito triste dissecca le ossa".

La sua camera costituiva uno spazio umano dove tutti potevano ricevere accoglienza gioiosa e "corroborante" come lui stesso diceva perché pronto a caricare di umanità salesiana tanti piccoli gesti di festa per onomastici, commemorazioni e date fraterne. Sapeva curare le amicizie coi

67



DON FELICE PENNELLI

Il nostro don Felice Pennelli nacque il 27 Giugno del 1911, da Mamma Angela e Papà Nicola, primo di 6 figli, a S. Giovanni Rotondo, paese reso celebre da Padre Pio al quale resterà legato da profondo affetto e devozione.

L'intenso clima di pietà cristiana che si respirava nella chiesa domestica dei Pennelli



lo orienterà per tutta la vita. Fu ordinato nel '35 a Roma, a conclusione delle celebrazioni per Don Bosco Santo.

I Superiori, riconoscendo in lui spiccato talento musicale, gli fecero studiare pianoforte all'Accademia di S.Cecilia, dove conseguirà il Diploma. Contemporaneamente conseguì l'abilitazione per l'insegnamento del Francese, disciplina che insegnerà per ben 40 anni.

Nella cura di questa lingua si specializzò frequentando l'Università di Parigi.

Passò quindi nella nostra Ispettorìa, allora Napoletana, come Catechista, Incaricato dell'Ora-torio, Insegnante ed Economo nelle Case di Taranto, Soverato, Cisternino, Caserta.

Nel '42 fu anche Direttore a Gualdo Tadino; nel periodo delicato della fine delle azioni belliche don Felice riceverà un riconoscimento ufficiale per aver accolto e curato partigiani alleati e fuggiaschi. Fu poi destinato nel lontano 1959 a Caserta, dove rimarrà lungamente sino al 1990, con la sola interruzione di Torre Annunziata e S.Eramo in Colle.

Nell '88 fu colpito per la prima volta da un ictus; si riprese ma ricadde più gravemente, perdendo le facoltà motorie. Fu così necessario trasferirlo nell'infermeria salesiana di Castellammare, dove restò sino al giorno della morte.

Sono stati lunghi anni di sofferenza e di offerta; lucidissimo nelle facoltà intellettive, ma inabile a muoversi.

DON FELICE UOMO SEMPRE FELICE DI ESSERE CON-SACRATO E SACERDOTE.

In un'epoca di rimando e di precarietà di scelte, don Pen-

nelli ha brillato sempre, nel consegnare ai giovani confratelli ed ai giovani in genere, una bella testimonianza di totale e radicale consegna a Dio. Chiaro ed appassionato, si sentiva sempre consacrato per una forza che gli derivava dall'accoglienza del Crocifisso, che nella vita del Consacrato orienta, libera e sostiene il Sì per l'amore. Il Signore non gli risparmiò nella vita sofferenze morali e fisiche.

Incontrare don Felice, significava sempre incontrare il Consacrato cosciente di aver dato tutto a Dio per gli altri. Dio, i giovani e gli adulti della Famiglia Salesiana: un leitmotiv che ha dato contenuto d'offerta ogni giorno nella sua consacrazione.

In don Felice la consacrazione religiosa era libera nella comunicazione, intensa nella testimonianza, nitida nel vissuto.

DON FELICE, APOSTOLO PER MARIA, APOSTOLO NELLA FAMIGLIA SALESIANA.

E' preso da mille cose, come ogni buon salesiano, ma sempre con l'intenzione per la gloria di Dio. A chi si accostava a lui solo sospinto dalla simpatia o dal fascino che emanava la sua persona, poteva dare l'impressione immediata di un vitalista che ama vivere e frequentare la compagnia di laici e famiglie; ma a frequentazione continuata bisognava fare subito i conti con la sua chiara apostolicità.

Don Pennelli, esponente significativo dell'umanesimo salesiano, vive il bello, il nobile, la gita, l'organizzazione ed anche il salotto come propedeutico all'annuncio evangelico. Ciò

spiega come in tante attività (il giornale La Campanella, gli Exallievi, le gite, la Famiglia dell'Ave Maria, le visite, gli acquisti...) lo si ricorda soprattutto come apostolo appassionato di Maria, di don Bosco, animatore dei giovani.

Sapeva credere nel carisma del Salesiano.

Ero giovane prete e restavo affascinato dalla sua capacità di lavorare coi laici, senza mai usarli; coglievo che sapeva davvero porsi con rispetto della loro vocazione. Non pochi collaboratori erano persone colte e segnate in autorità e lui senza imbarazzo alcuno era il loro coordinatore.

Delegato degli Exallievi per molti anni, ha saputo dare ad essi il carattere di un inserimento affettivo alla Famiglia Salesiana.

Don Felice lascia alla Comunità Salesiana ed alla Famiglia Salesiana una prassi educativa che fa tradizione.

DON PENNELLI È UN MODELLO RIUSCITO DI EDUCATORE DEL SISTEMA PREVENTIVO.

La natura l'aveva dotato di un carattere felice. Insegnante di francese, entusiasta dell' "esprit di finesse", lontano da ogni rompicapo intellettualoide, era delicatissimo nel tratto: chiunque, ricco o povero, colto o ignorante, si sentiva attirato da lui come da una calamita benefica. Nessuno si sentiva escluso. Tutti erano investiti dal suo fascino profondo di contenuto di virtù umane e di grazia. "Don Felice ha educato e formato schiere innumerevoli di giovani, che alla sua scuola non solo hanno imparato la



dottrina umana, ma sono stati condotti a conoscere Cristo e a seguirlo. Educatore sempre, anche quando all'organo doveva adattarsi allo stile di giovani musicisti: anche dalla musica sono nate belle amicizie sacerdotali.

Educatore soprattutto nella scuola.

Insegnava il Francese ancora a settant'anni con l'entusiasmo di una matricola e si offriva al pomeriggio per chi doveva recuperare.

Con fare tutto suo diceva che il francese era la lingua dolce perché era la lingua degli Angeli.



DON ENRICO TITTARELLI

Egli era molto legato anche alla Casa di Caserta, dove aveva trascorso 18 anni subito dopo l'ordinazione sacerdotale, dal 1911 al 1929 e poi ancora un anno come Direttore. Era tanto affezionato a Caserta, che volle essere sepolto nella Cappella cimiteriale dell'Istituto.

Don Tittarelli era nato a Iesi (AN) il 16 gennaio 1885. Novizio a Genzano (Roma) ebbe come Maestro il Beato Luigi Versiglia protomartire sale-

siano in Cina.

Dopo un anno di Tirocinio a Frascati (Roma) fu trasferito in Sardegna a Lanusei (NU) per il completamento del tirocinio e per gli studi teologici. Fu ordinato sacerdote a Tortoli (NU) il 25 giugno 1911.

Nel 1936 celebrò a Caserta il 25° della sua ordinazione sacerdotale. In quell'occasione sull'immaginetta ricordo come sintesi del suo sacerdozio, incentrato sull'Eucaristia, trascrisse un pensiero della liturgia del Corpus Domini. "Ex altari tuo, Domine, Christum sumimus, in quem cor nostrum et caro nostra exultant".

Appena ordinato sacerdote fu trasferito nella nostra casa come insegnante ed assistente, mentre si iscriveva alla facoltà di lettere nell'Università di Napoli, dove si laureò nel 1915.

Il suo insegnamento fu subito bloccato dallo scoppio della prima guerra mondiale: dovette prestare servizio militare per tre anni presso l'Ospedale militare Trinità di Napoli. Dal 1919 al 1925 fu Consigliere Scolastico, quasi un vice-preside. In questo lungo periodo d'insegnamento maturò la sua decisione a scrivere testi di grammatica latina, nati nella scuola, come frutti maturi del suo insegnamento; già nel 1927 aveva dato alle stampe il testo di prosodia e metrica latina, e la prima edizione della sua Grammatica latina risale al 1929.

Naturalmente alla Grammatica si aggiunsero gli esercizi corrispondenti; questi erano oggetto di particolari cure perché egli voleva che fossero destinati non solo all'applicazione delle regole morfologiche e sintattiche ma che nello stesso tempo avessero contenuti educativi.

I testi, stampati dalla Società Editrice Internazionale (SEI) di Torino, editrice salesiana, trovarono grande favore in tutte le scuole.

Nell'anno della Beatificazione di Don Bosco, Don Tittarelli fu nominato Direttore dell'Istituto San Michele di Castellammare di Stabia, prima casa dell'ispettorato, aperta dal Beato Don Michele Rua nel 1894. La casa era un collegio con scuole ginnasiali, come quella di Caserta.

Don Tittarelli vi trascorse un sessennio. Egli era il centro della Comunità, padre e fratello dei Salesiani della casa, sempre sollecito del bene dei giovani affidati alla sua casa. Confratelli e giovani accettavano volentieri la sua autorità dolce e ferma, ma sempre esercitata con delicatezza e buone maniere.

Castellammare fu la prima tappa del suo lungo servizio dell'autorità, che durò ininterrottamente per 27 anni e che si svolse nell'Ispettorato e fuori come Direttore ed anche come Ispettore.

Dopo il sessennio di Castellammare, Don Tittarelli ritorna a Caserta come Direttore ma vi rimase un solo anno scolastico (1935-36), perché destinato dalla fiducia dei Superiori Maggiori alla direzione dell'Istituto Valsalice di Torino, Istituto fondato dallo stesso Santo Fondatore.

Lì trovò come suo principale collaboratore il Preside del Liceo Don Antonio Cojazzi, studioso di filosofia, autore ed editore di pregiati testi scolastici, eccezionale amico ed educatore dei giovani, Direttore della "Rivista dei Giovani" da lui fondata, apostolo dell'azione cattolica.

Lì trovò tanti altri dotti confratelli insegnanti nel liceo. L'esercizio dell'autorità venne amplificato quando nel 1942 fu nominato Superiore dell'Ispettorata Veneta San Marco con sede a Verona. Dopo Verona egli diresse ancora le due grandi case di Bologna prima (1948-1951) e di Frascati (Roma) Villa Sora poi (1950-1955).

Dopo Frascati tornò in Ispettorata e fu destinato per la seconda volta alla direzione del Collegio di Castellammare per il triennio 1951-1955.

Nel 1955 Don Tittarelli aveva 70 anni. I superiori lo esonerarono dalla carica di Direttore e lo destinarono a Napoli Vomero come confessore. Per nove anni poi ebbe la delicata incombenza di confessore dei novizi dell'Ispettorata nella casa di Portici (1957-1966). Lì con le giovani reclute salesiane poteva approfondire tutti i tesori dell'esperienza e spiritualità di cui era ricca la sua anima.

Ultima tappa della sua lunga vita fu Castellammare. Là celebrò il 60° di Messa il giugno 1971, fra i giovani dello studentato teologico, assistito dal Direttore Don Antonio Martinelli. Questi ne parla come "la festa di una vita sacerdotale riuscita: un plebiscito di affetto e di stima. Tutti attorno alla sua luminosa persona, sorridente, commossa, grata; nel ricordo dei suoi exallievi egli fu un maestro, un amico, un uomo di Dio".

"Una medaglia d'oro coronò la sua carriera d'insegnante. Una medaglia eterna corona la sua dolce testimonianza illuminante".

Chiudiamo questo profilo con alcuni pensieri del suo testamento spirituale, riportato da

don Martinelli "Grazie al Signore per tanti doni concessimi nella mia lunga vita. Ho amato la Congregazione, la scuola, le anime. Sono vissuto nel periodo in cui Don Rua ripeteva le meraviglie di Don Bosco, benedico la Congregazione del nostro Don Bosco che mi accolse quando ero rimasto orfano in tanta pena".

COAD. GIUSEPPE DE GENNARO

Questo coadiutore amabilissimo, con la vita impartiva lezioni di preghiera e con la gentilezza squisita accoglieva Gesù, soprattutto nei confratelli. In chiesa il signor De Gennaro si componeva in un raccoglimento meraviglioso. Tutti avvertivano che si era immerso in Dio e che il suo dialogo d'amore fluiva beatificante. Il suo spirito di pietà era cresciuto a dismisura con le tribolazioni della guerra. Negli ultimi giorni che precedettero la strage tedesca, di cui fu vittima, si sarebbe potuto dire anche per lui ciò che S. Bonaventura asserì per S. Francesco: *non orans sed oratio factus*; più che orante, divenne preghiera.

Il nostro santo coadiutore accoglieva Gesù in ogni confratello che capitava in casa. La sua era una bontà dolce e servizievole; i suoi modi erano quanto mai gentili. Sembrava che dicesse: "Fatemi un favore: fatevi servire da me!".

Il nostro De Gennaro nacque a Serra San Bruno. Venne da noi a 46 anni. Era stato sergente maggiore durante la I guerra mondiale,

aveva lavorato da sarto e da impiegato comunale.

A Caserta attese con la più scrupolosa diligenza all'ufficio di segretario dell'amministrazione.

Don Nannola, direttore di Caserta, affranto dall'immane sventura della rappresaglia tedesca che il 28.09.1943 assassinò anche il nostro coadiutore, scrisse: "Oh quanti poveri ed amici hanno sospirato e pianto alla sua scomparsa!". Quel sangue innocente il santo coadiutore lo aveva offerto al Signore, insieme a quello del Redentore!

COAD. GIACOMO BOGLIETTI

"Giacomino", come lo chiamavano tutti, era un omone venuto in Congregazione all'età di 40 anni.

Nacque a Torino in una delle famiglie più distinte della città, ma la sua salute cagionevole gli ostruì la strada degli studi.

Da noi fu "il guardarobiere" per eccellenza e divenne un'istituzione nella casa di Caserta.

Le frasi caratteristiche ed i gesti singolari con cui questo caro confratello sfogava i suoi crucci e manifestava la sua gioia, suscitavano una ilarità incontenibile, per cui la sua presenza in casa funzionava come una spugna di malumore. Tutti scherzavano con lui senza ledere la carità ed egli appariva come una graziosa macchietta, senza mai scadere nella banalità.

Il guardaroba era il suo regno e la cappella il suo rifugio.

L'ultima malattia fu quanto mai dolorosa, ma egli, il giorno prima di morire, si raccomandò al direttore perché, appena guarito, gli affidasse una qualche occupazione.

Il 15.02.1955 rese al Redentore la sua anima rimasta infantile.



SALESIANI DI CASERTA: detti memorabili

DON RUA:

(A don Gangi) Per vincerti fa di pensare sempre e d'imitare la dolcezza del Cuor di Gesù, epperò quando senti lo spirito turbato non parlare, ma pensa prima come farebbe in quel caso il dolcissimo Cuore di Gesù e poi cerca di fare così. In questo modo ti farai grandi meriti pel tempo e per l'eternità.

DON PENNELLI:

Le sofferenze mi servono a purificare la retta intenzione nel vivere i miei voti: mi fanno ancorare ulteriormente alla Congregazione, mi orientano a vivere l'umiltà per praticare con assiduità la pietà e mi fanno diventare più generoso nei sacrifici per poter praticare la carità.

DON ROCCO:

Saper dire di no a cento cose lecite per dire di no a tante cose illecite.

DON SCIULLO:

Mi è stato facile vivere come salesiano nei miei 62 anni di vita religiosa, perchè il Sistema Preventivo ed il carisma di don Bosco era testimoniato nella vita stessa dei confratelli. Lo spirito del Signore aleggiava nell'ambiente saturo di allegria, studio, pietà e nell' "assistenza" dei salesiani c'era tanta amorevolezza da infondere fiducia in tutti noi; la disciplina stessa era accettata ed amata come ascesi

71**DON BORRA:**

Conduco dal mattino alla sera una vita senza respiro. Lavoro, penso, soffro, taccio, prego; il fine è don Bosco alla maniera di don Bosco, per le anime, per il Signore.

DON TENNERIELLO:

L'abito salesiano onora me; io farò in modo di onorare l'abito salesiano.

DON NANNOLA:

La scuola non è un'isola: è posta nel territorio, dovrebbe perciò diventare centro di cultura; è posta nella diocesi e quindi chiamata ad irradiare la fede. In questo senso la scuola è centro di cultura e vita cristiana.

MONS. EMANUEL:

Il mio stemma non può essere altro che quello del Padre: anime io chiedo. Queste cercò e venne a salvare il Prototipo dei Pastori - Gesù Cristo - e questo devo cercare io e cercherò sempre di portarle a Dio. Non onori, non soddisfazioni umane ma solo



anime da salvare.

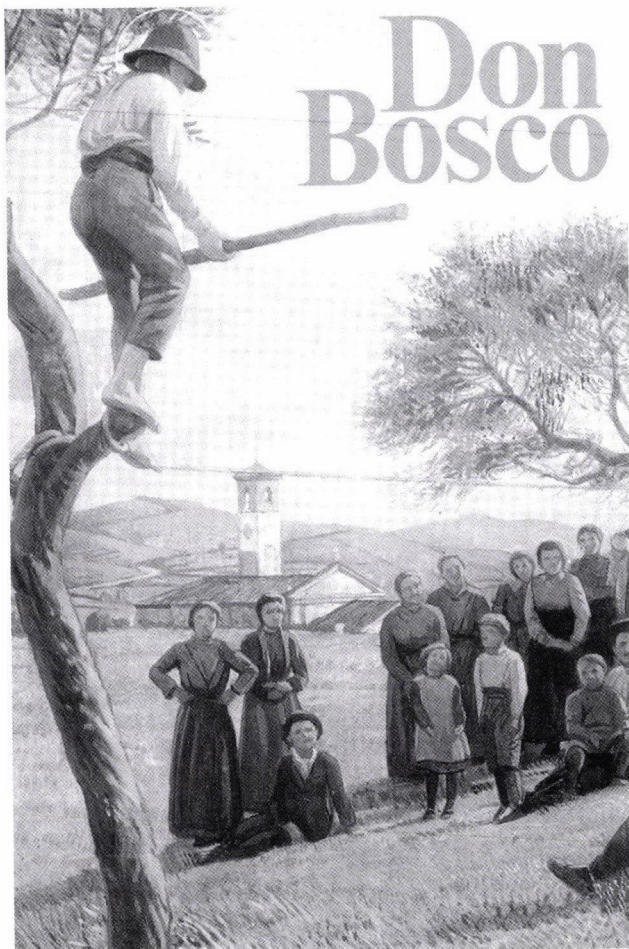
DON GANGI:

(Dal testamento) Io non ho mai avuto nulla, ma quello che ho l'ho ricevuto dalla Congregazione, dunque a lei appartiene che me lo ha dato in uso. Prego i confratelli, che mi hanno usato la carità, di perdonarmi le offese che in volontariamente ho loro recato, e mettano l'intenzione di ricordarmi nelle loro preghiere Ricordati che tanto avrai fatto di pofitto nel bene, per quanto avrai saputo vincere te stesso.

DON CAROTENUTO:

Per capire ed amare una persona bisogna entrare in sintonia con lei: il salesiano cambia subito residenza per incarnarsi e così sono diventato casertano per essere fedele al casertano ...voglio augurarmi che in questi cento anni i salesiani abbiano saputo amare i casertani fino in fondo, amarli in Dio, da laici e da credenti insieme ...Vivere in compagnia, stare tra la gente: questo è il carisma del salesiano, assumere tutto l'uomo, penetrare nelle pieghe più riposte dell'animo del giovane, fare compagnia con lui, è la vita di noi salesiani... Giovannino Bosco giocoliere cammina in equilibrio su una corda: non guarda in basso perché potrebbe aver paura, non guarda in alto perché potrebbe inorgogliersi troppo, egli guarda in avanti e cammina sicuro. Coraggio! non aspettiamo che la gente venga a cercarci. Il mondo va avanti anche senza di noi, ma può andare avanti senza Vangelo? Coraggio! Non ci si deve innarcire: essere liberi anche dalle amicizie per servire come vuole Lui.

72



Parte Quarta:

L'irradiazione del carisma



C'ERA UNA VOLTA IL COLLEGIO



74

La giornata del Collegiale era stabilita nei minimi particolari e tutte le ore erano occupate. I giovani passavano l'intera giornata muovendosi al suono della campanella tra la scuola, lo studio, il cortile, la chiesa, il refettorio e la camerata. Le giornate della domenica e del giovedì avevano orari ed occupazioni diversi dalle altre; giornate in cui ci si occupava di cose diverse da quelle della quotidianità, giornate in cui si creavano nuove energie per riprendere i doveri del quotidiano: erano perciò, se vogliamo, anche giornate di "divertimento" e di "ricreazione" secondo i significati dell'etimo.

I convittori si levavano presto e dopo le pulizie mattutine ed un poco di studio, si recavano in chiesa per la Messa quotidiana, preziosa eredità di Don

Bosco. Il Santo, nel Regolamento, scrive: "Assistete devotamente alla S. Messa, e non dimenticate di fare ogni giorno, o di ascoltare un poco di lettura spirituale".

Amico fedele di ogni allievo di scuola salesiana era il "Giovane Provveduto", un libro non solo di preghiere ma soprattutto di formazione spirituale. Capolavoro di Don Bosco e mirabile strumento del suo apostolato giovanile, scritto nel 1847, il quale nel 1894 aveva raggiunto la 131ª edizione. È il libro che gli exallievi custodivano gelosamente anche negli anni della maturità. Quanti ancora oggi ricordano quel libro di pietà e lo ricercano! La scuola del mattino era di tre ore, quella pomeridiana di due ore. Naturalmente dopo la scuola e il

pranzo c'era la ricreazione in cortile.

Quando si vuole aprire una nuova casa salesiana, la prima preoccupazione è quella di avere ampi spazi per i cortili di ricreazione, come si è visto anche per Caserta, da parte del Beato Don Rua.

Le ricreazioni principali erano due: quella dopo il pranzo e quella dopo la scuola pomeridiana, tra le 16 e le 17. Altre brevi ricreazioni erano quella del mattino dopo la colazione e quella della sera dopo la cena.

Sacro era il tempo dello studio serale di circa tre ore; si apriva e si chiudeva con un'Ave Maria.

Il Regolamento del Santo anche per lo studio detta opportune norme.

"Cominciato lo studio, non è lecito di parlare pigliare o dare in prestito: si eviti eziandio di



fare rumori colla carta, coi libri, coi piedi e col lasciar cadere qualsiasi cosa" (VI, n. 15).

"Nello studio vi sarà un assistente, il quale è responsabile della condotta che ciascuno vi tiene, tanto nella diligenza quanto nell'applicazione" (VI, n. 17).

A proposito dell'assistente abbiamo trovato nell'archivio un commovente documento, il Registro dei voti di studio che va dal 1907 al 1915. Fermanoci al 1907-1908 osserviamo con sorpresa che moltissimi convittori hanno 10 in tutte le settimane dell'anno.

I voti vanno, in genere, dal 9 al 10 con le sfumature intermedie di 9+, 9½, e 10. Quanto dobbiamo a questi giovani chierici, assistenti alle sale di studio, per il loro impegno e sacrificio!

Le preghiere della sera dopo la cena vedevano tutta la comunità, superiori ed alunni, riuniti in preghiera nella chiesa o sotto i portici, secondo le stagioni, e al termine c'era la tradizionale "Buona notte" del direttore.

Don Bosco nel suo sistema preventivo scriveva: "Ogni sera dopo le ordinarie preghiere, e prima che gli allievi vadano al riposo, il Direttore o chi per esso indirizzi alcune affettuose parole in pubblico, dando qualche avviso o consigli intorno a cosa da farsi o da evitarsi, e studi di ricavare le massime da fatti avvenuti in giornata nell'Istituto o fuori, ma il suo sermone non oltrepassi mai i due o tre minuti. Questa è la chiave della moralità, del buon andamento e del buon successo dell'educazione" (Cap. II).

Dopo la buona notte i giovani si ritiravano in camerata per il riposo, dovevano mantenere il silenzio, detto sacro, fin dopo la S. Messa dell'indomani.

Mentre si mettevano a letto un lettore faceva ad alta voce una buona lettura spirituale. Alla fine l'assistente spegneva le luci e augurava il riposo con l'esortazione "Benedicamus Domino" e tutti rispondevano "Deo Gratias" e si spegnevano le luci. La scuola, lo studio e le ricreazioni erano sotto il controllo del Consigliere Scolastico, la Chiesa e i dormitori sotto quello del Catechista.

La domenica, giorno del Signore, comportava un orario speciale. Erano previste due SS. Messe: la prima letta, la seconda possibilmente cantata con l'omelia e nel pomeriggio era prevista l'istruzione catechistica e la benedizione Eucaristica. A sera spesso v'era uno spettacolo teatrale e raramente proiezioni con diapositive. Non esisteva allora la televisione e il cinema era rarissimo. In compenso le ricreazioni festive erano più prolungate.

Vimi



LA BIBLIOTECA DELL'ISTITUTO

Tra le tante realizzazioni dell'Opera Salesiana di Caserta è doveroso annoverare la Biblioteca, fiore all'occhiello di ogni istituzione culturale degna di questo nome. Col sorgere dell'Istituto già si forma il primo nucleo di quella che sarà la Biblioteca, arricchitasi col tempo di volumi e consolidatasi nell'organizzazione. Questa realtà culturale che dà un notevole contributo formativo ed educativo non solo all'Istituto da cui prende il nome, è venuta formandosi attraverso acquisti, lasciti di confratelli o donazioni di privati nel corso di, ormai, un secolo.

Attuale responsabile e solerte custode, sempre a disposizione di studiosi e visitatori, è il Reverendo don Nicola Nannola, già Direttore dell'Istituto, il quale fornisce notizie dettagliate su questo ente da lui diretto con competenza e solerzia.

Anzitutto la consistenza della Biblioteca: i volumi conservati sono più di ventimila e circa ottanta sono le collezioni di periodici, tra correnti e spenti. Notevole è poi il numero degli opuscoli, di cui esistono ben ottantacinque contenitori, mentre molti altri sono rilegati in volumi.

La Biblioteca, naturalmente, è dotata del Catalogo-inventario dei volumi, con l'indicazione progressiva del numero d'ordine di ogni libro e della data di accesso. Per agevolare la consultazione esistono:

- a) uno schedario per autore e per materia;
- b) uno schedario per armadio;
- c) schedari particolari per



sezioni tematiche.

Alla Biblioteca hanno accesso anzitutto i docenti della Scuola e gli alunni delle classi superiori; poi sono ammessi gli studiosi esterni per consultazioni e ricerche: fra questi sono in numero notevole gli studenti universitari, ai quali viene indicata questa Biblioteca come opportuna fonte di materiale per le loro tesi di laurea.

Tra le molte collezioni di Riviste sono da notare: *Civiltà Cattolica*, con tutti i fascicoli raccolti fin dal primo numero di pubblicazione (147 annate a partire dal 1850); *Vita e Pensiero*, *Orientamenti Pedagogici*. Nell'area salesiana: il *Bollettino Salesiano* (119 annate a partire dal primo numero pubblicato da Don Bosco nel 1878), *Salesianum*, *Catechesi*, *Ricerche Storiche Salesiane*.

Spiccano tra i volumi alcune opere antiche, tra cui una ventina di cinquecentine e diverse altre dei secoli XVII e

XVIII, nonché pubblicazioni di pregio dell'Ottocento.

Fra le varie sezioni in cui è diviso il materiale librario hanno un posto di rilievo, per qualità e quantità, quelle riferentesi alle letterature classiche di latino e greco, alla letteratura italiana ed alla Storia, Filosofia e Pedagogia, come è logico per un Istituto di Studi classici; non sono, però, trascurate le altre sezioni: scienze, letteratura straniera, narrativa.... Da rilevare il campo biblico, teologico, pastorale e salesiano, a cui attingono i religiosi componenti la Comunità Salesiana e gli interessati al tema.

Segnaliamo in ultimo una ricca presenza di Enciclopedie e Dizionari: l'*Enciclopedia Italiana Treccani*, il *Thesaurus Latinae Linguae* (una vera rarità), il *Thesaurus Graecae Linguae*, il *Forcellini* ecc...

Don Nicola Nannola

IL TEATRO SALESIANO

J. Beck, vecchio e indimenticato maestro del teatro americano negli anni del dopoguerra, amava utilizzare secondo una personalissima accezione questa metafora: "...il teatro è il cavallo di Troia per prendere la città". E' il mezzo privilegiato per arrivare alla gente e superare quelle barriere che, come l'altissima cinta muraria di Ilio, separano gli uomini tra loro, costringendoli a vite separate e spesso disperate.

"...prendere la città..." non è però andare all'attacco, sempre e con forza, frantumare mattoni e fiaccare difese, ma piuttosto *capere*, portare a se', risucchiare, riempirsi...

Il teatro dell'Istituto Salesiano di Caserta è stato ed è questo, fuori e dentro metafora.

E' chiuso in un perimetro di muraglia bianca, ma è come se non avesse mai avuto porte, ha sopportato, da sempre, passi di giovani cantanti e attori, tutti promettenti e tutti ancora oggi felici di essere rimasti quella promessa, ad ogni festa o raduno o incontro o... si è riempito fino a scoppiare, di certo non è mai stato un luogo per pochi intimi. Da quelle tavole hanno parlato, parlato e ancora parlato relatori e conferenzieri, esperti di gioventù e ispettori in visite lampo, solo lì *comincia per davvero* ogni anno scolastico e solo lì si premiano *per davvero* i capocannonieri dei più disparati e scalci-

nati tornei... proprio lì ogni volta che ci si incontra davvero è nel nome di Don Bosco.

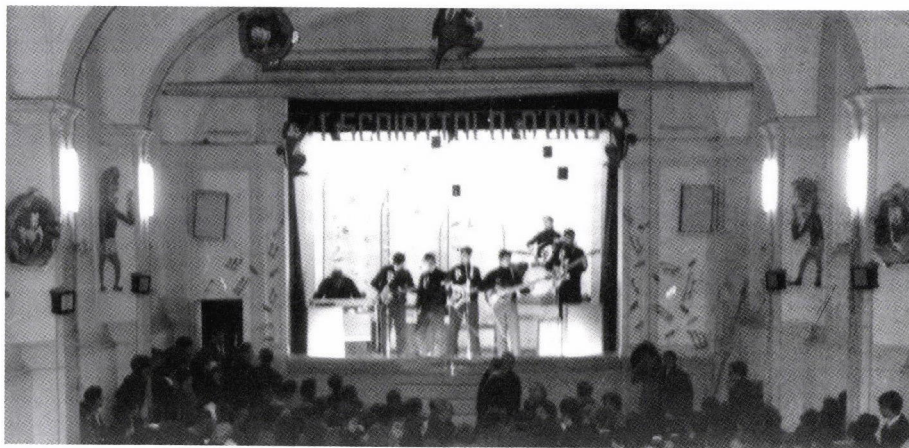
E' impensabile una casa salesiana senza oratorio, è impensabile un oratorio senza un teatro, per piccolo che sia, è impensabile scorrere la memoria dell'istituto di Caserta senza vedere balzare, dalle centinaia di fotografie che ne documentano gli anni e finanche i giorni, immagini di un lontanissimo repertorio, che va in scena in questo teatro, a sipario chiuso o aperto, poco importa.

Non c'è dubbio: se vuoi capire quanto il teatro salesiano di Caserta abbia "preso" la città stessa, devi essere pronto a cominciare un lungo viaggio tra foto e istantanee, aprendo l'orecchio ai suoni e alle voci che ti investono. Guarda bene, il teatro è sempre affollato, zeppo, e anche quando sei di fronte ad un primo piano puoi scorgere in lontananza volti e facce arrampicate una sull'altra.

Guarda ancora meglio, le facce indicano un'età, l'appartenenza

ad un decennio piuttosto che ad un altro, se vuoi ad una generazione che non c'è più. E così cominci a riconoscere, ad identificare...la città è passata di qui, quella che oggi vende e compra, che ha costruito le case in cui abiti, quella che ti aiuta a far nascere un figlio e che poi magari gli insegna a leggere e scrivere...eccola è tutta qua, a buttar giù lunghi copioni a memoria, a tormentare chitarre, a fare da cornice sorridente dietro le spalle di un Bartali sorpreso che, durante una tappa del giro d'Italia ("eravamo forse solo nel '56..."), accetta di buon grado una improvvisata intervista pubblica...e così via...canzoni dal vivo in tutte le salse fino a quando nel '67 nasce lo Scoiattolo d'oro, vero e proprio festival della canzone per bambini e la risonanza è talmente ampia che pochi anni più tardi il palcoscenico dovrà essere restaurato, mentre la serata finale della manifestazione sarà spostata in un altro teatro cittadino

77



NEL VECCHIO TEATRO VA IN SCENA IL PRIMO SCOIATTOLO D'ORO



78

perché la folla non si poteva più contenere...Ricordi, ricordi...e ancora ricordi...qualcuno ricorda, ma forse è una piccola leggenda metropolitana, che anche il grande Gino Paoli scrisse in quella occasione una canzone da far cantare ad una piccola partecipante...ma sono, per l'appunto, ricordi..."ma ti ricordi quando nel teatro si proiettavano anche i films?", sì, sì, mi ricordo, mi ricordo, ma questa è una storia vecchia! Era da poco finita la guerra, '46 o giù di lì, la città raccoglieva i suoi cocci sotto forma di calcinacci e come in molte altre parti d'Italia e d'Europa si viveva ancora di borsa nera, ma i ragazzi entravano a frotte nel piccolo portone che ancora oggi segna l'ingresso dell'oratorio su via Don Bosco; appena dentro, arrivati al cortile, sulla sinistra c'era il vecchio teatro antesignano di quello attuale, dove pellicole in bianco e nero, che oggi avrebbero il fascino di reperto, cercavano di farsi spazio e rendersi comprensibili tra le grida

di spettatori troppo giovani..."ma io", racconta oggi qualcuno, "quei film neanche me li ricordo, nessuno li vedeva per davvero, ci si andava per stare insieme e fischiare con le dita tra i denti..."; così, quasi trent'anni dopo, nel nuovo teatro, nei primissimi pomeriggi delle Domeniche, file di ragazzi si preparavano a vedere sul grande schermo montato sul proscenio mirabolanti film di avventura a firma di Bud Spencer e Terence Hill...corsi e ricorsi storici, o se vuoi ricordi che uniscono le vite di padri e di figli. Puoi capire adesso perché la storia del teatro salesiano e quella di Caserta si incrocino lì dove meno te lo aspetti, come questo teatro ha saputo prendere la città, senza partirne all'assalto, anzi semmai aprendo il suo spazio e lasciando che la città stessa vi confluìsse, con la gioia e lo schiamazzo che Don Bosco amava e sulla quale i salesiani amorevolmente vigilavano. E oggi? Non è più così? Certo tante condizioni sono

cambiate, gli spazi cittadini si sono moltiplicati, anche se rimangono pochi, ma il teatro dell'istituto salesiano rimane ancora aperto a tutti e sul suo palcoscenico ci si continua ad esibire, per la voglia di comunicare e di crescere. Ci tenta anche la scuola e tutti gli alunni dai più piccoli ai più grandi immancabilmente, alla fine di un anno scolastico, esordiscono con le loro recite e i loro spettacoli...la stagione del teatro salesiano, come si vede, non accenna affatto a finire e la città che cambia e si trasforma va ancora "presa", fuori e dentro metafora.

Angelo Callipo



LA SCUOLA SALESIANA: *un amarcord*

I Salesiani, come tutti sanno, si occupano prevalentemente della gioventù. Essi “realizzano la loro missione principalmente attraverso attività ed opere in cui è possibile promuovere l'educazione umana e cristiana dei giovani, come l'Oratorio e il Centro giovanile, la scuola e i centri professionali, i convitti e le case per i giovani in difficoltà”. Così le Costituzioni della Congregazione Salesiana (n. 42).

A Caserta sin dall'inizio hanno funzionato la scuola, il collegio e l'Oratorio-Centro giovanile.

Il corso elementare ed il ginnasio inferiore funzionarono per tutto il decennio con alunni collegiali ed esterni, ma già dal terzo anno 1900-01 cominciò timidamente il ginnasio superiore con la quarta classe, poi dal 1904-05 anche con la quinta ginnasiale.

Esaminiamo ora più da vicino i singoli corsi di studi. Il corso elementare ebbe subito una forte esplosione, per le numerose domande delle famiglie; questa esplosione durò solo alcuni anni, poi volutamente nel triennio 1905-1908 le iscrizioni furono notevolmente ridotte, così gli alunni passarono gradualmente da un centinaio ad una quarantina; in ogni caso si cercò di non accettare o di ridurre al minimo gli alunni della prima classe, com'è comprensibile per un istituto, che allora non pensava di utilizzare maestre per i bambini, come suggerisce la natura. Le classi elementari

il più delle volte erano affidate a giovani chierici.

Il ginnasio inferiore si mantenne in tutto il decennio fra i 40 e i 50 alunni, distribuiti nelle tre classi. La selezione era notevole, per cui le terze classi furono formate da pochi elementi, da un minimo di 5 ad un massimo di 17 alunni.

Il ginnasio superiore, come si è detto sopra, iniziò timidamente con la sola quarta ginnasiale e con tre alunni nel 1900-01; solo nel 1904-1905 comparve la quinta ginnasiale. In ogni caso gli alunni del ginnasio superiore arrivarono al massimo di 18 nell'anno scolastico 1904-05.

Un solo cenno qui sulla scansione dell'anno scolastico. Questo cominciava il 10 ottobre con gli esami di riparazione e di idoneità alle varie classi; solo a metà ottobre cominciavano le lezioni. Il giovedì era giorno di vacanza, se ne profittava per le attività parascolastiche e, per i convittori, per il passeggio settimanale e le visite dei parenti. Le lezioni si svolgevano col doppio orario: tre ore al mattino e due ore al pomeriggio; il pranzo era a mezzogiorno.

Le scuole si affermarono immediatamente per tanti fattori concomitanti: ne voglio segnalare qui solo qualcuno. Le classi, come si è visto, avevano pochi alunni, pertanto questi potevano essere meglio seguiti dagli insegnanti.

La scuola era molto esigente e gli alunni venivano controllati continuamente. I genitori, inoltre, a brevi intervalli rice-

vevano le votazioni del primo e del secondo bimestre, poi quelle dell'esame semestrale e del terzo bimestre e infine quelle dell'esame finale. Cinque votazioni in un anno. C'era poi la seconda sessione d'esame per i rimandati. Le votazioni essenziali erano quelle degli esami semestrali e di quelli finali. Fondamentale era l'esame semestrale, come verifica del progresso dell'alunno e come stimolo per quello finale. Gli insegnanti davano grande importanza a questo esame, il quale assumeva quasi il rito di una celebrazione scolastica, anche perché spesso venivano chiamati esaminatori diversi dagli insegnanti della classe, scelti in casa o fuori. Le scuole dell'Istituto erano private, cioè non potevano dare titoli legali, anche se pubbliche; perciò al termine della terza e della quinta elementare, della terza e della quinta ginnasiale gli alunni dovevano recarsi nelle scuole di stato per conseguire il titolo legale. Particolare importanza assumeva l'esame finale di terza elementare, col quale l'alunno veniva “prosciolto dall'obbligo” dell'istruzione elementare.

In ogni istituto c'era il Consigliere Scolastico, cioè un Salesiano incaricato per gli studi. Egli “doveva vegliare sulla disciplina”, “accogliere dai maestri e dagli assistenti i riflessi intorno alla disciplina e moralità degli allievi e dar loro quei consigli che egli ravvisasse necessari”. “Egli procurerà di fare ogni mese un'adunanza coi maestri. Tratteranno in queste adunanze dei modi più acconci



a promuovere lo studio, come pure la disciplina, secondo lo spirito nostro”.

Consiglieri Scolastici in questo decennio furono: Don Stefano Quartino per due anni, Don Giuseppe Gangi per tre anni, Don Francesco Di Gaetano per l'anno scolastico 1901-1902, Don Bartolomeo Olivero per tre anni.

LA SCUOLA NELLA TRADIZIONE SALESIANA

La scuola si svolgeva, secondo la tradizione salesiana, risalente a Don Bosco stesso, il quale aveva organizzato quella della Casa Madre di Torino Valdocco e voleva che questa fosse un modello, non uno stereotipo, per tutte le scuole della Congregazione.

Al primo posto sta il principio categoricamente affermato da don Bosco, nel suo trattatello “Il sistema preventivo nell'edu-

cazione della gioventù”. “L'educatore è un individuo consacrato al bene dei suoi allievi, perciò deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, morale, scientifica educazione dei suoi allievi”.

All'inizio di ogni anno, dopo un triduo di preparazione per l'inaugurazione ufficiale dell'anno scolastico, alla presenza di tutti gli insegnanti veniva letto il “Regolamento per le Case” insigne documento pedagogico scritto da San Giovanni Bosco. In esso due capitoli interessavano direttamente la scuola: quello “Del lavoro (V)” e quello del “Contegno nella scuola e nello studio” (IV). Non sarà inutile riportare qui solo qualche articolo quel documento.

“L'uomo, miei giovani, è nato per lavorare: Adamo fu collocato nel Paradiso terrestre

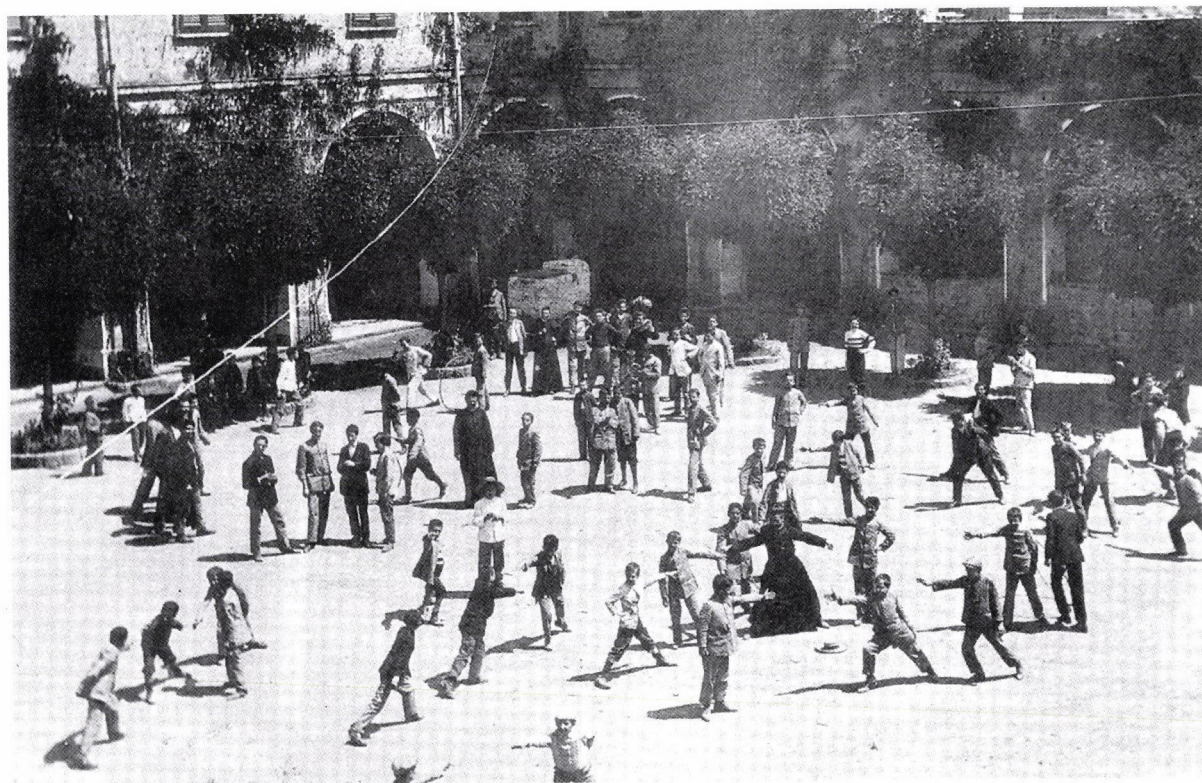
affinché lo coltivasse. L'apostolo San Paolo dice: è indegno di mangiare chi non vuole lavorare” (V,1).

“Per lavoro s'intende l'adempimento dei doveri del proprio stato, sia di studio, sia di arte o mestiere” (V,2).

“Ricordatevi che la vostra età è la primavera della vita. Chi non si abitua al lavoro nel tempo di gioventù, per lo più sarà sempre un poltrone fino alla vecchiaia, con disonore della patria e dei parenti, e forse con danno irreparabile dell'anima propria” (V,6).

“Dopo la pietà è massimamente commendevole lo studio. Perciò la prima occupazione deve consistere nel fare il lavoro d'obbligo e studiare la lezione; solamente finito questo, potrete leggere qualche buon libro o far altro” (VI,1).

“La virtù che è in particolare maniera inculcata agli studenti è l'umiltà. Uno studente superbo è uno stupido ignorante”



(VI,22).

Il Regolamento di Don Bosco era molto dettagliato. Esso veniva non solo promulgato solennemente all'inizio dell'anno ma richiamato opportunamente dal Direttore e dagli altri superiori; il Consigliere Scolastico doveva spiegarne qualche articolo nelle sue conferenzine settimanali.

zionamento della scuola per l'anno 1905-06 e quella del Convitto per l'anno 1906-07.

Exvinci

RELAZIONI CON L'AUTORITÀ

La scuola ed il Convitto erano privati, ma soggetti, a norma di legge, alla vigilanza del R. Provveditore agli Studi. Questi faceva parte della Prefettura della Provincia di Terra di Lavoro ed era a capo del Consiglio Scolastico. Per questo decennio nell'Archivio solo una decina di comunicazioni del R. Provveditore. Questi chiedeva, per es., gli elenchi nominativi degli insegnanti, degli istitutori preposti alla vigilanza del convitto e degli alunni interni ed esterni al Convitto (2-2-1901); la composizione delle classi (13-11-1903). Esigeva di aver in visione la documentazione professionale degli insegnanti (1-2-1904) compresi gli attestati di moralità (20-11-1903).

Gli unici rilievi del R. Provveditore si ebbero a volte per l'eventuale mancanza o insufficienza del titolo accademico o professionale da parte di qualche insegnante; infatti anche per l'insegnamento nella scuola privata era necessaria la laurea o un diploma di abilitazione.

La nostra scuola ha funzionato in tutto il decennio con la relativa autorizzazione del R. Provveditore. Noi abbiamo trovato fra i documenti dell'Archivio l'autorizzazione al fun-



Ricordi e testimonianze di ex-allievi della scuola e dell'oratorio:

PROF. FRANCESCO CASAVOLA
PRESIDENTE EMERITO DELLA
CORTE COSTITUZIONALE E GARANTE PER LA RADIODIFFUSIONE E L'EDITORIA.

Verso il tardo autunno del 1951 venni a Caserta dalle Marche. Ero studente al terzo anno di Giurisprudenza. Cercavo un gruppo, un'associazione studentesca per stabilire un contatto, un qualche amichevole ambientamento con una città così diversa da quella in cui ero fino ad allora vissuto.

In quel tempo tra l'Italia centrale e quella del Sud alle tante diversità se ne aggiungeva un'altra, quella di avere vissuto in modo difforme le vicende della guerra. Il Centro Nord aveva sofferto dalla fine del '43 al '45 il fuoco dei combattimenti dalla linea Gustav alla linea Gotica e la Repubblica di Salò e le azioni e le



rappresaglie di patrioti e di nazifascisti. Diversa era anche stata la rinascita democratica e la scelta della Repubblica tra Nord e Sud. Nei discorsi dei giovani nell'interminabile passaggio serale in Corso Trieste queste vicende erano ancora affacciate come un inevitabile fondale di scena sui problemi delle nostre giornate ch'erano quelli degli studi nell'Università napoletana e della prospettiva del lavoro dopo la

laurea negli impieghi e nelle professioni, ma anche gli altri in senso lato politici del futuro del Paese, del problema meridionale, delle contraddizioni tra democrazia e comunismo, del mutamento della mentalità e del costume indotti dalla occupazione alleata. Gli organismi rappresentativi universitari ci sollecitavano a scegliere una militanza associativa, a non restare nel giro soltanto di compagnie di amici. Alcuni dei colleghi di Facoltà come Nino Valentino o compagni di viaggio quotidiani e mattinieri sui pullman della Selac per Napoli come Leopoldo Massimilla mi condussero nel circolo della FUCI, ospitato nell'Istituto Salesiano, di via don Bosco. Vi trovai tanti giovani studenti di tutte le Facoltà, così diversi per provenienze familiari, per interessi culturali e politici, ed anche per temperamento. Ma tutti si animavano di un solo sentimento di rispetto al solo nominare don Adolfo l'Arco che era stato il Salesiano assistente del Cir-



CLASSE 3° MEDIA A 1996-97





CLASSE 2° LICEALE A - As 1996-97 -

colo fino all'anno prima.

E tutti discutevano con serietà e anche con qualche polemico accanimento dei problemi dell'associazione con il successore di don l'Arco, don Angelo Ciavarella. L'Istituto salesiano ci consentiva ogni libertà di iniziativa, il Circolo non se ne sentiva mai limitato, semmai sostenuto. Le partecipazioni ai congressi e convegni nazionali e di zona, l'organizzazione di incontri sportivi e di studio, ritiri spirituali, tutto era paternità dei fucini e del loro Assistente. Apprendemmo così quanto liberale fosse l'ospitalità salesiana. I Salesiani ci offrivano il tetto, i libri, il ping-pong, quel grande spazio di terra e di cielo del cortile dell'Oratorio, ch'è uno stigma di don Bosco, immancabile in ogni sua casa, ci offrivano l'esempio della regolarità degli orari delle loro classi di scolari, l'esempio dei loro Padri, severi e giocondi allo stesso tempo, veri compagni della gioventù per condurla ad una equilibrata e salda for-

mazione cristiana e civile. Nel confronto con altri sacerdoti e religiosi di altre associazioni fucine e cattoliche di altre città e regioni cominciavamo a comprendere le caratteristiche proprie dei preti di don Bosco, la loro vocazione di insegnanti e di educatori, ma anche il loro gusto di stare nel popolo, di colloquiare con le famiglie, di osservare il mutamento dei tempi.

Nel decennio '50 nella Fuci ed in altri movimenti cattolici si cominciò una elaborazione critica dei problemi teologici e pastorali della Chiesa e culturali e politici della comunità cattolica che avrebbe poi condotto (allora quell'esito era imprevedibile) al Concilio Vaticano 2. Non voglio enfatizzare, ma lo spirito salesiano, ch'era di attesa di tempi nuovi, senza forzatura e senza insofferenza, facilitò in noi la preparazione a quella trasformazione dell'esperienza religiosa sanzionata per tutta la Chiesa universale dal Concilio ecumenico.

DOTT. RUGGERO PILLA

MAGISTRATO-PROCURATORE
DELLA REPUBBLICA A BENE-
VENTO

Non è facile oggi far capire alle nuove generazioni quale capacità aggregante abbia avuto il collegio, al punto che i compagni di classe conservano indissolubile amicizia e vivissimo senso di familiarità. Quando io ero al liceo (1953-1956) noi allievi e i nostri superiori formavamo un'unica grande famiglia, nella quale le esigenze della disciplina, il rigore dell'insegnamento e le consuetudini della vita comunitaria mirabilmente venivano a temperarsi reciprocamente, accrescendo il nostro sapere, completando la nostra formazione, infondendoci sicurezza, fiducia e stima, realizzando, infine, in noi un profondo senso di onestà e di religiosità.

Non si perdeva un solo minuto di scuola; le scolaresche, tranne rarissime eccezioni, erano estremamente disciplinate, attente alle lezioni e alle interrogazioni, misuratissime nell'intervallo ricreativo (spesso utilizzato, benché breve, per un rapido "ripasso"). Nello studio, un unico grande ambiente, erano raccolte in religioso silenzio tutte e tre le classi del liceo: perfino il lento sfogliare dei libri poteva esser percepito in quel silenzio, bruscamente lacerato, a volte, soltanto dall'inevitabile caduta di qualche vocabolario in precario equilibrio sul banco. Così trascorrevano le quattro ore di studio bene inchiodate

fra le due ricreazioni e la cena. Perfino il permesso per soddisfare un imprevedibile e impellente bisogno era eccezionale. Non c'erano distrazioni: non televisione né radio, tranne la trasmissione domenicale della partita di calcio attraverso i gracchianti altoparlanti del cortile. Dopo la "Buonanotte" delle 20,30 e fino alle 6,30 dell'indomani il riposo era totale, accompagnato da sogni di ricreazione. In quegli anni fu costruito l'ultimo piano del campanile. Don Marrone, senza alcun complesso di vertigini visitava spericolatamente i lavori in corso, spingendosi al limite del nuovo cornicione mentre il vento gli rigonfiava la tonaca. In vette ideali molto più alte ci portava Don L'Arco facendoci poi navigare per cieli smisurati dei quali egli conosceva tutti i percorsi. Nessun insegnante, poi, si sottraeva alla generosa gara di formazione.

Aggrappati ad una cultura di questo tipo siamo entrati nella vita sociale. Orgogliosamente vado dicendo che i 24 della mia classe ebbero ottima riuscita: ben quattro docenti universitari, molti valenti professionisti, tre magistrati.

MIMMO MINGIONE
GIORNALISTA

Aver vissuto l'adolescenza nell'oratorio salesiano è come portare un distintivo sull'animo, indelebile, che ti accompagna per tutta l'esistenza. Un segno di riconoscimento che, anche a distanza di anni, lega al filo dei ricordi la serenità della giovinezza al preziosissimo impulso educativo e formativo ricevuto.

Quello che mi è stato



CLASSE 3° MEDIA B - As 1996-97 -

assegnato è un compito arduo da assolvere, sebbene mi riempie di orgoglio. E' l'occasione per rivedere alla moviola i periodi più belli e spensierati della giovinezza, di quella mia e di tanti altri che oggi riconoscono in sé stessi il peso dell'età, ma soprattutto la levità dello spirito solidale e forte maturato tra l'Oratorio e l'Istituto. A quei tempi (parlo di quarant'anni fa) la struttura era organizzata in modo diverso: tutto era più spartano. Non era stato ancora allestito l'attuale centro giovanile: un solo cortile e ai lati del campo due impianti per il gioco delle bocce; alcune salette dedicate agli "amici di don Domenico Savio", ai ragazzi della "San Luigi", del "Santissimo" e del circolo di don Bosco. Poi la saletta degli aspiranti guidati dall'attuale sindaco di Caserta, Aldo Bulzoni, e quella degli esploratori. Ma ad animare il tutto concorreva - come del resto oggi - l'entusiasmo di tanti, piccoli, mezzani e grandi, aiutati dallo sguardo protettivo di don Bosco, raffi-

gurato in quel sobrio ma lucente ritratto in bianco e nero posto sotto i porticati, nei pressi dell'attuale palestra, un tempo cine-teatro. Era da quello sguardo (e quante volte me lo sono ripetuto) che sgorgava l'impegno, il sacrificio, la pazienza, e la dedizione dei padri salesiani. Ed in quel sorriso comprensivo e senza pieghe si riaffermava il suo continuo "ritornare tra i giovani ancora come recita la canzone - Giù dai colli un dì." Come potremo mai dimenticare le sfide continue a ping pong, sotto i porticati o a colpire birilli: il sano antagonismo della gioventù per la conquista di un bigliettino-premio (con tanto di visto dell'oratorio) che dava diritto alla domenica, dopo aver assistito alla santa Messa, ad una caramella nelle feste solenni, la "promessa" dell'8 dicembre; il 31 gennaio, festa di don Bosco, il panino con il formaggio di cioccolata. Caramella ancora più gustosa e ambita nella severa semplicità di quei tempi. E poi il catechismo, gli incontri spiri-



tuali, le attività delle associazioni che conciliavano sotto l'egida salesiana la libera espressività della fantasia e il rigore della fede.

Un bel giorno giunse a Caserta don Alfonso Alfano, da S. Antonio Abate: giovane sacerdote, ma già con una solida esperienza maturata nell'oratorio di Portici. Fu lui ad imprimere la "svolta" con una serie di iniziative che ben presto ebbero forte risonanza in tutta la città. I corsi di recupero scolastico, l'assistenza ai giovani bisognosi, l'organizzazione dello "Scoiattolo d'oro" (rassegna canora per bambini che poi, in seguito si tenne al teatro Paturelli); la ristrutturazione del vecchio oratorio e la trasformazione in centro giovanile salesiano. La promozione delle cosiddette "colonie", ovvero i soggiorni estivi nelle case alpine di Auronzo di Cadore o di Pejo; e le trasferte in Germania.

"Zì Fonzo" come affettuosamente veniva chiamato dai suoi oratoriani, tutta-

via, era personaggio sin troppo schivo per cedere alle lusinghe di premi e riconoscimenti che pure cominciarono a fioccare. Interpretava con semplicità e quindi con spirito salesiano come del resto tutti gli altri sacerdoti e coadiutori, il proprio ruolo. E quando gli giunse il provvedimento con il quale fu disposto il suo trasferimento, il cortile accolse le lacrime di oltre 1.500 ragazzi giovani e meno giovani.

Quegli stessi che oggi rivedo, negli occhi dei loro figli, in quel rapporto di fedele continuità che non si è mai spezzato. Un legame che va dall'Istituto alla famiglia e all'oratorio: coniugando nel tempo l'incancellabile senso di appartenenza.

MARIO IODICE

EX ALLIEVO DEL 1994
STUDENTE DI LETTERE
CLASSICHE ALLA CATTOLICA DI MILANO

Ricordare gli anni trascorsi



CLASSE 3° LICEALE B - As 1996-97 -

alla scuola di Don Bosco per me significa lasciare che il cuore sia immediatamente pervaso da sentimenti forti quali nostalgia, affetto, gratitudine.

Don Bosco, autentico genio del cuore, idealista e pragmatico nello stesso tempo, senza complicate astrazioni ha voluto riassumere in "Ragione, Religione e amorevolezza" i tre cardini del suo Sistema Educativo, indicando così la via maestra che ogni buon educatore deve intraprendere, percorso che mira all'essenziale e che tocca le corde più intime dell'individuo.

Alla scuola di don Bosco ho sempre apprezzato l'attenta cura nel trasmettere il patrimonio tradizionale della fede cristiana, talvolta presentandolo in forme avvincenti, con provocazioni e stimoli innovativi senza però mai giungere a dannosi compromessi con la verità.

Una tensione difficile ma necessaria per coniugare fedeltà e attualizzazione, per realizzare l'invito del compianto don Viganò di essere "con don Bosco e con i tempi, e non con i tempi di don Bosco".

Ebbene alla scuola di don Bosco si insegna e si testimonia che il cristianesimo esige uomini impegnati dalla testa ai piedi nell'aspirare alla santità ("devo, posso, voglio assolutamente farmi santo", ripeteva S. Domenico Savio), uomini capaci di tradurre originariamente nell'ambito laicale in cui si muovono i contenuti del loro credo e della loro salesianità.

Ricordo con vero piacere l'insistenza sul tema della gioia e l'invito ad essere sempre santamente allegri con il giusto entusiasmo giovanile mai represso ma indirizzato.

Ricordo la serietà e non la seriosità dei miei maestri, le loro passioni e paterne sollecitazioni al senso del dovere, i richiami ad uno studio rigoroso che prescindendo dal nozionismo a buon mercato, mirasse a formare delle menti capaci di



CLASSE 3° LICEALE A - As 1996-97 -

86

interrogarsi, cercando di leggere al di là del fenomenico per cogliere il metasensibile. Apprendere un'etica della responsabilità, impossessarsi di strumenti concettuali, mirare sempre ad una crescita equilibrata e armoniosa, sposare fede e religione, credere nei valori dell'uomo e della cultura, anche questo e soprattutto questo insegna la scuola di don Bosco. Posso dire di avere trascorso un'adolescenza veramente serena tra aule e cortili anche grazie alle belle amicizie - le più significative - e a rapporti umani profondi che in tanti momenti extra scolastici promossi dall'Associazione liceale, hanno avuto modo di radicarsi. Sono certo che la nostra scuola abbia molto da trasmettere anche perché si caratterizza per gli studi classici e i grandi maestri latini e greci con la loro "arte del vivere" e l'altissimo concetto di paideia che elaborano, possono dire molto ancora oggi, prospettando terapie utili per i mali in circolazione. Mi auguro che i Salesiani non trascurino mai nei loro progetti l'ambito scolastico e che sempre siano valenti trasmettitori del prezioso patrimonio clas-

sico.

Il mio augurio conclusivo e più forte è che nella "mia" amata Scuola di Caserta ancora moltissimi giovani possano trovare un chiaro faro che illumini i loro passi, soprattutto oggi con un nichilismo imperante che azzera valori e principi, riscattando così la gioventù dal non senso e dalla miopia spirituale e intellettuale.

PROF. MICHELE MALATESTA

**ORDINARIO DI FILOSOFIA
TEORETICA ALL'UNIVERSITÀ DI
NAPOLI**

Vennero quindi gli anni meravigliosi del liceo: ci divertimmo come matti, anche alle spalle dei superiori, soprattutto alle spalle dei superiori, che pure amavamo, a modo nostro si intende, intensamente.

Non c'è salesiano a cui non debba qualche cosa: a D. Sal-

vatore Scognamiglio che ebbe la bontà di accettarmi in ritardo e, conosciute le difficoltà in cui versava allora la mia famiglia, ebbe la delicatezza di far pagare ai miei la prima retta in due rate e che infine mi fu sempre padre e amico; a D. Giuseppe Schiavarelli che ebbe la pazienza di darmi autentiche lezioni private per portarmi a livello dei miei compagni di classe e che divenne per molti aspetti mio maestro di studio e di vita; a D. Pietro Cavalletti che operò il miracolo di farmi amare la lingua francese. Il primo non fu mai mio professore ma mi fu sempre amico e fu paziente con me anche quando ne avevo combinate di grosse. Il secondo, amato professore di latino e storia dell'arte mi spronò a coltivare certi miei interessi ed a potenziare certe mie capacità che sottovalutavo, e fu prodigo di preziosi consigli non solo di ordine scolastico. Dulcis in fundo mi è caro ricordare l'insuperabile complementare diarchia: D. Antonio Marrone e D. Adolfo 'Arco mangiafuoco e la fata turchina. Parlando del primo un mio amico, già suo ex alunno, mi disse: "D. Marrone è greco!". Non vedi che non sa parlare in italiano! Dice: "Quelli da una parte... quelli dall'altra...". Traduce dal greco "oi...men...oi de...".

Eppure questo geniale professore di università era vissuto a contatto con i "grandi" delle discipline classiche! Quanto a D. L'Arco i suoi fioretti sono troppo noti perché io ne parli. D. L'Arco è un concentrato di intelligenza, di cultura, di amabilità, di sapienza, di santità. Mi fece felice benedicendo le mie nozze. Questo potrei, al



limite, anche dimenticarlo, non fosse altro perché i ministri del sacramento sono gli sposi. Ma non dimenticherò che abbandonò, il capitolo generale dei salesiani per accompagnare il feretro di mia madre da Roma a Piedimonte. Quando al mattino, qualche ora prima che muovesse il mesto corteo, lo vidi arrivare armato di un ombrello gli manifestai il mio rammarico ben conoscendo i suoi delicati impegni al capitolo. Mi disse semplicemente: "E ti pare, ninn', che oggi ti avrei lasciato solo?".

DOTT. MAURO RICCIARDI
LAUREATO IN GIURISPRUDENZA
TESORIERE DELL'UNIONE LOCALE
DEGLI EXALLIEVI HA CONSEGUITO
LA MATURITÀ NELL'ANNO 1985.

Si corre sempre il rischio, quando si evoca un periodo di tempo passato, specialmente se è il periodo della propria adolescenza, di indulgere alla retorica della celebrazione.

Certo non sono trascorsi secoli da quando ho conseguito la maturità classica, per cui spero che il mio contributo critico sugli anni trascorsi alla scuola di D. Bosco a Caserta (scuola media e liceo classico) sarà "sereno".

Indubbiamente la scuola salesiana ha contribuito alla mia formazione culturale, spirituale e sociale. Questo contributo mi ha fornito criterio e metodologia per affrontare la vita. Inutile discutere del grande apporto culturale che non si è arrestato ad un arido nozionismo, bensì si è concretizzato in un desiderio di conoscere idee, realtà, avvenimenti con spirito critico in un libero confronto di idee. Quel "Non

scholae sed vitae discimus", ripetutomi più volte dal prof. di filosofia, ha aiutato me ed altri amici a capire, a prepararsi, ad acquistare un metodo per le successive esperienze della vita: programmazione, analisi della questione, ricerca della soluzione. Il tutto è stato "condito" da un pizzico di utopia, quell'utopia sana necessaria a muovere gli uomini. La formazione spirituale è l'altro cardine della mia esperienza della scuola di D. Bosco: non è stata mai opprimente, non ha fatto del liceo un convento, anzi ha contribuito a forgiare personalità aperte, ha cercato di far capire il rapporto tra vocazione cristiana ed impegno nella storia, i processi di costruzione nella società: non solo carità ma progetto di promozione integrale dell'uomo e solidarietà.

Cosa posso auspicare come exallievo alla scuola salesiana di Caserta nell'anno del centenario. Io auguro a questa scuola, alle soglie del terzo millennio, di essere in grado non solo di far crescere un

ragazzo e di dargli capacità di affrontare la vita, ma di interessarsi anche alle sue prospettive di ampiezza storica, con il coinvolgimento di tutte le forze componenti la nostra realtà quotidiana, dagli intellettuali alle forze sociali.

SAC. VALENTINO PICAZIO
PARROCO DI POZZOVETERE

Entrato in Seminario fin dalla scuola media ho trascorso tutto il periodo scolastico medie-liceo presso la scuola dei Padri Salesiani di Caserta. Ricordo di quegli anni soprattutto il clima di austerità e di severità che regnava soprattutto nei rapporti con i professori che erano per la maggior parte sacerdoti. La serietà dell'insegnamento e la capacità professionale dei docenti erano garanzia di una base culturale solida e di un metodo di studio necessari per proseguire gli studi universitari e nel mio caso quelli filosofico-teologici al Pontificio Seminario Ro-



CLASSE 4° GINNASIALE A - A.S. 1996-97

mano.

Due aspetti fondamentali vorrei sottolineare che hanno contribuito a formare la mia personalità: la cultura globale e il metodo di studio.

Anche se era una scuola di "preti" gli studenti erano invitati ad aprirsi ad ogni forma di cultura senza pregiudizi e mortificazioni. Personalmente ritengo che l'educazione ad una cultura pluralistica mi ha aiutato ad apprezzare le diversità di carismi esistenti nelle altre mentalità senza "rinunciare" o snobbare la cultura cattolica ed il patrimonio culturale-spirituale della nostra religione.

Circa il metodo di studio, devo riconoscere, a distanza di oltre venti anni, che riesco ad apprezzare gli sforzi di quegli anni perché mi hanno aiutato ad amare il sapere ed a meravigliarmi delle cose vere e belle.

Ho imparato ad amare e rispettare ciò che è vero e ciò che è bello ed ancora oggi ringrazio la scuola salesiana per avermi introdotto nella bella esperienza della mia crescita culturale e spirituale.

Auguro agli studenti la stessa esperienza di vita per continuare a trasmettere i valori e le virtù necessarie per un mondo migliore.

DON ALFONSO ALFANO

SALESIANO, ATTUALE INCARICATO DELLA COMUNITÀ DI ACCOGLIENZA MINORILE, GIÀ INCARICATO ORATORIO CASERTA

CHI NON RICORDA

NON VIVE!

Ho sempre provato imbarazzo a scrivere parole celebrative.

Ho timore di sciupare la ricchezza della memoria delle origini, di rovinare l'albero nel cogliere fiori e frutti del passato, di non riuscire a trasmettere in modo corretto l'inevitabile sentimento di nostalgia.

Oltre tutto possiamo evocare immagini, riportare fatti, dati, esprimere considerazioni, ma non riusciremo mai a raccontare sensazioni, emozioni... quelle restano dentro ciascuno di noi.

Eppure il ricordo è l'unico paradiso da cui non possiamo essere cacciati.

Chi non ricorda non vive.

La memoria non risuscita le persone e i tempi che furono, ma offre energie al futuro: la vera memoria è quella che dà luce alla strada da percorrere. Commemorazioni e celebrazioni possono essere un buon viatico per rinnovare speranze, creare voglia ed entusiasmo. Le commemorazioni hanno valore e senso se sono una gioiosa occasione per ritrovarsi e insieme elevare un inno di riconoscenza a quanti hanno reso possibile la crescita di una pianta.

Con questo spirito vivo e condivido il Centenario della presenza dei salesiani nella cara città di Caserta; con i giovani e i confratelli di ieri e di oggi contemplo le meraviglie di questi anni.

Con questo spirito prego e scrivo.

E il primo grazie va a Colui che rende possibile, attraverso gli uomini, le sante utopie, e a Colei che segue con amorevole premura i propositi di bene dei

suoi figli. Al Cielo quindi il primo GRAZIE.

La riconoscenza va poi a quanti si sono resi docili operai per la realizzazione dei progetti di lavoro apostolico nella vigna del Signore, a quanti, in cento anni, hanno seminato, curato e atteso pazientemente la maturazione dei frutti.

La mia, a Caserta, è stata una felice esperienza di vita oratoriana.

L'Oratorio! Pupilla degli occhi del nostro Fondatore, cuore della trilogia educativa, ragione, religione e amorevolezza. L'Oratorio di Caserta! Ricordi e... tanta nostalgia!

Mi piacerebbe raccogliere un bouquet di fiori: ogni fiore un grazie a quanti hanno condiviso, religiosi e laici, il cammino di cento anni di vita oratoriana.

La destinazione in Terra di Lavoro fu una sorpresa, accolta tra sofferenza e gioia; mi allontanavo da un ambiente altrettanto caro, da Resina. Un salesiano sapiente, anziano, mi confidò: "Non dimenticare....appena arriverai a Caserta, troverai un libro, cerca di leggerlo attentamente, di studiarlo e di viverlo". Un libro? Pensai alla cronaca della casa o a cose del genere. "No! Niente di scritto. Ascolta, ascolta la voce del cortile... lì troverai la memoria più genuina del passato".

Allora sembrò una semplice battuta, con gli anni divenne la chiave preziosa per entrare nel mondo più caro al cuore di Don Bosco. E nel cortile ho imparato a stimare, e anche a rubare il meglio dei miei predecessori. Quanti direttori d'Oratorio!

Da don...ho cercato di appren-



dere il valore inestimabile della vita di gruppo e l'importanza dell'associazionismo.

Da don... ho imparato la capacità di ascolto, pazienza del dialogo, a oltranza.

Da... ho compreso il valore inestimabile della vita di gruppo e l'importanza dell'associazionismo.

Da...ho saccheggiato la passione per il teatro, per l'organizzazione delle feste.

Da... ho ripreso la tradizione delle colonie estive ai monti e al mare, delle gite, delle escursioni.

Da...ho continuato a progettare momenti forti di formazione umana e cristiana.

E i giovani! Nel cortile si fanno voce della volontà di Dio, rimprovero spontaneo per la nostra pigrizia pastorale, occasione naturale per costruire amicizie vere: qui nasce la voglia di migliorarsi e di farsi compagni di cammino accanto ai più deboli. In questa stupenda aula di catechismo, uscita dalla mente geniale di Don Bosco, sono maturati anni felici di lavoro.

Ho nostalgia di quelle lunghe serate tra una massa di ragazzi e giovani scatenati, alla ricerca affannosa di un pezzo di campo, per scaricare tensioni con le interminabili partite incrociate, a calcio e a basket, con l'immane momento della buonanotte.

Ho nostalgia della parolina all'orecchio che volava da ragazzo a ragazzo, incuranti del sudore benefico e del rischio di essere bersagliato da pallonate vaganti a decine nel cortile.

Ho nostalgia del salesiano buon vecchietto, che passava ore ed ore ai bordi del cortile ad ascoltare e giocherellare

con gruppetti di marmocchi.

Ho nostalgia dell'oratorio volante, che opera per anni in zone depresse del territorio.

Ho nostalgia del mese di maggio, celebrato con una presenza numerosa di ragazzi, divisi in gruppi, per la recita del santo Rosario su e giù per il cortile.

Benedetta nostalgia, se diventa memoria di valori, per rinnovare la fedeltà al cuore oratoriano!

Al libro aperto del cortile devo intuizioni e progetti di anni preziosi di lavoro. A momenti di sordità a questa voce della massa devo anche fallimenti e peccati di omissione.

Giovani e salesiani di ieri ci hanno aiutato a capire che l'Oratorio è per tutti, buoni e cattivi; i buoni per diventare apostoli dei cattivi, i cattivi per diventare migliori e farsi amici dei ragazzi dal muso sporco per aiutarli a entrare in questo circolo di santo contagio.

Gioia di condivisione di giornate di fatica, senza calcoli e risparmio con i giovani e per i giovani!

Una presenza varia e numerosa, giornaliera e festiva con un pluralismo di iniziative, che a ripensarle oggi, ha realmente del prodigioso!

Una fucina di attività! Dallo sport a vasto raggio, calcio e basket, pallavolo e atletica leggera, alle gare di teatro per associazioni, dalle attività di sala all'apertura alla città con la area canora Scoiattolo d'oro per i bambini, nel periodo di carnevale. Resta nel mio cuore, come una preziosa esperienza la scuola popolare serale per operai, analfabeti, scaricati dalla scuola, con oltre cento iscritti, con una struttura organizzativa direi quasi per-

fetta. Il segreto di tanto movimento? La forza e la priorità della formazione cristiana: dai ritiri spirituali periodici agli esercizi spirituali annuali, dai pellegrinaggi mariani alle giornate di studio per dirigenti, dalle ore di adorazione in quaresima alle celebrazioni solenni delle feste liturgiche.

Ciò che hai seminato te lo ritrovi sempre come frutto gustoso o come albero arido e senza frutto.

L'Oratorio è una strada dove i più forti aiutano i più deboli a camminare, un ambiente aperto, una struttura associativa, creativa, organizzata per età e attorno ad interessi molteplici, un servizio che deve garantire per tutti il diritto alla salvezza dell'anima.

In quel periodo, in uno spirito di corresponsabilità, di condivisione, sono maturati uomini nuovi, in contesti politici, sociali e sportivi; si sperimentava il gusto dello stare insieme e del servizio agli ultimi; si avviavano progetti sociali innovativi e concreti.

Qualcosa cominciò già allora a minare quello stupendo mosaico costruito con e per i giovani.

La celebrazione del centenario è anche un'occasione per un serio esame di coscienza.

E' facile dopo una battaglia persa a studiare e trovare anche le cause, il problema è prevenire la sconfitta. Anche nell'Oratorio di Caserta si diffuse il virus destabilizzante di pensieri nuovi, che vanificarono progetti culturali e sociali, colorando di false utopie le ansie e gli slanci di tanti giovani...e i conflitti umani, religiosi e relazionali non si fecero attendere.

I tempi cambiano! Alla fron-



tiera del duemila noi consegniamo un nuovo centenario. Il futuro è nelle mani di Dio: a noi però spetta il dovere dello zelo apostolico e della fedeltà al carisma del fondatore, che va oltre la storia.

In una scultura, nel palazzo del principe di San Severo, lo scultore Queirolo raffigura la Sincerità come una donna che tiene il cuore nella mano sinistra, proprio quella del cuore... Mi piace pensarlo così l'animatore dell'Oratorio del dopo Duemila: radici nella fede e nelle mani il cuore oratoriano di Don Bosco! E non è solo un augurio. E' una certezza!

Chi lavora tra i giovani poveri e abbandonati non conoscerà mai tramonto.

Don Alfonso Alfano e...spero per tanti ancora Zì Fonzo!

90

ALDO BULZONI
SINDACO DI CASERTA

Ogni qualvolta mi è stata data la parola alle manifestazioni del Centenario dell'Opera Salesiana di Caserta, alle quali ho partecipato come Sindaco della Città, si è ricordato il mio passato di ex-oratoriano quasi che la mia presenza fosse giustificata esclusivamente da un sentimento di affetto per i Salesiani, legato ai ricordi dell'adolescenza e della giovinezza vissute nel cortile dei Salesiani: ho frequentato infatti l'Oratorio fino al giorno del mio matrimonio.

In ogni occasione, però, ho sempre puntualizzato che proprio l'esser Sindaco della Città mi ha fatto sentire il "dovere" di essere presente per espri-



DON ALFANO CON IL GRUPPO DELLO "SCOIATTOLO D'ORO"

mere la gratitudine della Città a don Bosco ed ai suoi Salesiani per l'opera educativa, sociale e pastorale svolta in questi "cento giovani anni" attraverso il cortile dell'Oratorio, oggi diventato Centro Giovanile, l'Auditorium, la Basilica di Maria Ausiliatrice e l'Istituto scolastico.

La Città è consapevole che, se il Palazzo Reale ha favorito il suo sviluppo urbanistico ed economico, diventandone l'immagine, l'Opera Salesiana le ha dato cultura ed anima con una azione educativa continua, paziente ed appassionata, ispirata al metodo preventivo di don Bosco.

Caserta "sente" il privilegio di questa presenza; e non solo la Città: tanti giovani della Provincia, tra i quali oggi si sono affermati e valenti professionisti, si sono formati nelle aule scolastiche del Liceo-ginnasio. Non si può negare, inoltre, l'azione di stimolo che l'Opera Salesiana ha esercitato in Città. Quando ho frequentato l'Oratorio era forse l'unico

punto di aggregazione e di socializzazione per i giovani della città dove ci si ritrovava per giocare, sì, ma anche per assimilare i valori che danno un senso alla vita dell'Uomo; oggi pressochè tutte le Parrocchie hanno il loro oratorio e le loro opere sociali. La Città di Caserta, attraverso la partecipazione dell'Amministrazione Comunale alle iniziative per la Celebrazione del Centenario, vuole esprimere il Suo grazie e, nello stesso tempo, preoccupata per il futuro dei suoi giovani, chiede ai figli di don Bosco un rinnovato impegno, sicura di poter contare, per altri cento anni, nel generoso impegno dei sacerdoti e dei laici di don Bosco.

E', infatti, nell'Oratorio, che ho cominciato a frequentare proprio all'inizio della mia adolescenza, che ho imparato, e come me tanti altri giovani, che per la vita di ognuno di noi Dio ha un progetto, al quale, in piena libertà, possiamo aderire.

Nell'Oratorio ho imparato a



RIMPATRIATA DI EXORTAORIANI: AL CENTRO ALDO BULZONI

“servire Dio nell’Uomo” ed a mettere a disposizione degli altri i miei “talenti”, pochi o tanti che siano.

Nell’Oratorio ho imparato ad essere sereno in ogni circostanza, sicuro che quando tutto va storto e tutti, anche gli amici, ti voltano le spalle, c’è sempre Lui in cui puoi trovare sostegno.

Don Camarda, don Nitti, don Benvenga, don Gueci, don Anastasio, don Alfano, Carlo Blagho sono nomi che agli oratoriani del mio tempo suscitano ondate di emozioni....e non solo perché ci riportano ai tempi dell’adolescenza e della giovinezza! E quanti di noi, all’interno dell’Oratorio, hanno vissuto la realtà dell’Azione Cattolica, il cui circolo si chiamava G.Maffei, ricordano con affettuosa gratitudine don Catello (Donnarumma), professore di Latino e Greco del Liceo-Ginnasio, che spendeva i suoi pomeriggi ricoprendo il ruolo di Assistente dell’Azione Cattolica.

L’augurio è che tanti altri giovani, sia uomini che donne,

oggi che la realtà salesiana si è aperta anche ad esse, trovino una guida amorevole ed autorevole che li aiuti a realizzare per essere pronti a servire Dio nei cittadini di questa Città, in special modo quelli che non hanno voce per reclamare i loro diritti.

NANDO SANTONASTASO
GIORNALISTA

Si scrive Caserta, si pronuncia ... Salesiani. Chiesa o Oratorio ha in fondo una differenza relativa. Perché la sostanza, praticamente la stessa da cento anni, è che Caserta e i Salesiani sono l’una complementare agli altri. Una sorta di discreta ma costante, puntuale, ormai insostituibile, vicinanza alle sorti di una realtà urbana

priva di tanti trascorsi storici, caratterizzata - almeno fino a pochi anni fa - da una marcata presenza di istituti militari ed essenzialmente piccolo-borghese.

Una città che occupa la maggior parte della popolazione attiva nella Pubblica Amministrazione, in cui le fabbriche si sono progressivamente ridotte all’osso, in cui l’identità culturale è ancora vaga.

I Salesiani, è bene sottolineare, hanno per quasi tutto questo secolo colmato un vuoto. L’inimitabile tipologia del metodo preventivo di don Bosco li ha ben presto fatti assurgere ad un ruolo unico nel panorama dell’offerta didattica e del tempo libero. Nessun altra istituzione, pubblica o privata di Caserta, ha potuto competere con la straordinaria “potenza” di queste risorse. E si può sicuramente dire che è stato meglio così. Perché la città ha imparato a riconoscere nella scuola, nella chiesa e nell’oratorio salesiano i luoghi di un’aggregazione spontanea ma al tempo stesso codificata nei principi di don Bosco.

E’ questa capacità di essere “dentro” la società, anche se all’apparenza l’istituto e l’oratorio di via Roma e via don Bosco sembrano chiusi a loro stessi, ad avere garantito ai salesiani la freschezza del loro messaggio anche a Caserta. Non è stato felice, certo. Se ne sono accorti e chi scrive è tra questi - i liceali che si recavano all’istituto Giannone per sostenere gli esami di maturità: si sono sempre sentiti osservati, quasi come se appartenessero ad una galassia particolare dell’universo studente-

sco cittadino. Giovani di un altro pianeta guardati con differenza o con invidia: sensazioni o impressioni che il tempo ha scolorito esaltando nel profitto di quei ragazzi il valore di una formazione che quantomeno (ed è un eufemismo ...) ha sempre potuto competere con quella offerta dalla scuola pubblica.

Ma ciò che forse molti ignorano è che al di là della garanzia di un'educazione serena e più aperta alla vita di quanti molti sarebbero e sono indotti a credere; è il lavoro sommerso ma instancabile compiuto in tutti questi anni a dover essere sottolineato.

Già, sommerso, e dunque ancora più autentico, generoso, leale. Caserta deve dire grazie ai Salesiani per tutti i figli di famiglie povere o indigenti che hanno potuto frequentare lo stesso i corsi della scuola media, del ginnasio o del liceo; per i tanti adolescenti che attraverso l'oratorio sono stati strappati ad una vita di incognite o di criminalità; per le decine e decine di giovani in cerca di lavoro o semplicemente di una parola di conforto che hanno puntualmente trovato aperto il portone di via don Bosco.

E' per questo che Salesiani non è mai stato sinonimo di sacerdoti nel senso, come dire, più differente del termine.

E' stato sempre sinonimo di amico, di fratello maggiore. A scuola, sull'altare della Chiesa, nei cortili dell'oratorio, Caserta lo sa, lo ha sempre saputo. E' anche se c'è voluto un centenario per dare il via al progetto di iniziare un monumento a don Bosco in pieno centro cittadino, ha or-

mai imparato a riconoscere da che parte stanno i veri valori. Senza puzze al naso. E senza riserve.

FRANCO SCHIAVO

AVV. PATROCINANTE IN CASSAZIONE

"Cento anni! Un tempo di grazia e di responsabilità. Il segno però che più colpisce è la passione educativa che si è trasmessa senza interruzione né caduta". Le parole del Rettor Maggiore riecheggiano con grande emozione nel mio animo: "La passione! Parola nobile che descrive un sentimento intenso, profondo, pregnante, che ti avviluppa senza che te ne accorga; che nasce improvvisamente e da cui non puoi e non sai più distaccarti. A me è accaduto più di trenta anni addietro. Vivace, come tutti i ragazzini, scorribandavo su e giù per la casa e per il cortile, con qualche comprensibile tremore per mia madre. Fu mio padre a farmi scoprire l'Oratorio Salesiano, allora diretto da Don Munno. Da quel giorno l'originario sentimento non è mutato. Ricordo molto bene, a distanza di tanto tempo, quel clima di confusione, di vivacità, soprattutto di amicizia che mi accolse e mi affascinò sin dal primo momento. Il richiamo maggiore, certo, era costituito dal pallone, dalle interminabili partite giocate nel grande cortile; ma, poi, man mano, subentrarono il catechismo, la preghiera, il teatro, il cinema, la messa, le gite, le gare, l'azione cattolica. Quanti ricordi! Quanti eventi, che allora sembravano insigni-

ficanti, hanno segnato la mia vita e mi hanno accompagnato con dolcezza lungo il tragitto tormentato degli anni. Un episodio, fra i tanti, che ancor oggi mi sovviene e che mi insegnò a credere profondamente in un valore di cui oggi tanto si parla: la solidarietà. Era la domenica dell'Epifania e nel teatro si dette luogo ad un grande gioco a premi: mi capitò di "vincere" un piccolo fucile. L'accarezzai con una gioia indicibile, e già mi prefiguravo i giochi in cui lo avrei usato. Mi si avvicinò Don Camarda: poche parole, uno sguardo, un sorriso convincente e.... una caramella: il fucile cambiò proprietario rendendo felice un mio coetaneo che mai avrebbe potuto assaporare quella gioia! E poi le gare di catechismo con gli "odiati" interni; le sfide al calcio, al ping pong, ecc... , ma di più la recita serale del Rosario. Potrei continuare a lungo con riferimenti personali, tutti belli e coinvolgenti, fino a quelli vissuti pochi anni addietro nella veste di presidente del Consiglio di Istituto. Ma non riuscirei mai a dire di aver nostalgia: perché "la passione" continua, irrefrenabile! E proprio, come ha detto il Rettor Maggiore, "in un crescendo di qualità". L'augurio che vorrei fare ai giovani: che abbiate anche voi la fortuna di incontrare Don Bosco. Lo sentirete sempre con voi. Tormenti, disagi, vicissitudini contrarie, non vi spaventeranno. Avrete una guida, forte e sicura. Il suo quadro, con il suo sguardo tranquillizzante e rassicurante, troneggia, oggi, nel mio studio: il Suo carisma nel mio cuore, e mi aiuta, ieri, come



oggi, soprattutto nell'attività professionale, a comprendere che chi a me si rivolge ha bisogno di speranza e di riconoscersi protagonista della propria libertà.

LETTERA APERTA ALL'ORATORIO

DI SALVATORE CINO

Caro Oratorio,

sono Salvatore, ormai 48enne, sposato e papà di due figli oratoriani. Da otto anni sono di nuovo uno dei tuoi, dopo esserlo stato per tutta la mia adolescenza e giovinezza. Credo di potermi ritenere un caso un po' particolare. Ormai pienamente adulto, nel mio consueto rapporto con i ragazzi in cortile, sono consapevole di mettere in pratica tutto quello che la vita, ma soprattutto, tu mi ha insegnato da piccolo. Cerco di essere sempre a disposizione dei ragazzi, insegnando loro il rispetto per gli altri, l'onestà e la solidarietà. Non ho una cultura pedagogica, però riesco a dare (spero) il massimo di me stesso, pur avendo tanti impegni lavorativi. A sera sono veramente stanco, ma non mi importa niente, se il sudore e la fatica sono serviti ad avvicinarmi a Dio ... mi sta bene tutto ciò.

Tu nella mia vita hai contato molto, così come per gran parte degli abitanti di Caserta che, chi più chi meno, sono passati per i tuoi cortili, così che ognuno può affermare sicuro: "Ci sono stato anch'io". Scusami se, da ragazzo, qual-

che volta ti ho trascurato e sono scappato per evitare le preghiere; solo adesso comprendo quanto siano importanti quei cinque minuti di sospensione del gioco per riflettere e parlare con Cristo con la voce dei bambini.

Ti devo molto e, interpretando il pensiero dei tanti adulti che ostinatamente vogliono rimanere oratoriani, voglio dirti: **GRAZIE!**

Grazie ai tanti salesiani consacrati e non, agli assistenti, che, tutti i giorni, con pazienza ed amore, in ogni situazione meteorologica e per cento anni filati, hanno tenuto aperte le tue porte. Grazie per quanto hai dato ai giovani di Caserta e per come ti stai preparando per rispondere meglio ai problemi di questa gioventù. Io ti aiuterò, con il mio modesto contributo, ad essere Valdocco per i giovani di questa città. Buon centenario! Ti prometto di essere ancora e per sempre uno dei tuoi.

*Salvatore Cino
Impiegato Ass.*

NICOLA MINGIONE

GEOLOGO

**ORE 19.00 LE PREGHIERE
OVVERO LA GRANDE FUGA**

Ripensando al periodo dell'adolescenza trascorso nell'oratorio Salesiano di Caserta mi torna alla mente una scena che si ripeteva quotidianamente, il fischio dell'assistente per la recita delle preghiere serali guidate dal direttore Don Alfonso Alfano.

Alle ore 19.00 iniziavano le grandi manovre: da una parte Carlo Blagho, assistente dell'oratorio, che si affrettava a chiudere tutte le possibili vie di fuga e dall'altra noi oratoriani che, con un occhio al portone e l'altro alla palla, tentavamo fino alla fine di non perdere neanche un minuto di gioco e nello stesso tempo di scappare via utilizzando sempre nuove strade.

Tutto ciò a distanza di tempo mi consente di fare delle riflessioni sulla funzione educativa e formativa di quelle preghiere. Nel tempo ho avuto modo di constatare, cominciando da me stesso, che si creava un'alternanza tra i vecchi oratoriani ed i nuovi. Infatti man mano che si frequentava l'oratorio e le associazioni, il momento delle preghiere si integrava sempre di più con le attività sportive e di gioco e a tentare la fuga erano solo gli ultimi arrivati e così via.

Era pura illusione credere che noi ragazzi, che per la prima volta ci avvicinavamo all'oratorio, lo facessimo per vocazione o per fare un cammino di formazione; infatti il nostro unico obiettivo era, al contrario, quello di poter giocare tranquilli.

E' qui che intervenivano il direttore dell'oratorio, l'assistente e i giovani responsabili delle associazioni (animatori di oggi) che con il loro carisma salesiano gradualmente avvicinavano, anche attraverso tornei, gare sportive, ecc., i ragazzi al messaggio cristiano di Don Bosco e a recitare quelle preghiere delle 19.00 con piacere. Più o meno quello che è successo a chi scrive.



Nicola Mingione

GIGI CAPUTO

**DIRIGENTE AZIENDA
OSPEDALIERA**

"Vivere in allegria" questa è la prima cosa che mi è venuta alla mente per ricordare il mio passato di oratoriano. Don Bosco diceva sempre che la vita bisogna viverla con gioia e con allegria.

Frase che ha segnato fortemente la mia esistenza.

L'esperienza dell'oratorio ha rappresentato e rappresenta quello che sono oggi: il coronamento di una scelta di vita nell'impegno di essere "giovane" in mezzo ai giovani. Il primo giorno, di molti anni fa che varcai la soglia dell'oratorio è ancora vivo nella mia mente; e le parole del direttore don Alfonso Alfano, familiarmente detto "ZI FONZO" furono le seguenti: "Oggi sei un oratoriano, ti devi impegnare nel voler bene a don Bosco e a tutti i ragazzi che incontri".

A distanza di anni lo stesso messaggio, se pur con espressioni diverse, è stato affidato ai miei figli, Simone e Antonella, il giorno della loro iscrizione all'oratorio.

I cortili, la cappellina e i campi di gioco, mi proiettano nel passato e mi fanno rivivere quegli anni di formazione e di "innamoramento" del carisma salesiano.

Volentieri fermerei il tempo per rivedere i tanti compagni, con alcuni dei quali, ancora oggi, condivido le scelte educative e di fede, e, i salesiani che mi hanno accompagnato in tale cammino.

La formazione ricevuta mi ha aiutato ad essere animatore nella mia parrocchia e nella diocesi al servizio della Chiesa locale, quale dirigente giovanile dell'Azione Cattolica.

Oggi io e la mia famiglia ci ritroviamo a credere e a vivere nel quotidiano i valori del cristiano autentico secondo lo stile di don Bosco.

Ma il richiamo oratoriano è stato sempre più forte, fino a maturare la scelta vocazionale di Cooperatore.

Scelta condivisa da mia moglie, insieme a me particolarmente sensibile ai problemi educativi della gioventù.

I primi ad essere "oggetto" di questa formazione ricevuta sono i miei figli inseriti pienamente nella vita oratoriana: Simone come animatore, Antonella in cammino nel gruppo di preadolescenti.

In quest'anno centenario mi sento pieno di profonda gioia per essere un "piccolissimo" tassello della memoria storica di questa casa, arricchito dal dono di appartenenza alla Famiglia Salesiana.

Gigi Caputo

ALFONSO FASANO

EXALLIEVO 1995-96

Di tempo ne è passato quando otto, lunghi anni fa, posi piede per la prima volta nell'Istituto Salesiano di Caserta ed oggi (sembra quasi non vero) mi trovo come ex-allievo a rivivere gli intensi attimi vissuti tra le mura dell'Edificio di via Don Bosco.

Una riflessione d'obbligo...

Non solo perché accompagna necessariamente il termine di

qualsiasi ciclo della propria vita ma anche perché, spesso, per comprendere a pieno le proprie vicende, bisogna lasciarsi cullare dal ricordo, affidarsi a lui. Lo sguardo al passato abbraccia tutte quelle esperienze che la superficialità del quotidiano o il troppo essere coinvolti negli avvenimenti hanno lasciato passare quasi inosservate. Oggi, lontano dall'itinerata successione dei riti di ogni liceale in balia delle difficili acque del mondo universitario, le ore trascorse tra i banchi, nel cortile o nel teatro, risplendono di una nuova luce.

Le tante esperienze accumulate, dalle turbolenti riunioni del giornalino scolastico alle prove musicali protratte sino a tarda sera, dalle ore trascorse in classe tra trepidazioni e gioie ai momenti di intensa spiritualità comunitaria, affollano la mia mente. E ancora quei pochi piacevoli minuti, scampati ad una campanella o ad una voce che ti invitava a tornare in classe, trascorsi in cortile con qualche amico sono là insieme a tutto un mondo di gesti semplici, schietti, a delineare quel cammino che quasi impercettibilmente compivo.

Ora sì, mi si prospetta chiaro il significato della pedagogia boschiana, di quel Sistema Preventivo tanto acclamato da noi alunni senza mai renderci conto veramente di essere parte integrante di un piano che, abbattendo barriere spazio-temporali, lasciato in consegna ai padri salesiani da un umile prete di Valdocco, ci coinvolgeva tutti.

Il Sistema Preventivo dunque, dispensatore di responsabilità e soddisfazioni, messaggio di fiducia dell'educando, nell'uomo,



ma non nell'ottica di quell'umanesimo integrale che sempre più attecchisce nel pensiero collettivo.

Il Sistema Preventivo non nasce da questo mondo concettuale bensì vive nella profonda spiritualità di Don Bosco: è fiducia nell'uomo non perché uomo ma perché figlio di Dio, è un legame che valica i normali rapporti docente-discente.

Così, giorno dopo giorno, ho potuto sentire attorno a me la presenza di educatori che hanno contribuito ad arricchire il mio itinerario spirituale verso la Verità; una presenza mai invadente ma sempre a lato per spronare, provocare, pronta a farsi da parte, in nome di quella Libertà che è figlia di vero amore nei piccoli-grandi momenti decisivi.

Gli insegnamenti ricevuti evolvono, maturano, vengono messi alla prova e rispondono alle nuove provocazioni uscendone più rinvigoriti di prima, per così dire, di nuovo riconfermati: un allievo salesiano rimane tale per sempre.

In quest'ottica, pensare al Centenario della casa salesiana di Caserta è come accedere ad una nuova dimensione; una dimensione atemporale proprio nel momento di celebrare un "anniversario"...

Come può essere possibile?

La posa della prima pietra ha di per sé scarso valore nel suo significato meramente fisico, di contro questo gesto è carico dei più alti valori ideali: è la perpetuazione del messaggio sempre giovane, sempre vivo di don Bosco.

In particolar modo, l'averlo portato nella difficile, per tanti aspetti, zona di Caserta è stato gettato un seme.

Provo un'indescrivibile sensa-

zione pensando alle tante generazioni di giovani cresciuti tra l'Oratorio, la Comunità Proposta e la Scuola: tanti ragazzi, così diversi, figli del loro tempo, eppure accomunati dalla gioia di vivere e dalla voglia di essere buoni cristiani ed onesti cittadini. Inevitabilmente l'Istituto Salesiano ha rappresentato e sempre rappresenterà una presenza attiva, propositiva ed efficace nel contesto casertano. Certo, passeranno gli anni e con essi migliaia di ragazzi e di educatori: rimarrà la voglia di fare, di aspirare alla migliore educazione possibile per un futuro migliore, ma, nel cuore di tutti rimarrà il ricordo indelebile degli attimi passati tra le mura della casa di Don Bosco, un ricordo che, in ogni caso, avrà segnato la loro vita per sempre.

Exalievo 1995/96

AGOSTINO BARONE

*VICARIO PRESIDE
ORATORIANO IN SERVIZIO
PERMANENTE*

Questa è la mia casa: la prima volta che, tanti anni fa, ho messo piede nel nostro Istituto non avevo mai neppure sentito parlare della "casetta" del Colle, non conoscevo don Bosco, eppure "sentivo" di essere a casa mia.

La mia esperienza in quello

che una volta da tutti i casertani era chiamato semplicemente "l'oratorio salesiano" ha inizio con la frequentazione degli ambienti "classici" della salesianità: il cortile, il campo da gioco, il teatro (il "cinema").

Ma la differenza rispetto ad altri siti analoghi era rappresentata dalla presenza costante, discreta e silenziosa alle mie spalle, mentre io giocavo, correvo, vedevo un film, senza che neppure lo sapessi, del "don Bosco" di turno che vegliava su di me.

Don Bosco di turno che si chiamava di volta in volta don Anastasio, don Di Lella, Zi Fonzo, Carletto, don Aldo, don Giuseppe, don Gregorio, don Antonio, don Alfonso... E da allora ho imparato che tutti noi, crescendo, possiamo a nostra volta essere "don Bosco di turno" per gli altri ragazzi più piccoli!

Ho imparato anche che una sana e "oratoriana" organizzazione è alla base della riuscita di qualsiasi progetto, educativo e non, ho imparato che mettersi al servizio degli altri dà molte più soddisfazioni di quanto non si creda, ho imparato che non bisogna mai tralasciare nulla quando si affrontano nuove esperienze, ho imparato a non essere superficiale. Di tutto questo sono davvero grato a don Bosco, perché mi ha insegnato a vivere, a essere uomo, a essere uomo libero, come solo può esserlo chi rispetta soprattutto i più piccoli. Mi è stata offerta la grande opportunità, a soli 14 anni, di costituire un gruppo, insieme a tanti indimenticabili amici, gruppo autonomo, misto, "forte", la cui esistenza è testimoniata ancora oggi nei



locali del nostro oratorio dalla scritta "4P" sul vetro della porta di accesso ad una saletta. Quanti ricordi legati al "gruppo 4° Potere", alla figura di un grande Salesiano, don Pennelli, che di quel gruppo fu per un periodo animatore spirituale, ma soprattutto quanti insegnamenti che oggi mi sono indispensabili per far meglio nel mio lavoro, nella mia famiglia! Ed ancora oggi, a distanza di tanti anni, quando noi componenti del gruppo ci incontriamo, è sempre una festa, perché sentiamo di appartenere tutti ad un'unica, grande famiglia, che ha condiviso ideali, attività, gioco nel nome di un "grande" della storia mondiale. Una volta un mio allievo mi ha detto che quando parlavo di don Bosco mi si illuminavano gli occhi: non so se sia così, ma certo sono "innamorato" di questo grande uomo e grande santo, così come lo sono tutti coloro che hanno avuto o hanno la fortuna di conoscerlo attraverso le opere che oggi portano il suo nome, indipendentemente dagli uomini di turno.

Non riesco ad immaginare un universo giovanile, così come è oggi da noi, se non fosse esistito don Bosco, non riesco ad immaginare neppure cosa sarebbe stato della mia vita.

Sono orgoglioso di far parte di questa famiglia; cerco, per quanto mi è possibile, di non vivere di ricordi, ma piuttosto di mettere questi ricordi al servizio delle attività presenti e future, per non disperdere un "capitale" così proficuo in termini di esperienza e di produttività, pur non essendo Salesiano consacrato: credo proprio che la figura di "Salesiano laico" oggi sia una realtà!

E al don Bosco di turno che attualmente continua con profitto il lavoro dei suoi predecessori, posso dire, con spirito di servizio e di disponibilità, ma anche con orgoglio, che oggi, a 100 anni dalla loro fondazione, tutti i cortili della nostra bellissima casa sono aperti a tutti i ragazzi che a vario titolo frequentano il nostro Istituto, appartenenti ad un'unica comunità, che oggi l'accesso a tutti gli ambienti è garantito da un unico ingresso "nobilitato" da un monumento che appartiene a tutti; credo proprio che don Bosco da lassù sorrida finalmente soddisfatto: la sua casa è diventata la nostra casa.



Parte Quinta

La Famiglia Salesiana ricchezza di Chiesa e Città



LA "FAMIGLIA DELL' "AVE MARIA" E LA TRADIZIONE MARIANA



98

Quando nel settembre del 1974 fui chiamato dall'obbedienza a succedere al carissimo Don Giuseppe Borra nella direzione dell'Opera di Caserta, ebbi da lui una duplice consegna: assumere l'impegno della direzione spirituale di Teresa Musco e subentrargli nell'assistenza ecclesiastica della FAM da lui costituita, presso l'Istituto Salesiano di Caserta, nel 1968.

Non mi fu difficile convincerlo che toccava a lui studiare modalità e tempi che gli consentissero di continuare a svolgere quel ruolo provvidenziale di padre spirituale di una *carismatica stigmatizzata*. Cosa che egli fece, *in piena sintonia con le indicazioni del Vescovo della Diocesi*.

Accettai di buon grado l'impegno di curare il nutrito gruppo di soci (ancora oggi gli iscritti raggiungono il centinaio!) della

FAM.

Mi piaceva la sua fondamentale ispirazione alla spiritualità mariana, e mi confortava il ricordo che, 70 anni prima, nel cinquantenario della definizione del dogma dell'Immacolata Concezione, era stato collocato in chiesa il magnifico quadro del Cuore Immacolato di Maria, inviato da Don Rua. Era una autorevole convalida di quella previsione, attribuita allo stesso Don Rua, che la chiesa di Caserta sarebbe divenuta *un vero Santuario, centro di diffusione della devozione alla Madonna e di attrazione per i giovani e per i fedeli di Caserta e dei paesi vicini* (Cfr. N. Nannola, *I Salesiani a Caserta, Fondazione e Primo decennio, 1895 - 1908*, pag.47).

I risultati non delusero le attese. Puntualmente, ad ogni convocazione, il grande salone del pianterreno dell'Istituto si

riempiva di Soci della FAM, che si impegnavano a curare lo sviluppo della loro vita spirituale e *a vivere la realizzazione del messaggio di Lourdes nello spirito di preghiera e di penitenza* (Statuto, 18).

Il momento centrale di ogni incontro era riservato alla recita comunitaria del Rosario, un *pio esercizio* che, proprio nel 1974, con la pubblicazione dell'Esortazione Apostolica *Mariæ cultus* di Paolo VI, riceveva l'autorevole sigillo di essere, come espressione della devozione verso la Vergine Maria, *elemento qualificante della genuina pietà della Chiesa*.

L'intuizione di Don Borra e la sua determinata volontà di aggregare su Caserta una sezione della FAM *per contribuire al risanamento delle famiglie*, al bene delle anime e



alla promozione della stessa società civile, si innestavano felicemente sull'Immacolata che era stata la prima devozione mariana salesiana e ricordavano la storica Ave Maria che aveva dato avvio alla provvidenziale Opera degli Oratori di Don Bosco.

Alla recita del Rosario, ai Ritiri spirituali in determinate occasioni, alla partecipazione corale al Mese di Maggio in Santuario, l'Associazione aggiungeva l'organizzazione del Pellegrinaggio annuale a Lourdes o ad altri Santuari mariani italiani ed esteri. Quanti ricordi, quante emozioni, quanti frutti di bene e di autentiche conversioni sono conservati nello scrigno segreto del cuore.

Va riconosciuta meritata lode allo zelo sacerdotale degli Assistenti ecclesiastici salesiani che si sono succeduti nel tempo, da Don Borra a Don D'Andola, da Don Sauchelli a Don Pennelli e a Don D'Ambrosio, se la sezione casertana della FAM manifesta ancora oggi una genuina matrice mariana, vigorosa e feconda, che si inserisce a pieno titolo nell'alveo della storia centenaria dell'Opera Salesiana di Caserta.

Nella prospettiva di futuro che si apre dinanzi a noi e ci impegna a continuare per rispondere alle sfide inedite del nostro tempo, sarà bene ricordare che la Congregazione salesiana non può non essere mariana, perché l'Immacolata e Ausiliatrice è la sua fondatrice; e non può essere rinnovata, se non si rinnova nella sua marianità, ossia nella sua devozione e orientazione mariana nelle pratiche, nelle ma-

nifestazioni culturali, secondo le direttive conciliari e la tradizione salesiana.

don Gaetano D'Andola



CLASSE I A LICEALE A.S. 1996-97



CLASSI III A E III B LICEALI A.S. 1996-97

I COOPERATORI: SALESIANI NEL MONDO



Definire sinteticamente quella particolare ansia apostolica che anima l'agire ed il pensare di un cooperatore a Caserta è come chiedersi: "Cosa farebbe oggi don Bosco al mio posto? Da dove comincerebbe? Dalla disperazione dei nostri giovani costretti ad un prolungato e forzato stato di disoccupazione e attesa di non so che o dalla presenza di tanti giovani immigrati senza diritti? Come si sarebbe mosso di fronte al disagio, alla devianza, alle nuove e vecchie povertà?

Le domande sono numerose e richiederebbero risposte e iniziative urgenti. Ci sembra, però, che a Caserta il tempo passi senza che la città sia attraversata da quel fremito di passione civile che fa nuove le cose della vita.

Il CC.SS. oggi a Caserta vuole caparbiamente continuare un sogno, il sogno di don Bosco e, dopo il sogno, il progetto che diventa azione forte e mirata per organizzare la speranza dei giovani.

Avremmo cento motivi per dire: non cambierà mai niente, non tocca a me!

Noi, però, siamo portatori di quel dono che ha confini più grandi delle città che abitiamo

e attende di incarnarsi pienamente nei cuori della gente e nella cultura di questi tempi. Le mura 3 come Associazione o quelle che vedono in prima fila i CC.SS. potrebbero indurre a ritenerci appagati o, ancor peggio, a pensare che stiamo facendo il massimo.

"Il nostro è un tempo di impegno, che vuol dire innanzi tutto darsi in pegno, aprirsi all'altro, farsi prossimo" (Paolo VI). Non c'è tempo da perdere. I bisogni si fanno urgenza e come cristiani e salesiani siamo chiamati a fare di più, ma, soprattutto, a rendere un servizio più qualificato alla città con l'impegno nel sociale

e nel politico. E' questo il salto culturale che deve compiere il cooperatore, l'Associazione e, più in generale, la Famiglia Salesiana, consapevoli della valenza politica implicita in ogni situazione quotidiana. Solo una sana passione per il *micro* ci abiliterà a qualificarci per quegli ambiti dove si prendono le decisioni che diventano politica giovanile ed educativa. La forza della testimonianza che sapremo offrire, unita alla gioia, alla fede e alla fedeltà al carisma del Fondatore ci sia da stimolo per portare ovunque a Caserta il lieto annuncio che Cristo è risorto per offrire a tutti una vita in pienezza.

L'impegno di noi tutti per il prossimo futuro è quello di allargare ancora la base e crescere in altezza.

Sergio Carriero



E' IL MOMENTO DELLA PROMESSA SOLENNE DEI NUOVI COOPERATORI:

- 31 GENNAIO 1997 -

LE VOLONTARIE DI DON BOSCO A CASERTA

La Volontaria di Don Bosco, laica consacrata alla scuola di Don Bosco, sceglie di restare in pieno mondo per cambiarlo dal di dentro, attraverso una presenza silenziosa ed efficace. Si impegna per rendere questo mondo più giusto e più umano, facendo emergere il buono che c'è, liberando i valori presenti in esso e facendolo riconciliare con la speranza. Ella è sintonizzata con il mondo e nello stesso tempo con Dio, per essere interprete, traduttrice simultanea tra gli uomini del nostro tempo e la Chiesa.

Vive la sua consacrazione nel riserbo, nella ... "normalità", nella quotidianità e diviene così segno, testimonianza, modello per tanti fratelli che le vivono accanto. "Esserci" è il suo apostolato. La sua scelta di vivere l'amore quotidiano è

dettata dalla convinzione che in esso si manifesta concretamente il progetto di Dio nei confronti di ogni uomo. E' impossibile distinguerla dagli altri, se non per quel suo stile di vita caratterizzato dalla serenità, partecipazione, disponibilità. Non ha bisogno di separarsi dagli altri per mettersi a loro disposizione: è presente là dove vive, lavora ed ama nello spirito e con lo stile di Don Bosco.

Pur vivendo nella sua casa, con la sua famiglia condivide la sua scelta di consacrazione con altre sorelle nell'Istituto delle Volontarie di Don Bosco, fondato dal beato Don Filippo Rinaldi, terzo successore di Don Bosco.

La Volontaria non ha vita comune, ma vive in comunione di vita con le altre. Ha un gruppo di riferimento per in-

contrarsi, formarsi e camminare insieme; ha delle responsabilità con le quali confrontarsi e discernere; ha dei momenti privilegiati che l'aiutano nella sua crescita: gli esercizi spirituali ogni anno, una giornata di ritiro mensile, gli incontri di formazione iniziale e permanente, momenti di preghiera, le giornate di fraternità tra i gruppi...

Quest'anno il 20 maggio l'Istituto festeggia l'80° anno di fondazione. L'idea nuova di una consacrazione nel mondo si è sviluppata lentamente dal 1917 fino al 1956, quando ha iniziato uno sviluppo più rapido divenendo nel 1978 Istituto secolare di diritto pontificio. Nato come piccolo seme, oggi l'Istituto conta 1270 membri sparsi in tutti i Continenti.

La piena secolarità e la profes-

101



sione dei Consigli evangelici sono i tratti caratteristici dell'Istituto. La spiritualità di taglio salesiano fa della volontaria una donna impegnata nel suo ambiente a portare gioia ed a vivere autenticamente ogni valore umano, a tradurre la sua scelta di vita nel servizio di tutti, specialmente dei giovani e dei poveri.

Ella è, vuole essere il volto laico di Don Bosco nella radicalità di un amore donato; vuole essere il sorriso di Don Bosco in mezzo al mondo per seminare, anche là dove c'è solo un "arido deserto", il fiore della gioia e della speranza.

Fa proprio il metodo preventivo di Don Bosco, basato su ragione, religione ed amorevolezza. Per questo il suo stile di relazione è improntato all'equilibrio interiore, alla chiarezza di comportamento, alla concretezza dell'impegno. Per questo la sua presenza tra la gente mira a sanare la frattura tra fede e cultura provocata dalla società di oggi impastata di ateismo.

Lei vuole far conoscere un Dio vicino, un Dio che ama, un Dio "che si preoccupa dei guai di ognuno..." attraverso un amore ai fratelli manifestato, cioè come diceva Don Bosco "non solo siano amati, ma che si accorgano di essere amati". Un amore forte e tenero insieme, un amore che rende liberi e non dipendenti.

Dora Pandolfi



ATTENTI A QUEI TRE...



DON ALFANO E I SUOI... PRODI

LA FAMIGLIA SALESIANA NELL'ANNO DEL CENTENARIO

Accogliendo il suggerimento del Concilio Vaticano II, il Capitolo Generale 24 ha inteso potenziare la corresponsabilità laicale. Per i salesiani questa non è una novità: da sempre laici e consacrati sono legati e condividono, con forti idealità ed operano insieme nell'Opera aderendo alla stessa metodologia del Sistema Preventivo.

Le indicazioni del CG 24 hanno avuto come effetto una più fitta e fattiva presenza dei laici nei momenti decisionali, oltre che operativi ed in alcuni casi nella nostra Ispettorìa la conduzione *in primis* di Opere importanti (Piedimonte Matese, Vietri sul Mare ecc.). Tutto questo mentre si va compiendo la Comunità Educativa Pastorale (CEP) organismo previsto dal CG 24 che vede con protagonisti laici e sale-

siani in una compiuta corresponsabilità educativa, insieme per costruire il Progetto Educativo Pastorale Salesiano (PEPS).

A parte il Consiglio della Casa composto da Salesiani consacrati, a Caserta esistono vari organismi che animano e governano la complessa vita dell'Opera, con una autonomia decisionale ed operativa che è indicativa di una compiuta mentalità democratica: la condivisione del momento decisionale e programmatico è sicura garanzia di una operatività cosciente ed accurata.

Riportiamo qui di seguito i nominativi dei vari Consigli mentre auguriamo loro di lavorare sempre con serietà e dedizione per i giovani e per la gloria di Dio e di don Bosco.

103



LAICI E SACERDOTI INSIEME: PARTICOLARE DEL CONSIGLIO CEP

IL CONSIGLIO DELLA COMUNITÀ SALESIANA

DON	TOBIA	CAROTENUTO	DIRETTORE
DON	GIOVANNI	GALDIERI	VICARIO
DON	COSIMO	FRAGNITO	ECONOMO
DON	TEODOSIO	STELLA	RETTORE SANTUARIO
DON	ANTONIO	CARBONE	INCARICATO ORATORIO
DON	GUIDO	ERRICO	INCARICATO COMUNITÀ PROPOSTA
DON	MICHELE	GIULIANO	ANIMATORE MEDIE
DON	ANGELO	DRAISCI	INCARICATO REG. P.G.

CONSIGLIO COOPERATORI SALESIANI

SERGIO	CARRIERO	COORDINATORE
DON GIANNI	GALDIERI	DELEGATO
LELLO	CRISCUOLO	
ANTONIO	VASTANO	
LUIGI	CAPUTO	
PATRIZIA	REGA CARRIERO	
ROSALBA	GIORDANO ALVIANO	

CONSIGLIO ORATORIO

DON ANTONIO	CARBONE	INCARICATO
DON TOBIA	CAROTENUTO	
LUIGI	CAPUTO	
ROSARIA	CAPANO LAUDADIO	
SALVATORE	CINO	
LAURA	DI RAUSO	
GABRIELLA	DI FABIO	
MARIA	BULZONI	
VITTORIO	ZERBINI	
ALESSANDRO	CAPPUCCIO	
GIUSEPPE	AVELLA	
MICHELE	SASSO	

CONSIGLIO UNIONE EXALLIEVI

LUIGI	FALCO	PRESIDENTE
DON TOBIA	CAROTENUTO	DELEGATO
GIOVANNI	DELLA VALLE	
MAURO	RICCIARDI	
UMBERTO	CIRILLO	
ROBERTO	GURINI	
LAURA	BALDI	
MICHELE	SANTORO	
IGNAZIO	SCARAVILLI	
ORESTE	MANZELLA	
MICHELE	VIGLIOTTI	



LA FAMIGLIA SALESIANA: I CONSACRATI

CONSIGLIO D'ISTITUTO

MICHELE	SASSO
DON GIANNI	GALDIERI
MICHELE	CORSALE
AGOSTINO	BARONE
DON TOBIA	CAROTENUTO
DON MICHELE	GIULIANO
DON GUIDO	ERRICO
GAETANO	TARTAGLIONE
M. ADELE	FARINA
LIVIA	GIRFATTI
FRANCO	CAPONE
MASSIMO	SANTORO
ALFREDO	ZERBINI
ADA	CAMPANILE
ALDA	DELLA SELVA
NANNI	CECI
DOMENICO	CAPONE
MARIA SOLE	FASOLO
VINCENZO	GIRFATTI
PAOLO	FALCO
ALESSANDRO	CIRILLO

PRESIDENTE
PRESIDE
PRESIDE
VICE-PRESIDE



CONSIGLIO D'ANIMAZIONE E DI RIFERIMENTO NELLA SCUOLA.

CECI	NANNI	III° B
COSTANTINI	PIETRO	EXALLIEVO
CIRILLO	ALESSANDRO	III° B
GIRFATTI	VINCENZO	II° B
FALCO	PAOLO	I° B
PALAZZO	MARIAGRAZIA	III° B
SCARAVILLI	GABRIELE	III° B
SQUITIERI	ANTONIO	EXALLIEVO

105

CONSIGLIO DELLA CEP (COMUNITÀ EDUCATIVA PASTORALE)

DON TOBIA	CAROTENUTO	DIRETTORE
CONSIGLIO COMUNITÀ SALESIANA		
SERGIO	CARRIERO	COORDINATORE COOPERATORE
LUIGI	FALCO	PRESIDENTE EXALLIEVI
LUIGI	CAPUTO	RAPPRESENTANTE CONS. OR.
MICHELE	SASSO	PRESIDENTE CONS. D'ISTITUTO
MICHELE	CORSALE	PRESIDE
ALFREDO	ZERBINI	RAPPRESENTANTE GIOVANI OR.
RITA	COMMODARI	RAPPRESENTANTE DOCENTI
BARONE	AGOSTINO	V.P. RAPPRESENTATE DEI DOCENTI
DORA	PANDOLFI	PSICOLOGA
NANNI	CECI	RAPPRESENTANTE STUDENTI
CIRILLO	UMBERTO	RAPPRESENTANTE GENITORI
CAPPUCCIO	ALESSANDRO	ANIMATORE - ODC

GIOVANI LICEALI AGLI ESERCIZI SPIRITUALI DI SANT'AGNELLO



DIRETTORI DELL'ISTITUTO SALESIANO A CASERTA

1.	SAC	BUZZETTI	ANTONIO	1896 -1898
2.	"	CHIESA	GIOVANNI	1898 -1904
3.	"	CHIAPELLO	TOMMASO	1904 -1906
4.	"	EMANUEL	FEDERICO	1906 -1919
5.	"	CASTELLANO	NICOLA	1919 -1923
6.	"	TAMBURINO	GIUSEPPE	1923 -1926
7.	"	TENNERIELLO	FRANCESCO	1926 -1932
8.	"	FANARA	ROBERTO	1932 -1935
9.	"	TITTARELLI	ENRICO	1935 -1936
10.	"	FESTINI	GIUSEPPE	1936 -1938
11.	"	SARA	PIETRO	1938 -1941
12.	"	*NANNOLA	NICOLA	1941 -1947
13.	"	GENTILUCCI	ASPRENO	1947 -
1950				
14.	"	*SCOGNAMIGLIO	SALVATORE	1950 -1953
15.	"	*MARRONE	ANTONIO	1953 -1959
16.	"	*SCRIVO	GAETANO	1953 -1962
17.	"	*GRIGGIO	ANTONIO	1962 -1965
18.	"	*MARRUCCELLI	ALDO	1965 -1967
19.	"	TRISTANO	DOMENICO	1967 -1968
20.	"	BORRA	GIUSEPPE	1968 -1974
21.	"	*D'ANDOLA	GAETANO	1974 -
1977				
22.	"	CAPOGROSSO	LUIGI	1977 -1982
23.	"	*MARRONE	ANTONIO	1982 -1988
24.	"	*CASELLA	FRANCESCO	1988 -1991
25.	"	*CAROTENUTO	TOBIA	1991 -

N.B. L'ASTERISCO INDICA I VIVENTI

RETTORI DEL SANTUARIO

1.	DON RAFFAELE	STARACE	1898 -1908
2.	DON ANTONIO	UBERTI	1908 -1909
3.	DON GIUSEPPE	BRANCATI	1909 -1913
4.	DON TOMMASO	CHIAPELLO	1913 -1941
5.	DON GIACOMO	RESSICO	1941 -1950
6.	DON GIOVANNI	PERRONE	1950 -1956
7.	DON FORTUNATO	ZUCCOLLO	1956 -1962
8.	DON GIOVANNI	PERRONE	1962 -1975
9.	*DON TEODOSIO	STELLA	1975 -

N.B. L'ASTERISCO INDICA I VIVENTI

NELLA FOTO IL DIRETTORE DI OGGI E QUELLO DI TANTI ANNI FA.



INCARICATI DELL'ORATORIO SALESIANO DI CASERTA

1.	DON STEFANO	QUARTINO	1897 - 1900
2.	DON GIOVANNI	REBAGLIATI	1900 - 1901
3.	DON GIUSEPPE	GANGI	1901 - 1907
4.	DON ANGELO	CALMI	1907 - 1908
5.	DON GIUSEPPE	OREGLIA	1908 - 1922
6.	DON GIUSEPPE	GANGI	1922 - 1942
7.	DON GIUSEPPE	CASTIGLIONI	1942 - 1944
8.	DON RAFFAELE	MUNNO	1944 - 1951
9.	DON VITO	CAMARDA	1951 - 1954
10.	DON RENATO	NITTI	1954 - 1955
11.	*DON LUIGI	BENVENGA	1955 - 1957
12.	*DON VINCENZO	GUECI	1957 - 1960
13.	DON VITO	CAMIIRDA	1960 - 1962
14.	*DON PASQUALE	ANASTASIO	1962 - 1964
15.	*DON INNOCENZO	DI LELLA	1964 - 1965
16.	*DON ALFONSO	ALFANO	1965 - 1971
17.	*DON VINCENZO	CHIAFFITELLI	1971 - 1972
18.	*DON ALDO	FRANGIPANE	1972 - 1977
19.	DON GIUSEPPE	DE BIASE	1977 - 1979
20.	*DON GREGORIO	VARRÀ	1979 - 1983
21.	*DON ANTONIO	D'ANGELO	1983 - 1988
22.	*DON ANTONIO	PELLE	1988 - 1990
23.	*DON ALFONSO	NAPOLITANO	1990 - 1995
24.	*DON CARLO	CASSATELLA	1995 - 1996
25.	*DON ANTONIO	CARBONE	1996 -

N.B. L'ASTERISCO INDICA I VIVENTI



I PIÙ PICCOLI DELL'ORATORIO COL RETTOR MAGGIORE

CI HANNO PRECEDUTO NEL GIARDINO SALESIANO

Cento anni sono tanti, ma insieme un batter di ciglio. In questi anni tanti salesiani, sacerdoti, coadiutori, chierici, sono passati per Caserta. Qualcuno ci è rimasto per sempre ed oggi che riposa nella pace del Signore, una lapide nel cimitero comunale ne ricorda i nomi e una Cappella ne contiene i resti mortali. Eccone i nomi:

SACERDOTI

GIUSEPPE GANGI	(46)
GIOVANNI BIONDI	(19)
UGO COPPOLA	(28)
DOMENICO BORGIATTINO	(43)
FRANCESCO CORATELLA	(43)
FRANCESCO SAMPÒ	(46)
GERLANDO TUTTOLOMONDO	(69)
ANGELO PICCONO	(13)
ANTONIO UBERTI	(26)
GIUSEPPE NARDELLA	(41)
TOMMASO CHIAPPELLO	(43)

GIOVANNI FORNI	(49)
AMEDEO STRIEDER	(60)
ENRICO TITTARELLI	(71)
LUIGI FARACI	(79)
CRESCENZO ANTONIZIO	(80)
GIOVANNI PERRONE	(84)
RUGGIERO PILLA	(87)
ALESSANDRO PENTECOSTE	(90)
ANDREA ROCCO	(92)
FELICE PENNELLI	(96)
GIOVANNI GALDIERI	(97)

SEMINARISTI

MARZIO COLAVITA

COADIUTORI

PAOLO CAFIERO	(25)
MASSIMO CANOBBIO	(43)
GIACOMO BOGLIETTI	(55)
GIUSEPPE BUCCI	(24)
GIUSEPPE DE GENNARO	(43)
GIUSEPPE DE MAJO	(89)

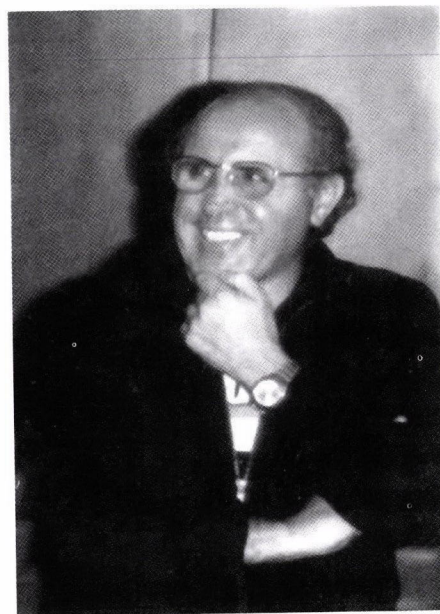
DON GIANNI GALDIERI: CHI AMA NON MUORE

108

Proprio mentre la Casa Salesiana festeggiava il Centenario, dopo aver avuto la gioia di vedere nella sua camera il Rettor Maggiore VIII successore di don Bosco, rendeva l'anima al cielo don Gianni Galdieri, preside dell'Istituto, vicario e Delegato dei Coadiutori. Aveva appena 51 anni. Il Signore dà, il Signore toglie. Abbiamo avuto per più anni la gioia di averlo con noi, col suo perenne sorriso, la sua discrezione, la sua presenza confortante: ora ne sentiamo la mancanza in modo tangibile, reale. Lo ricordano i suoi allievi ai quali sapeva presentare una disciplina bella e difficile come le Scienze, con una immediatezza che rendeva tutto semplice e facile. Lo ricor-

dano gli studenti tutti che lo hanno visto Preside fraterno ed umano, sempre pronto a comprendere e perdonare, severo quando ce n'era bisogno, coscienzioso. Lo ricordano i cooperatori di cui fu lievito spirituale, animatore saggio e misurato.

E' troppo presto per scrivere un necrologio: don Gianni vive ancora in ogni angolo di cortile, nel suo ufficio silenzioso, sotto i porticati; vive perchè non può morire chi si è sempre speso per gli altri nel silenzio di una dedizione assoluta, veramente profondamente salesiana.



DON GIANNI: UNA VITA SPESA PER I GIOVANI

Conclusioni: VERSO IL FUTURO

TUTTO A META'

DI MALORGIO E CAPUTO

110

E' vero che la vita è un momento è tutto un attimo
a volte può cambiarci sai
questo è successo a te
quando un giorno lui ti incontrò
dicendoti: "faremo tutto a metà".
E all'ombra del suo amore
la tua vita poi si trasformò
fra i tuoi silenzi limpidi che gridano di verità
e un mondo da esplorare
col cuore pieno di felicità.

Tutto a metà per sempre ha fatto in vita Lui con te
Tutto a metà la sua anima e la tua anima
Tutto a metà quel che hai avuto l'hai donato a noi
e quell'amore immenso che abbiamo ora dentro
lo dobbiamo anche grazie a te.

Nel mondo il nome tuo confini ora più non ha
tu don Rua padre di tante anime tu sei
deciso per amore un vero don Bosco in mezzo a noi, a noi...

Tutto a metà con tanti cuori che si uniscono
Tutto a metà fino alla fine dei tuoi giorni
Tutto a metà quel che hai avuto l'hai donato a noi
e quell'amore immenso che abbiamo ora dentro
lo dobbiamo anche grazie a te.

Nel mondo per tutti sarai
un segno di carità,
e noi coi cuori pieni di felicità
la vita più bella sarà...

E' vero ,che la vita è tutto un attimo
E fra questi attimi ci sei tu...

Il brano dedicato a don Rua, situato all'interno del Musical "Mondo Giovane" e realizzato per il Centenario dell'Opera, è stato composto, nel testo e nella musica, da due oratoriani, Corrado Malorgio e Simone Caputo.



FARE MEMORIA PER RIAFFERMARE LA RESPONSABILITA' E FONDARE LA SPERANZA

UNA PROVOCAZIONE

Siamo una generazione dalla memoria corta.

Il giorno di ieri è lontano e dimenticato. E' considerato, al massimo, per quello che fa rimbalzare sull'oggi. Avvenimenti che hanno occupato, qualche giorno fa, le prime pagine della cronaca sono ora un ricordo tenue e sfumato.

In questo clima diffuso e pervasivo ha senso celebrare un centenario? Con tutte le cose serie che ci premono addosso il tempo speso per ricordare e commemorare non è tempo sottratto alla responsabilità?

Rispondo affermando con forza, il diritto e il dovere di celebrare il passato, per una serie di ragioni che rilanciano verso il futuro.

RESTITUIRE MEMORIA

La perdita di memoria è un dato di fatto. I fatti, però, non sono l'ultima parola. Vanno verificati e giudicati; possono e devono anche essere trasformati. Da questo punto di vista, la domanda cambia tono: possiamo vivere senza memoria?

Per rispondere, dobbiamo intenderci sull'oggetto della questione: che significa "vivere"? Per me significa vivere nella speranza che genera la vita. Infatti, non chi genera fisicamente alla vita, ma chi dà ragioni sufficienti per credere alla vita, aiuta a riconoscere il suo senso oltre il dolore, la sofferenza, il dubbio e la morte. Per vivere, abbiamo dunque bisogno di speranza. Fare memo-

ria significa cercare nel passato ragioni per sperare.

TRE CONDIZIONI PER UNA BUONA CELEBRAZIONE

Non basta affermare il diritto di fare memoria. Dobbiamo decidere le condizioni che ne assicurano il corretto esercizio.

La celebrazione del proprio vissuto - anche centenario - è fruttuosa quando si realizza attraverso tre operazioni convergenti. Esse funzionano come espressione di confronto critico e d'invenzione coraggiosa.

PRIMO: UN DISCERNIMENTO CRITICO

Prima di tutto, chi fa memoria è sollecitato ad interpretare il vissuto per scoprire quello che c'è dentro, sapendo discernere tra la passione che ha spinto verso precise realizzazioni e le realizzazioni stesse.

Discernere vuol dire separare quello che conta davvero da quello che invece è ormai decaduto, per raccogliere il primo abbandonando, senza falsi rimpianti, il secondo.

SECONDO: INTERPRETARE L'OGGI

La seconda riguarda l'oggi.

Lo stesso sguardo attento e critico che abbiamo rivolto verso il passato va lanciato anche sul presente.

Cosa ci preoccupa nell'oggi? Quali responsabilità sono evocate? In che direzione ci sen-

tiamo competenti a progettare un'opera di trasformazione? Dobbiamo cogliere problemi e prospettive, facendo nostra la passione che ha spinto altri, in un tempo ormai lontano, verso quello che ci hanno consegnato.

TERZO: VERSO IL FUTURO

Infine, si richiede una profonda capacità prospettica.

Alle sfide dell'oggi vogliamo rispondere con un'azione che sappia prevedere, riorganizzare, ridefinire compiti e priorità, inventare risorse e ridisegnare l'uso di quelle disponibili.

Anche questo è un momento della celebrazione: l'oggi, ricompreso dalla prospettiva del passato, si protende verso un futuro nuovo.

Nel progetto rimettiamo in gioco la nostra fedeltà all'identità istituzionale. In questo modo, la fedeltà supera il rischio d'essere semplice e inutile ripetizione; si fa invece invenzione.

UNA PROPOSTA

La mia riflessione sul senso della celebrazione del centenario si è attardata a giustificare il significato e le condizioni d'autenticità. Lo reputo un'importante consegna a chi non condivide la logica e la gioia del ricordo e la responsabilità dell'impegno.

Quali problemi inquietano



oggi chi ha speso un'esistenza sul sentiero dell'educazione? Come rispondere in una fedeltà che sappia trascinare il passato verso il futuro?

UNA SITUAZIONE DI DIFFUSA ORFANITÀ

A differenza dell'esperienza vissuta dalle generazioni passate che ricevevano il senso dell'esistenza attraverso processi trasmissivi abbastanza tranquilli, oggi assistiamo ad una larga crisi di trasmissione culturale. Coloro che hanno la responsabilità di affidare ad altri le ragioni per credere alla vita e alla speranza, non sanno più bene cosa trasmettere e come trasmettere. D'altra parte, è scarso anche l'interesse a ricevere qualcosa da altri, se questo soggetto non è sperimentato appartenente al proprio ristretto gruppo. L'orfanità sul senso, cui sono condannati molti giovani d'oggi, produce disagio e disperazione.

LA SCOMMESSE DELL'EDUCAZIONE

Dobbiamo trovare in fretta una risposta alla situazione appena descritta. Ne propongo una: l'impegno di ricostruire, attraverso un rinnovato impegno educativo, un rapporto di fiducia e di confronto tra giovani e adulti.

Quest'impegno richiede la realizzazione di luoghi in cui giovani e adulti sperimentino la possibilità e il reciproco guadagno dello scambio delle proprie ragioni di vita. Nello scambio l'adulto ritrova la sua costitutiva funzione educativa

ed il giovane si scopre interessato a proposte che nascono nella cultura e nella storia in cui egli vive e che hanno diritto propositivo non solo sul fascino di cui sono cariche.

Tutto questo è un modo di dire "educazione"

Il bisogno diffuso di educazione riguarda tutti, allo stesso titolo: la questione della vita e della speranza investe, infatti, tutti con la stessa drammatica urgenza, anche se, come capita spesso, sono i più deboli e i più indifesi quelli che ne soffrono maggiormente le conseguenze.

rioso, si gioca, secondo me, nella capacità d'essere luogo dove tutti possano sperimentare una relazione educativa di questo stile.

ACCOGLIERE

Nella stagione culturale in cui viviamo è molto difficile fare l'esperienza di essere accolti e riconosciuti.

Tutto sembra spingerci verso un'insoddisfazione pervasiva, che ci costringe a cercare cose nuove con affanno crescente. Quelle che possediamo sono ormai inutili ed obsolete: vanno cambiate in fretta, gettate e sostituite.

A questo livello si colloca una



LA QUALITÀ DELL'EDUCAZIONE

Non è sufficiente però raccogliere la sfida. La questione più inquietante riguarda la qualità della nostra risposta. Se la risposta non è corretta e liberante, possiamo correre il rischio di reagire alle difficoltà con modelli che servono proprio ad aumentarle o nella frontiera opposta di rinunciare alla funzione educativa, sopraffatti dalle stesse difficoltà. Il futuro dell'istituzione che fa memoria del suo passato glo-

delle sfide educative più urgenti: l'accoglienza. Credere all'educazione e scommettere sulla sua incidenza trasformatrice significa, secondo me, impegnarci con forza nella direzione dell'accoglienza.

L'accoglienza non è atteggiamento rinunciatario e remissivo. Non si può fare educazione rinunciando e rassegnandosi. L'educazione vuole la trasformazione e spinge al cambio continuo.

Chi realizza l'educazione attraverso l'accoglienza cerca la trasformazione al livello dei problemi veri (e non di quelli



inventati per motivi consumistici...) e dichiara concretamente che la forza trasformatrice più incidente è proprio l'abbraccio, caldo e incondizionato dell'accoglienza.

PROVOCARE

L'Educazione fa proposte facendo fare esperienze: lo sappiamo e lo ripetiamo spesso.

Esperienze... in che direzione? Il luogo educativo che vogliamo costruire come espressione rinnovata delle cose grandi realizzate nel passato spinge a sperimentare un modo alternativo di essere uomini e donne: attraverso il clima che fa respirare mediante i modelli cui fa riferimento, le valutazioni, quelle ufficiali e quelle spontanee, con cui si reagisce agli avvenimenti, gli inviti e le preoccupazioni che percorrono i ritmi della giornata.

Penso alla solidarietà che diventa responsabilità, contro quello stile di tolleranza strana che permette a ciascuno di sopraffare l'altro.

Penso, ancora, alla decisione di condividere tempo, energie risorse per possedere tutti in pienezza ciò di cui abbiamo bisogno.

Penso, infine, alla coscienza, riflessa e gioiosa, del limite che attraversa l'esistenza di ciascuno ci riporta, finalmente, alla verità di quello che siamo, oltre i maquillages con cui cerchiamo di mistificarci.

APRIRE VERSO IL MISTERO

Siamo abituati a considerare vero e reale solo quello che

possiamo manipolare. La nostra cultura parla attraverso le immagini. Lo strumento espressivo diventa contenuto, ci ha insegnato uno che di problemi della comunicazione se ne intendeva a fondo. Per questo siamo diventati presuntuosi e saccenti. Per ogni cosa abbiamo una spiegazione e di ogni avvenimento sappiamo responsabilità, positive o negative.

L'adulto maturo non si trova davvero a proprio agio in questo modo riduttivo e falso di vedere la realtà. S'impegna per comprenderla fino in fondo, felice di poter utilizzare tutto quello che la scienza e la sapienza dell'uomo hanno saputo produrre. Accetta felice la compagnia di chi può suggerire qualcosa, nella fatica di chiamare cose e avvenimenti con il proprio nome. Riconosce però l'esistenza di un altro mondo, fatto di eventi un po' misteriosi la cui trama ci sfugge completamente e di cui possiamo parlare solo nel modo strano del linguaggio religioso.

Consapevoli di non poter possedere mai pienamente e in modo definitivo la nostra vita e la storia in cui si svolge, viviamo così, con gioia rinnovata, l'esperienza del mistero. La realtà se la porta dentro, come in filigrana. Abbiamo un ardore sconfinato di sfondare questo limite.

DIRE DON BOSCO OGGI

I veloci accenni attraverso cui ha cercato di guardare in avanti, sono un modo di ridire la fedeltà a Don Bosco sulla misura delle sfide che l'oggi ci lancia.

Facciamo memoria di quello

che abbiamo vissuto consapevoli che nel passato sono presenti segni e fondamenti d'impegno, di responsabilità e di speranza. Non possiamo ripetere alla lettera le belle realizzazioni che hanno lasciato il segno in questi cent'anni appena trascorsi. Essi rispecchiano problemi e sensibilità molto diverse da quelle correnti. Possiamo però raccogliere dal profondo del vissuto quei suggerimenti che ci permettono di interpretare meglio l'oggi e di progettare qualcosa per la sua trasformazione.

Nel profondo del vissuto di questi cent'anni affiorano volti di educatori affascinati dalla persona e dal messaggio di don Bosco. Essi sapevano che il suo cuore stava dalla parte dei giovani all'unica condizione che essi erano giovani. Ha speso fino all'ultimo suo respiro per la loro educazione. Era un uomo profondamente e intensamente religioso convinto che solo "buoni cristiani" potevano diventare "onesti cittadini".

La scommessa sull'educazione e sulla sua qualità può esprimere un sogno attraverso cui continuare la stessa passione con un coraggio rinnovato.

Riccardo Tonelli

VERSO IL FUTURO: UN GRANDE MOVIMENTO AL SERVIZIO DELL'EDUCAZIONE

*Don Juan E. Vecchi
Rettor Maggiore
alla Commemorazione
salesiana
Caserta, 15 marzo 1997
ore 18.00*



CAMMINARE INSIEME VERSO IL FUTURO SEMPRE CON DON BOSCO.

114

Cento anni! Un tempo di grazia e di responsabilità che si riveste di una carica emotiva per i segni della presenza di Dio. Segni sono la venuta del primo successore di don Bosco, il beato Michele Rua, qui tra voi per ben cinque volte e il dono di un suo miracolo; segno è il quadro della Madonna risalente a don Bosco e alla cittadella di Valdocco, a voi fatto pervenire da lui. Il segno però che più colpisce è la passione educativa che si è trasmessa senza interruzione né caduta, anzi in un crescendo di qualità di generazione in generazione.

Sono qui per incoraggiarvi nel cammino, già ricco di realizzazioni, che state facendo. In questi anni, ubbidienti alle direttive dei vostri Capitoli ispettoriali e del Capitolo Generale 24°, sensibili anche alla novità con cui si profila la "Vita Consacrata", state ponendo gesti concreti di rinnovata fedeltà al Carisma e, con un pizzico in più di coraggio, state curando il cammino d'insieme tra salesiani consacrati e laici impegnati.

Cento anni fa don Bosco attribuì molta importanza agli aspetti umani e alla con-

dizione storica del giovane: alla sua libertà, alla sua preparazione alla vita e alla professione, all'assunzione delle responsabilità civili in un clima di gioia e di generoso impegno verso il prossimo. Ed è senza dubbio alla luce di questa intuizione che nacque e fiorì l'opera salesiana a Caserta, onorata oggi da tanti ex allievi che rendono testimonianza della qualità dell'educazione impartita.

L'intenzione ultima è portare il giovane a capire il prezzo della sua anima, ad assumere le domande che sgorgano dalla vita e ad accogliere il dono della salvezza che ci viene da Cristo. Per don Bosco l'uomo educato e maturo è il cittadino consapevole e responsabile che ha fede, coraggioso portatore dei valori che stanno alla base della dignità della persona e della convivenza umana e testimone delle proprie convinzioni religiose.

C'è poi l'amorevolezza. Essa rivela lo spirito che muove dall'interno l'educatore e plasma il suo stile educativo: l'amore tradotto in bontà di cuore e di modi. Riguarda il rapporto con

i giovani: disponibilità, simpatia profonda per il loro mondo e interesse paterno per la loro crescita, partecipazione alla loro vita, desiderio della loro salvezza. L'amorevolezza non è una pedagogia per bambini, ma un orientamento e un programma per persone adulte: un modo obiettivo, ma sereno e ottimista, di guardare, di valutare e di agire, soprattutto tra i giovani.

I tre elementi si sovrappongono e si comunicano sicché nessuno di essi raggiunge le sue finalità se non assume totalmente gli altri: la fede è ragionevole; rifugge fondamentalismi, steccati, credulità; segue la Chiesa come grande mediatrice di verità nel pullulare di credenze e pratiche a cui il soggettivismo attuale espone.

La ragione si apre sempre al senso e al mistero; cerca la comprensione del mondo e della fede. L'amore educativo si ispira alla carità, che vuole donare la vita, e alla gratuità, che guarda l'interesse dei giovani.



Per natura e formazione, don Bosco è concreto, pratico, previdente e quasi calcolatore e allo stesso tempo aperto ai grandi traguardi, capace di sognare e di trasmettere ad altri le sue visioni e i suoi ampi orizzonti. Egli è attento ai minimi particolari e gusti rivelatori della vita dei giovani e nel contempo si sente infiammato dagli ideali che coincidono con gli interessi di Dio, la trasformazione della società, la salvezza del mondo fino alle ultime frontiere geografiche. Attraverso mezzi semplici e alla portata di tutti trasmette ragioni di impegno e di speranza.

La sua è una pedagogia orientata da luminose certezze che polarizzano le energie giovanili.

Il tipo di società in cui viviamo ha moltiplicato i problemi di giovani e adulti.

All'itinerario educativo che si svolgeva secondo copione per la maggioranza, è subentrato un bisogno di adeguamento a molteplici situazioni che vanno differenziandosi a mano a mano che la società diventa complessa.

Oggi questo discorso guarda verso un campo privilegiato di applicazione: i minori o adolescenti che si trovano già sulla strada o sono esposti al rischio della devianza e nei casi estremi a diventare manovalanza della criminalità per carenza di opportunità, di sostegno familiare o per fallimento scolastico. Essi mettono a prova il realismo del nostro amore e la nostra capacità di annunzio. Diventa provvidenziale per loro e per

la Chiesa che qualcuno scenda in piazza per agganciare con loro un dialogo. In tal senso sentiamo il bisogno di ripartire dalla strada. L'oratorio è questo: lavorare in un ambiente favorevole, ma uscire da esso per agganciare chi è lontano e ne ha bisogno.

La saggezza guida don Bosco a puntare su un percorso educativo aperto a tutti i giovani, senza privilegi ed esclusioni. Egli ha la chiarezza della meta e adotta le vie più elementari e molteplici per giungervi. Educa predisponendo, con finissima umanità, tutto un insieme di attenzioni, strategie, procedimenti che vanno dal primo contatto e dalla soddisfazione di necessità primarie, fino alla proposta culturale e di spiritualità.

Oggi si danno nuove povertà! Anche lì deve esserci il salesiano a promuovere ed evangelizzare. Nei ruoli istituzionali nelle opere educative organizzate e nei servizi catechistici, si rischia di perdere di vista coloro che sono ai margini dei programmi ufficiali, scristianizzati o religiosi: i giovani "senza parrocchia" e "senza scuola".

Bisogna starci con la disponibilità a condividere non solo la prima accoglienza, ma anche il laborioso itinerario di liberazione; non solo per lasciarci prucative di ogni politica.

Chiederà ai suoi figli, i salesiani, di rimanere indipendenti da ogni ideologia e politica ed attendere alle domande immediate dei giovani, ma anche di "andare oltre" secondo l'esperienza

dell'adulto; non solo per fare diagnosi, ma per approntare le terapie ed avere la pazienza dei cammini lunghi.

Va detto che certi disagi, gli ultimi, non si libereranno se non si va loro incontro con un'organicità di progetti, collaborazioni e strutture. Non è possibile delegare qualcuno. E' necessario invece operare insieme.

Forse non possono più fare tutto i soli consacrati. Appare così il ruolo provvidenziale della Famiglia Salesiana: i Salesiani consacrati sono chiamati a suscitare disponibilità, coinvolgere, ma con essi ed attorno ad essi dovranno esserci tanti che collaborano. E' stato affermato che, oggi, il ruolo degli educatori è attivare una rete piuttosto che accettare compiti e svolgerli da soli.

So che a Caserta il disagio sta acquistando notevole intensità. La fede, che si esprime nella carità, ha bisogno di farsi carico di chiunque è povero. La Chiesa in Italia ha enunciato in dieci anni tre consegne che muovono sulla stessa direzione: ripartire dagli ultimi (La Chiesa e le prospettive del paese, 1981), annunciare il Vangelo della carità (Evangelizzazione e testimonianza della carità, 1990), esserci con amore entro la storia (Palermo, 1996).

Vi incoraggio! So che sia la Scuola che l'Oratorio hanno individuato già spazi di intervento e predisposto ambienti per adeguate iniziative. Il nuovo Centenario vi veda coraggiosi nel concepire un progetto e nel preparare quel mi-



nimo di strutture necessarie ad accudire il disagio dei giovani. Giovanni Bosco resta il santo più sociale dell'800 e costituisce il primo fenomeno di convocazione giovanile ecclesiale, ma non disdegna di buttarsi in quel prepolitico che orienta le scelte etiche e di partito; ma di rifiutare anche chiaramente tutto ciò che favorisce la miseria, l'ingiustizia e la violenza e di cooperare con quanti costruiscono pacificamente, con alacrità di iniziative, una società più degna dell'uomo. L'educazione infatti risulta quasi impossibile se non la si collega all'azione sociale, all'animazione culturale ed agli orientamenti politici. L'odierna discussione sulla riforma scolastica è solo una prova tra mille.

E' urgente recuperare la visione nobile della politica come dedizione al bene comune, pensato in forma sempre più universale. Essa è il punto di sintesi delle istanze emergenti da gruppi e persone singole specialmente nei momenti in cui si elaborano nuovi assetti e norme sociali. E' certamente una pratica della carità mediare tra esigenze soggettive e ordinamento sociale, cercando di superare la frattura tra potere e cittadini. E' certamente pratica della carità individuare e accogliere positivamente le domande che nascono dalla società complessa, far attenzione e valorizzare i nuovi soggetti sociali, accettare il pluralismo di aree in cui si svolge l'azione politica, creare sedi e momenti di partecipazione e aggregazioni per

far maturare una progettualità più allargata e rispondente alle reali esigenze di tutti.

Sì, la politica resta una delle forme più alte della carità e non può non tenere conto delle coscienze giovanili che hanno bisogno di sostegno nel loro itinerario di assunzione di responsabilità nei confronti della cosa pubblica.

E' ormai impensabile una presenza sociale cristiana che voglia essere neutra nel timore di venir catturata da ideologie e da partiti. Pur non coinvolgendoci in scelte partitiche, tuttavia non possiamo rinunciare a creare opinione, ad influire sulle mentalità e persino ad essere lì dove si decidono le sorti di certi valori, soprattutto nei confronti delle politiche giovanili, educative e familiari.

Per la nuova evangelizzazione, l'incidenza sulla società, il compimento della missione salesiana, la prima e la più necessaria risorsa è il rinnovamento morale e spirituale delle persone. La società invoca un risveglio della coscienza dopo gli sconcertanti e gravissimi problemi di moralità e legalità che sono a conoscenza di tutti.

E' tempo di un nuovo incontro tra fede e cultura, tra senso della persona e regole di convivenza, tra coscienza e concezione di vita. La persona assume ruolo di "principio, soggetto e fine di tutte le istituzioni sociali" e il rispetto verso di essa si pone come criterio basilare, quasi pilastro fondamentale per la ricostruzione della società. Ma solo alla luce di Dio la

persona umana risalta in tutta la sua dignità e i valori etici ricevono tutta la loro consistenza, permettendo di edificare una società giusta, pacifica e solidale.

La famiglia salesiana è chiamata a discernere le tendenze positive e negative della cultura in cui è immersa, senza ingenuità, arroccamenti e allarmismi, ma con lucidità critica e libertà propositiva, a chiarire i fondamenti che ispirano le scelte cristiane in aspetti determinanti dell'esistenza, come sono la vita, i beni materiali, la famiglia, l'assetto della società, l'economia, le riforme costituzionali, il problema della scuola cattolica.

Nella società, il cristiano non può vivere da straniero, critico, esterno o curioso.

D'altra parte non deve essere nemmeno spettatore, dipendente e vittima. E' dunque necessario riuscire a collocarsi dentro i fenomeni che viviamo comprendendoli per individuarne le radici, le caratteristiche, i valori e i limiti. Se la nostra scelta cristiana non riesce a presentarsi come portatrice di senso, sarà spinta sempre più verso i margini della coscienza individuale e soprattutto della vita sociale. E non potrà portare tale senso se l'esperienza religiosa si svolge al di fuori dei grandi ambiti della vita sociale. Il laico è chiamato dunque a superare ogni dicotomia tra fede e vita nel mondo e a cercare di realizzare il Vangelo nel cuore delle situazioni secolari più difficili.





FOTO AEREA DELLA REGGIA DI CASERTA

Indice

PRESENTAZIONE: CENTO ANNI GIOVANI

CENTO GIOVANI ANNI	3
BENEDIZIONE DEL SOMMO PONTEFICE	6
SALUTO DEL RETTOR MAGGIORE	7
DON BOSCO RITORNA TRA I GIOVANI	8
GLI AUGURI DELL'ISPETTORE	9
SALUTO DEL DIRETTORE DELL'OPERA	10
LE ISTITUZIONI: SCALFARO, RASTRELLI E LA PROVINCIA DI CASERTA	11

PARTE PRIMA: DON BOSCO E DON RUA, FARE A METÀ CON CASERTA.

IL RETTOR MAGGIORE A CASERTA:	
IL REGALO PIÙ BELLO PER LA FESTA DEL CENTENARIO	13
TORNARE NON ALLE FORME, MA ALLO SPIRITO DI VALDOCCO	16
IL FONDATORE BEATO MICHELE RUA: SCHIZZO BIOGRAFICO	20
DON RUA E LA VITA SPIRITUALE	22
LA BENEFATTRICE M. LLE LASSERRE	25

119

PARTE SECONDA: UNA COMUNITÀ EDUCATIVA PER LE NUOVE SFIDE

IL PROGETTO EDUCATIVO DELL'OPERA:	
UN POKER D'ASSI DI SPIRITUALITÀ SALESIANA	28
IL SANTUARIO DEL CUORE IMMACOLATO DI MARIA	32
IL QUADRO DEL CUORE IMMACOLATO DI MARIA	36
L'ORATORIO: UNA PALESTRA DI FORMAZIONE	38
SALESIANI E ADOLESCENTI: UNA GUIDA NELLA DIFFICILE COSTRUZIONE DEL SÉ	40
"MAESTRO DOVE ABITI? VENITE E VEDRETE!"	
LA COMUNITÀ VOCAZIONALE "PROPOSTA"	46

PARTE TERZA: SALESIANI E CASERTA, MEMORIA E PROFEZIA

CASERTA E IL SUD A FINE SECOLO: LE RAGIONI DELLA PRESENZA SALESIANA	52
---	----



SALESIANI A CASERTA: CENT'ANNI DI STORIA	56
LA TRAGEDIA DELLA II ^a GUERRA MONDIALE: L'ECCIDIO DEI SALESIANI A GARZANO	58
ICONE DI SALESIANITÀ	60
SALESIANI DI CASERTA: DETTI MEMORABILI	71

PARTE QUARTA. L'IRRADIAZIONE DEL CARISMA

C'ERA UNA VOLTA IL COLLEGIO	74
LA BIBLIOTECA DELL'ISTITUTO	76
IL TEATRO SALESIANO	77
LA SCUOLA SALESIANA: UN AMARCORD	79
RICORDI E TESTIMONIANZE DI EX ALLIEVI DELLA SCUOLA E DELL'ORATORIO	82

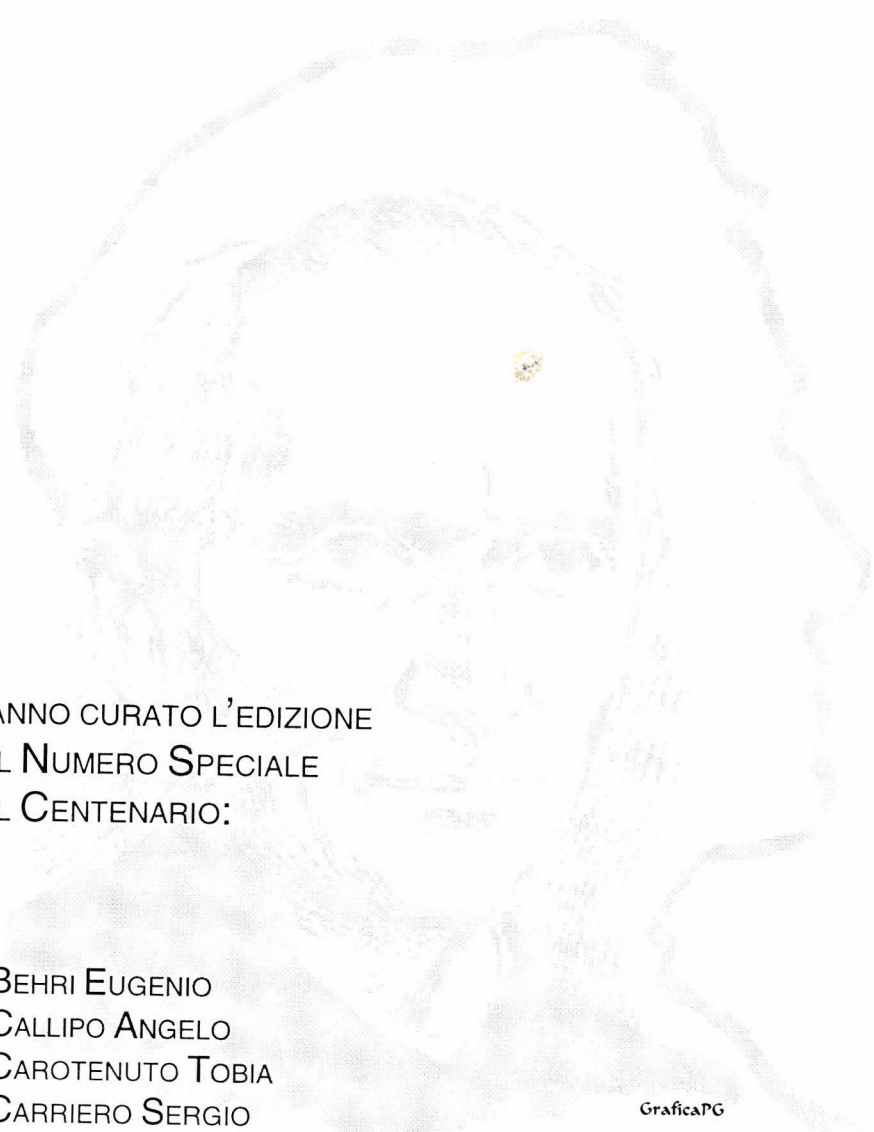
PARTE QUINTA: LA FAMIGLIA SALESIANA RICCHEZZA DI CHIESA E CITTÀ

LA FAMIGLIA DELL'AVE MARIA E LA TRADIZIONE MARIANA	98
I COOPERATORI: SALESIANI NEL MONDO	100
LE VOLONTARIE DI DON BOSCO	101
LA FAMIGLIA SALESIANA NELL'ANNO CENTENARIO	103
IL CONSIGLIO DELLA COMUNITÀ SALESIANA	104
IL CONSIGLIO DEI COOPERATORI SALESIANI	104
IL CONSIGLIO DELL'ORATORIO	104
IL CONSIGLIO DELL'UNIONE EX ALLIEVI	104
IL CONSIGLIO D'ISTITUTO	105
CONSIGLIO D'ANIMAZIONE E DI RIFERIMENTO NELLA SCUOLA	105
CONSIGLIO DELLA CEP	105
I DIRETTORI DELL'ISTITUTO SALESIANO A CASERTA	106
I RETTORI DEL SANTUARIO	106
GLI INCARICATI DELL'ORATORIO SALESIANO DI CASERTA	107
CI HANNO PRECEDUTO NEL GIARDINO SALESIANO	108
DON GIANNI GALDIERI: CHI AMA NON MUORE	108

CONCLUSIONI: VERSO IL FUTURO

TUTTO A METÀ	110
FATE MEMORIA PER RIAFFERMARE LA RESPONSABILITÀ E FONDARE LA SPERANZA	111
VERSO IL FUTURO: UN GRANDE MOVIMENTO A SERVIZIO DELL'EDUCAZIONE	114

Finito di stampare nella Litografia PIEFFE
S. Maria a Vico (CE) tel. 0823/809504
18 Maggio 1997



HANNO CURATO L'EDIZIONE
DEL NUMERO SPECIALE
DEL CENTENARIO:

BEHRI EUGENIO
CALLIPO ANGELO
CAROTENUTO TOBIA
CARRIERO SERGIO
CIRILLO UMBERTO
COMUNITÀ PROPOSTA
DELLA SELVA ALDA
ERRICO GUIDO
FOTO FAB.
GRILLO GIULIO
LANOTTE PIERLUIGI
MADONNA DOMENICO
MINGIONE ANTONELLA
NANNOLA NICOLA
SANTACROCE MARILENA
SASSO MICHELE
TIPOGRAFIA PIEFFE
VIGLIOTTI MICHELE

GraficaPG

